



BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

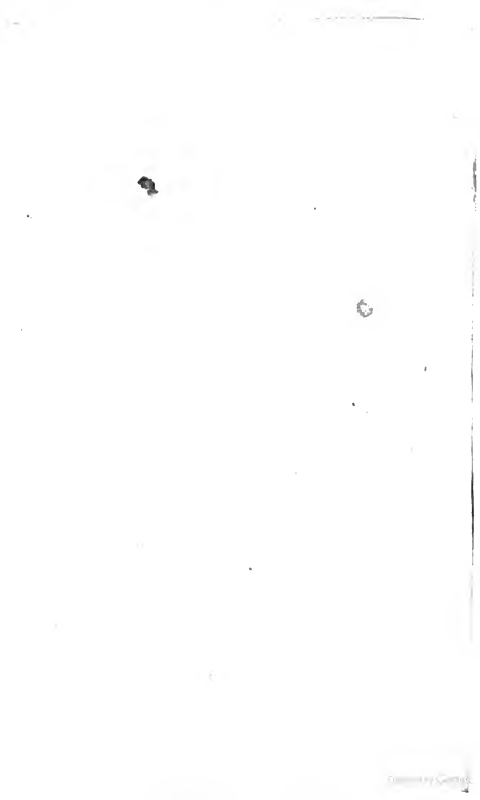
II
SUPPL.
PALATINA

B

179 (1)
NAPOLI

2.5

II Suppl. - Palet. B. 179. (1)



5502/10

DELLE POESIE
DI
FABRIZIO CAPECE MINUTOLO
PRINCIPE DI CANOSA

FRA I SINCERI DELL'ARCADIA DI NAPOLI
METROCLE PALMIRIO, TRA GLI ARCA-
DI TIBERINI LAURONTE ABIDENO, ED
ACCADEMICO DE' FORTI.

PARTE PRIMA

CONTENENTE

I SONETTI DI VARIO ARGOMENTO

Tessuti colle stesse Rime, e voci finali di tutt' i
Sonetti del Petrarca col testo del medesimo
Petrarca a fronte.



N A P O L I MDCCXCVI.

PRESSO VINCENZO ORSINO

Con Licenza de' Superiori,

*Me quoque dicunt
Vatem pastores, sed non ego credulus illis,
Virg. Ecloga IX.*

A M E S S E R

FRANCESCO PETRARCA

LAURONTE ABIDENO.

DUE sono gli stimoli che spingono un Autore, qualunque siasi, a tessere la dedicatoria dell'opera sua; o la brama d'acquistarsi con essa la protezione d'un illustre Mecenate, o la speranza di una generosa mercede. Io, lode al Cielo; non ho ambizione di voler quella, nè ho bisogno di esiger questa: ottengo bensì l'una, e l'altra, offerendo questo mio lavoro al tuo gran nome, o Cantore immortale di Laura:

Tu sei lo mio Maestro, e lo mio Autore (a).

e sotto l'ombra de' tuoi divini Sonetti ricoverato mi sono per ordire questa mia poetica fatica, La gloriosa tua memoria adun-

A 2

que

(a) Dante nel primo canto dell' Inferno a Virgilio.

que sia la mia protettrice ; e l'abbondante mia ricompensa . E se tu mi presta-
sti le rime , è ben giusto , che da queste ,
come da forte scudo , protetto io sia , e sia
difeso dai colpi , che contro me scaglieranno
i Cinici , e gli Aristarchi ; e se darai gra-
zioso ascolto a' miei voti , io avrò fatto il
pregio dell'opera .

L' AUTORE A CHI LEGGE.

UNo smoderato amor proprio non ha mai avuto asilo nel mio cuore. Ho sempre voluto conoscer me stesso, sempre ho saputo misurarmi. Quindi la riflessione mi è stata ognora di guida nelle azioni. Dopo un tal breve ritratto di me medesimo, e dopo tal ingenua confessione, pare, che io comparir non dovessi al Pubblico con questa Operetta, come se volessi arrollarmi nel sacro stuolo de' canori Cigni del Parnaso, e far la figura d' Autore di un' opera insigne. Di quest' audacia diasi non a me la colpa, ma piuttosto a molti de' miei rispettabili Amici, che spinti da bontà straordinaria verso di me, hanno voluto, mio malgrado, che io dassi alla luce questa mia fatica fatta per sollievo del mio spirito, e per puro mio trattenimento. Ho fatto loro riflettere più e più volte, che questo lavoro per molti stato sarebbe oggetto di riso, per li più indulgenti di compatimento, e forse per pochi di qualche miserabile lode. Ma che perciò? così han voluto, ed io

gli ho ubbiditi. Al fatto non v'è rimedio.

Veniamo a noi, senz'annojare prima del tempo chi vorrà avere la pazienza di dare un'occhiata passaggiera a qualche pagina di questo libro.

Io dunque mi sono preso la briga di comporre trecento diciassette Sonetti, quanti sono quelli di Francesco Petrarca, di sempre gloriosa memoria, soggettandomi alla schiavitù non solo delle rime, ma delle parole stesse, situandole dove, e come cadono, senz'anteporle, o posporle; anzi quasi sempre legato mi sono con una nuova, e più dura catena, qual'è quella d'aver dato alle parole lo stesso loro senso, e la stessa significazione; con adottarle per verbi, per avverbj, per nomi, per pronomi, per sostantivi, per aggiuntivi, se così sono usati dal Petrarca, ed usando altresì per lo più le stesse frasi; talchè quando nel medesimo Sonetto le rime sono replicate colla stessa parola, ma in senso diverso, io ho fatto lo stesso; cioè a dire, ho replicato la stessa parola, e le ho dato quel diverso senso, di cui si è valuto il Petrarca, senz'alterare la situazione della rima dove, e come si trova. Il Sonetto XV. vaglia per esempio di tanti altri. Pare, che in questo Sonetto abbia voluto il Petrarca fare una pruova del suo ingegno, servendosi
nei

7
nei due quadernarj di due sole parole, cioè *parte*, e *luce*; e nei due ternarj di due altri foli vocaboli, cioè *morte*, e *desio*. Comprendo, che questa fatica somma o non sarà gustata, o sarà rilevata da pochi: io però l'ho fatta a buoni conti.

Quindi è, che caldamente prego chiunque vuole avere la sofferenza di leggere qualche mio Sonetto, di legger prima l'originale del Petrarca, ch'è stampato nella pagina a fronte, affinchè volendomi mordere, mi morda meno, volendomi compatire, mi compatisca più.

E' vero, ed ho l'ardire di dirlo, che si troverà qualche Sonetto, che si regge da se, e che sembra originale, come se le rime fossero mie, e non già imprestatemi dal Petrarca; ma in molti Sonetti non ho potuto ottenere lo stesso felice intento. E chi non conosce le rime, lo dirò pure, strane, che s'incontrano talora ne' Sonetti di questo Autore? ond'è, che per la seconda volta ripeto la mia preghiera a chi legge, di scorrer sempre prima il Sonetto originale, e poi il mio, per gustarlo più, o per nausearlo meno.

Mi si potrebbe dire, che servir mi poteva d'altro originale, e non di quello del Petrarca. Ma chi non sa, che nelle intra-

prese la difficoltà maggiore maggiormente impegna l'intelletto dell' Uomo , il quale per lo più non ama la facilità , o almeno non lo stuzzica , e non lo interessa affaissimo?

Dagli Spiriti dotati del buon gusto del secolo forse sarò censurato d' aver io fatti molti Sonetti ascetici , e moltissimi morali , e sentenziosi . A questi Signori risponderò in primo luogo , che ho voluto farmi un pregio di comparir Cristiano Cattolico , ed uomo che non ignora gli stretti doveri della buona società civile , e morale . Ed in secondo luogo , che nell' età in cui sono , e nelle circostanze nelle quali mi ritrovo , erano assolutamente sconvenienti le frascherie , e gli amorette . Non è però , che non si troveranno Sonetti allegri , di mezzo stile , che sentono di galanteria , e di verità naturale , ed anche Sonetti satirici , benchè vestiti di moderazione , e di discretezza ; con adattare gli argomenti ai costumi del secolo in cui siamo , ed ai Ceti delle persone con cui conviviamo ; anzi dico francamente , che in certi argomenti ho voluto far la scuola a me medesimo .

Io per altro mi sto aspettando , che qualche Cinico mi trincerà ben bene i panni addosso , allorchè leggerà qualche Sonetto faceto , e dirà , che in una raccolta di com-
po-

posizioni per la maggior parte gravi, e sentenziose, anche le picciole ridicolezze disconvengono. Ma come mai poter tutti contentare, e di tutti incontrare il gusto? Rispondendo nondimeno a questi rigidi Censori, dirò, che se io incontrato avessi il dilloro piacere, mi farei opposto a quello di tanti altri, i quali hanno talvolta trovato troppo serj i miei Sonetti; dicendomi, che non avrebbero dilettrato coloro, che leggono per dar sollievo allo spirito. Dunque ho dovuto fare a bellâ posta quello, che io sapeva, che meritar dovea l'altrui disapprovazione, per adattarmi un poco a tutti. Che però è ben dura la condizione di chi si espone agli occhi di un Pubblico quanto rispettabile, tanto vario e diverso nelle sue opinioni. Altre penne che la mia, non hanno avuta la soddisfazione di compiacer tutti. Ella è questa un' intrapresa difficile a segno, che confina coll'impossibile.

Ad oggetto poi, che chi legge possa a colpo d'occhio comprendere le rispettive materie de' Sonetti composti colle rime del Petrarca, ho stimato opportuno di premettere a ciascuno di essi un verso esprimente l'argomento de' medesimi.

Infine farò scusabile se ho ripetuto qualche sentimento, e talora pure qualche ar-
go-

gomento, quantunque abbia procurato sempre di variar pensiero, e concetto. Il trovar sovente le stesse parole nella rima, mi ha qualche volta obbligato ad urtare in tale scoglio, dove per altro ha voluto inciampare volontariamente lo stesso Petrarca che aveva la fantasia sciolta da ogni legame di argomento, e di rima; ed io all'incontro ho voluto far mostra d'esser libero, nell'atto ch'era cinto da tante volontarie catene di rima, di vocabolo, di frase, di senso, e di parola; alla quale schiavitù niuno sicuramente finora si è volontariamente obbligato. In grazia dunque della novità, e non di altro merito, mi lusingo di qualche benigno compatimento, che sono sicuro di ottenere almeno dopo che si farà compresa la difficoltà di simile lavoro.

Le cose fin qui dette da me, o per fare la mia difesa, o la mia scusa, so, che non avranno più luogo, quando nella seconda parte si leggeranno le mie poche poesie originali, che gli stessi Amici hanno voluto, che io pubblicassi colle stampe in seguito dei Sonetti fatti su le rime del Petrarca. In difesa di questo mio secondo ardire non ho altro scudo, se non quello frivolo, che si chiama amor proprio, che anche in picciola dose aver deve ogni uomo, e che per lo

lo più suol'essere il nostro carnefice che ne conduce, a nostro dispetto, al patibolo. Chiamo però in ajuto la carità de' miei Censori, e la di loro riflessione. Queste due virtù sono talvolta gli antemurali, che fanno resistenza all'uman cuore, per non farlo trascorrere contro i suoi simili. Li prego adunque a condonare qualunque errore, e difetto che troveranno in queste poesie (se pure possono meritare un titolo sì specioso) in grazia della grave fatica da me fatta, e da altri in simil guisa non tentata finora, su i Sonetti del ripetuto Petrarca. E li prevengo ancora a riflettere, che molte di queste mie composizioni originali sono stati i soliti prodotti di quei primi anni cotanto perniciosi, ne quali sono condonabili quelle leggerezze, che nell'età in cui ora sono, farebbero mostruose, o ridicole almeno. Se i miei benigni Leggitori pertanto si faranno vincere dalla carità, e dalla riflessione, che io la seconda volta chiamo per mediatrici presso di loro, avrò ottenuto il non facile intento di essere compatito almeno, se non lodato. Che se queste buone Amiche non avranno luogo nell'animo loro, pagherò la giusta pena che sogliono soffrire i temerarij, o coloro che si lasciano sedurre dalla comune nemica dell'uomo, ch'è la lusinga.

PRE-

PRÆSTANTISSIMO, ET INSIGNI
ARCADIÆ PASTORI
LAURONTIO ABIDENO;

DE PETRARCHA PER IPSUM RESIPISCENTE,

Gratulatur Princeps Thyssiothes P. A. devotus
nomini, virtutique eius.

SI redutem video converso carmine Vatem,
Qui Laurum coluit, cognato & nomine, Lauram,
Per Te, Lauronti, post sæcula quinque resurgit;
Sed modo quam prudens superas evadit ad auras
Laureti cultor! quantum diversus ab illo,
Dulcisono teneros modulo qui lussit amores!
Nunc tibi pro meritis, meliore in veste resurgens,
Sic grates agit ille: Doces resonare canendum,
Ut decuit, Cæli Artificem; meditaris avena
Majori Musam. Nitidis me adstrinxit ocellis
Illa, diu lacrymis in vota precesque vocata:
Nunc pudet heu miserum; suffundis & ora rubore;
Me. revocas, verbisque meis in fine relictis,
Extremis veluti digitis: tibi præmia laudis
Debita sunt; nunquam, vel rard ad sidera mentem
Tollere tunc valui, non ore minutulus ipse
Maximus adscendis rutilo sed vertice ad astra:
Aurea & inde Deus tibi neclat stamina vitæ,
Nestoris, atque Citi renovet felicius ævum.

SONETTI

DI VARIO ARGOMENTO

DI

FABRIZIO CAPECE MINUTOLO

PRINCIPE DI CANOSA

COMPOSTI.

COLLE MEDESIME RIME, E VOCI FINALI
DI TUTT' I SONETTI

DEL PETRARCA

IN VITA DI M. LAURA.

V Oi ch' ascoltate in rime sparse il suono
 Di quei sospiri ond' io nudriva il core
 In sul mio primo giovenile errore,
 Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;
 Del vario stile in ch' io piango, e ragiono
 Fra le vane speranze, e'l van dolore;
 Ove sia chi per prova intenda amore,
 Spero trovar pietà, non che perdono.
 Ma ben vegg'or, sì come al popol tutto
 Favola fui gran tempo, onde sovente
 Di me medesimo meco mi vergogno;
 E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,
 E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
 Che quanto piace al mondo è breve sogno.

I.

P Er far una leggiadra sua vendetta,
 E punir in un dì ben mille offese,
 Celatamente Amor l'arco riprese,
 Com' uom ch' a nocer luogo, e tempo aspetta.
 Era la mia virtùte al cor ristretta
 Per far ivi, e negl'occhi sue difese:
 Quando'l colpo mortal laggiù discese
 Ove solea spuntarsi ogni saetta.
 Però turbata nel primiero assalto
 Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
 Che potesse al bisogno prender l'arme;
 Ovvero al poggio faticoso, ed alto.
 Ritrarmi accortamente dallo strazio,
 Del qual oggi vorrebbe, e non può airarme;

II.

Gloria mi spinge a costì dubbia impresa.

VOi che del nome mio l'oscuro suono
O non udiste, o non vi giunse al core,
Or che leggete il folle ardir, l'errore,
Prego, scusate, in cui caduto io sono;
Folle mi chiamo anch'io quando ragiono,
E penso all'ardua impresa, e n' ho dolore;
Ch'ove solo è di gloria un vano amore,
L'uom non merta pietà, non che perdono.
Ma se ascoltar tutti io volessi, e tutto,
Forse di me m'arrossirei sovente,
Dell'oprar mio però non mi vergogno,
Di mie fatiche s'io bramassi il frutto,
Dire allor mi potreste chiaramente,
Che son le mire mie delirio, e sogno.

Amore abbatte ogni superbo core.

NOn amano gli Dei di far vendetta;
Ma non voglion soffrir l'onte, e l'offese;
Quindi ognor pe' malvaggi Amor riprese
L'arco, e a punirli niun indugio aspetta.
Limitata non è, non è ristretta
La sua pazienza, e cerca le difese
Di chi ad amar non per ardir discese,
Di chi teme un balen di sua saetta.
Contro il Superbo sol move l'assalto,
Senza mai dargli d'un respir lo spazio,
Ed il furor gli somministra l'arme.
Ecco perchè talor piove dall'alto
Il tormento, il martire, il duol, lo strazio;
Nè val gridar: oimè, chi puote aiutar me!

Sma-

E Ra'l giorno ch' al Sol si scoloraro
 Per la pietà del suo Fattore i rai ;
 Quand' i fui preso , e non me ne guardai ,
 Che i be' vostr' occhj , donna , mi legaro .
 Tempo non mi pareva da far riparo
 Contra colpi d' Amor , perd' n' andai
 Secur' senza sospetto ; onde i miei guai
 Nel comune dolor s' incominciaro .
 Trovommi Amor del tutto disarmato ,
 Ed aperta la via per gli occhj al core ,
 Che di lagrime son fatti uscio , e varco ,
 Però , al mio parer , non gli fu onore
 Ferir me di saetta in quello stato ,
 E a voi armata non mostrar pur l' arco ,

III.

Quel ch' infinita provvidenza , ed arte
 Mostrò nel suo mirabil magistero ,
 Che cred' questo , e quell' altro emispero ,
 E mansueto più Giove , che Marte ;
 Venendo in terra a illuminar le carte
 Ch' avean molti anni già celato il vero ,
 Tolsè Giovanni dalla rete , e Piero ,
 E nel regno del ciel fece lor parte .
 Di se , nascendo , a Roma non se' grazia ,
 A Giudea sì : tanto sovr' ogni stato
 Umiltate esaltar sempre gli piacque ;
 Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
 Tal , che natura , e 'l luogo si ringrazia ,
 Onde sì bella donna al mondo nacque .

Come in un punto, oh Dio! si scoloraro
Gli ardenti del mio Ben lucidi rai!
Che quelli or più non son, che un dì guardai,
Quando m'arsero il core, e mi legaro!
Io la trafissi; e poichè a dar riparo
Col lavacro di Fede all'alma andai,
Oimè morì Clorinda! ora i miei guai
Più gravi son, che quando incominciaro.
Deh il braccio, o Amor, mi avessi disarmato,
Dicea Tancredi, o tolto il moto al core,
O chiuso avessi alla mia gloria il varco;
Anzi tolto m'avessi e fama, e onore,
Ch'or non vedrei 'l mio Bene in tale stato,
Per cui, crudele! in me votasti l'arco.

La Donna è il più gran mal, che regna in Terra.

AH! se l'eterna Provvidenza, e l'arte
In tutto il suo mirabil magistero
Creato avesse sol nell'emisfero
E Mercurio, e Saturno, e Giove, e Marte;
E se gli arcani, e le sacrate carte,
Che per tant'anni ne celaro il vero,
Colla gran scorta di Giovanni, e Piero
Sol ne avesse scoperto a parte a parte;
Per un tanto favor, per tanta grazia
Saremmo or noi nel più felice stato;
Ma di crear le Donne a Dio pur piacque;
E con esse un castigo tal ne ha dato,
Che quanto fa più mal, più si ringrazia,
Castigo, che fra noi maggior non naeque.

B

Sen-

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
 E'l nome che nel cor mi scrisse Amore;
 LAudando s' incomincia udir di fore
 Il suon de' primi dolci accenti suoi.
 Vostro stato REal che 'ncontro poi,
 Raddoppia a l' alta impresa il mio valore;
 Ma, TAcì, grida il fin; che farle onore
 E d' altri omeri soma, che da' tuoi.
 Così laudare, e reverire insegna
 La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
 O d' ogni reverenza, e d' onor degna,
 Se non che forse Apollo si' disdegnà,
 Ch' a parlar de' suoi sempre verdi ram
 Lingua mortal presuntuosa vegna.

V,

Sì traviato è 'l folle mio desio
 A seguir costei che'n fuga è volta,
 E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta
 Vola dinanzi al lento correr mio;
 Che quanto richiamando più lo 'nvio
 Per la sicura strada, men m' ascolta;
 Nè mi vale spronarlo, o darli volta,
 Ch' Amor per sua natura il fa restio.
 E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
 L' mi rimango in signoria di lui
 Che mal mio grado a morte mi trasporta,
 Sol per venir al Lauro onde si coglie
 Acerbo frutto che le piaghe altrui
 Gustando affligge più che non consorta,

Senza la Donna ogni valor languisce,

Donne, se v'ha mortal, ch' osi per Voi
 Sensi obliar d' umanità, di amore,
 Io gli dirò: fuggi del Mondo fore,
 O vanne in Libia, e tra i deserti suoi;
 E da loro lontan, dimmi, se poi
 Sai fidarti al tuo senno, e al tuo valore?
 Folle, impara ad amarle, e lor fa onore,
 Come più saggi un dì fer gli Avi tuoi.
 Nella scola del Mondo ormai s' insegna
 D' amar la Donna, e ognun vuol, che si chiami
 Della Natura l' opera più degna.
 Per chi un giudizio tal sprezza, e disdegna,
 Secchinfi i semi, i fiori, i frutti, e i rami;
 Vada tra fere, e più fra noi non vegna.

Esser dobbiamo incontro al vizio accorti,

Quando un folle pensiero, o un reo desio
 Saprà frenar, dirò, che in fuga ho volta
 La colpa, e allor dirò, che l' alma ho sciolta,
 E in fin, che franco, e libero è il cor mio;
 Ma se incontro al periglio io poi m' invio,
 Meraviglia non è, se non m' ascolta
 La virtute, e le spalle se mi volta;
 Ond' è, che a lei mi fa pigro, e restio.
 Se il vizio ne' suoi lacci mi raccoglie,
 Allora io resto in prigionia di lui,
 E a morte, a mio dispetto, mi trasporta.
 Del bene il frutto chi per se non coglie
 O dal suo proprio, o dall' esempio altrui,
 Non ha chi lo compiangè, o lo conforta.

LA gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
 Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
 Ond' è dal corso suo quasi smarrita
 Nostra natura vinta dal costume:
 Ed è sì spento ogni benigno lume
 Del ciel, per cui s'informa umana vita,
 Che per cosa mirabile s'addita
 Chi vuol far d'Elicon nascer fiume.
 Qual vaghezza di Lauro? o qual di Mirto?
 Povera e nuda vai, Filosofia,
 Dice la turba al vil guadagno intesa.
 Pochi compagni avrai per l'altra via:
 Tanto ti prego più, gentile spirito,
 Non lasciar la magnanima tua impresa.

VII.

A Piè de' colli ove la bella vesta
 Prese della terrene membra pria
 La Donna, che colui ch' a te ne 'nvia
 Spesso dal sonno lagrimando desta:
 Libere in pace passavam per questa
 Vita mortal, ch' ogni animal desia,
 Senza sospetto di trovar fra via
 Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta;
 Ma del misero stato ove noi semo
 Condotte da la vita alta serena,
 Un sol conforto, e de la morte avemo.
 Che vendetta è di lui ch' a cid ne mena,
 Lo qual in forza altrui presso a l'estremo
 Riman legato con maggior catena,

VIII.

Sol felice è quell'Uom ch'è retto, e saggio.

SPrezzar la gola, e l'oziose piume,
 La tristezza dal cor tener sbandita,
 Ogni fiamma dal petto aver smarrita,
 E solo amar per natural costume;
 Del fulgid'or non abbagliarsi al lume,
 Fuggire i morbi, e rispettar la vita,
 Correr dietro a quel ben, che a noi s'addita;
 E di Lete ogni mal tuffar nel fiume:
 Quest'opre degne son di lauro, e mirto,
 Questa chiamar si dee Filosofia
 Da pochi amata, e pur da tutti intesa.
 Che se felicità per altra via
 Trovar mai si lusinga umano Spirto,
 Del tempo abusa, e non ottien l'impresa:

Sii cauto in ciò che fai, saggio, e prudente.

Fuggiam, fuggiam quel che in mentita vesta
 Cela i delitti che fur noti in pria,
 E se un favor ne presta, o un don ne invia,
 Siam cauti, e saggi, e l'alma sia più desta.
 Dell'Uom di greca fede industria è questa,
 Purchè ei giunga a ottener quel che desia,
 Sprezza il dritto social, batte ogni via,
 Dritta, o torta che sia dolce, o molesta:
 Pien di cabale è il Mondo ove noi semo;
 E allor quando crediam l'aria serena,
 Vieppìù ragion di paventare avemo.
 Io so ben quanti guai rapido mena
 Fallace eor, se giunto a un rischio estremo,
 L'orme ancor serba d'una rea catena.

Quando'l pianeta che distingue l'ore,
 Ad albergar col Tauro si ritorna ;
 Cade virtù da l'infiammate corna,
 Che veste il mondo di novel colore :
 E non pur quel che s'apre a noi di fore
 Le rive, e i colli di fioretti adorna ;
 Ma dentro dove giammai non s'aggiorna
 Gravidò fa di se il terrestre umore :
 Onde tal frutto, e simile si colga ;
 Così costei ch'è tra le donne un Sole,
 In me movendo de' begli occhj i rai,
 Crea d'amor pensieri, atti, e parole :
 Ma come ch'ella gli governi, o volga,
 Primavera per me pur non è mai.

IX.

Gloriosa Colonna in cui s'appoggia
 Nostra speranza, e'l gran nome Latino,
 Ch'ancor non torse dal vero cammino
 L'ira di Giove per ventosa pioggia ;
 Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
 Ma'n lor voce un abete, un faggio, un pino
 Tra l'erba verde, e'l bel monte vicino
 Onde si scende poetando, e poggia,
 Levàn di terra al ciel nostr' intelletto :
 E l'usignuol che dolcemente a l'ombra
 Tutte le notti si lamenta, e piagne,
 D'amorosi pensieri il cor ne'ngombra ;
 Ma tanto ben sol tronchi, e fai'imperfetto
 Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

23

Piangasi l' uom , che è tardo a uscir da' vizj.

Volano gli anni , i mesi , i giorni , e l' ore ,
Ne più la scorsa età per noi ritorna ;
E l' uom non fiacca a vizj suoi le corna ,
Ma dà loro altro aspetto , altro colore ?
Trarsi ei vorria talor del lezzo fore ;
E di belle virtù far l' alma adorna ,
Ma in quell' alma però mai non s' aggiorna
Se non si stempra in lagrimoso umore .
D' un tal desio se v' è chi 'l frutto colga ,
Grazie ne renda di giustizia al Sole
Che penetra ove vuol co' suoi gran rai ;
E col cor , colla mente , e con parole
De' doni al gran Dator sempre si volga .
Ed agli antichi error non torni mai .

Il Vicario di Cristo ha Dio per scudo .

LA Chiesa è quella Nave a cui s' appoggia
Il fido , il sacro , e il pio Nocchier Latino ;
Nave , che il corso mai dal suo cammino
Non torse o per gran vento , o per ria pioggia ;
Che il Nume eterno dall' eterea loggia
Guida , e difende l' agitato pino ,
E se mai sembra ad affondar vicino ,
Sorge dai flutti infidi , e in alto poggia .
E l' empio ancor non curva l' intelletto ?
E de' falli all' orror , di morte all' ombra
Pur non si scuote , non si emenda , e piagne ?
Anzi di nuovi falli ei più s' ingombra ;
E sia piloto indocile , e imperfetto ,
Da sì eccello Nocchier chi si scompagne ?

SE la mia vita da l'aspro tormento
 Si pud tanto schermire, e dagli affanni,
 Ch' i' veggia per virtù de gli ultim' anni,
 Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
 E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
 E lasciar le ghirlande, e i verdi panni,
 E' l' viso scolorir che ne' miei danni
 Al lamentar mi fa pauroso, e lento;
 Pur mi darà tanta baldanza Amore,
 Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
 Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.
 E se' l' tempo è contrario ai be' desiri;
 Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
 Alcun soccorso di tardi sospiri.

XI.

QUando fra l'altre donne ad ora ad ora
 Amor vien nel bel viso di costei;
 Quanto ciascuna è men bella di lei;
 Tanto cresce' l' desio che m' innamora.
 I' benedico il loco, e' l' tempo, e l' ora,
 Che sì alto miraron gli occhj miei;
 E dico: anima, assai ringraziar dei
 Che festi a tanto onor degnata allora.
 Da lei ti vien l' amoroso pensiero,
 Che mentre' l' segui al sommo ben t' invia,
 Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
 Da lei vien l' animosa leggiadria
 Ch' al ciel ti scorge per destro sentiero;
 Sì ch' i' vo già de la speranza altero.

XII.

SE un giovinetto tor geme al tormento
Dell'amorosa fiamma, e sente affanni;
Che mai fia di quell'uom; ch'è carico d'anni,
Che nelle vene il foco aver dee spento?
Non val che abbondi ognor d'oro, e d'argento,
Che il crin si tinga, e vesta allegri panni;
Che celar non potrà del Tempo i danni,
Del Tempo, che l'ha reso pigro, e lento.
Di stanca età sdegna gli omaggi Amore,
Amor, che in premio dà pianti, e martiri,
Amor, che ne bersaglia in tutte l'ore.
Ma chi tanto d'amar nutre desiri,
Ami se stesso, ed abbia sol dolore
Delle andate follie, de' suoi sospiri.

Nella guerra d'amor vince chi fugge.

Fuggi Ciprigna, Elpin, che ad ora ad ora
Sconvolge il cor, la mente: ahi, che costei
Rende vittima, e schiavo chi di lei
Inescusabilmente s'innamora!
Lungi da lei, benedirai quell'ora,
Che il suon ti scosse de' consigli miei;
De' casi altrui, de' tuoi membrar ti dei
Quando per Lesbia t'accendesti allora;
Cangia, incauto pastor, voglia, e pensiero;
E corri dove la ragion t'invia,
E dove è il vero ben, che ogn'uom desia:
Fuggon gli anni, il vigor, la leggiadria:
Sol chi va di virtù pel buon sentiero,
Divien più forte, e contro Amor più altero:

Pian-

IO mi rivolgo indietro a ciascun passo
 Col corpo stanco ch' a gran pena porto:
 E prendo allor del vostr' aere conforto,
 Che 'l fa gir oltra dicendo: oimè lasso.
 Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
 Al cammin lungo ed al mio viver certo;
 Fermo le piante sbigottito e smorto;
 E gli occhj in terra lagrimando abbasso.
 Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
 Un dubbio, come posson queste membra
 Da lo spirito lor viver lontane:
 Ma rispondemi Amor: non ti rimembra
 Che questo è privilegio de gli amanti
 Sciolti da tutte qualitatì umane?

XIII.

MOvesi 'l vecchiei canuto e bianco
 Del dolce loco ov' ha sua età fornita;
 E da la famigliuola sbigottita
 Che vede 'l caro padre venir manco:
 Indi traendo poi l' antico fianco
 Per l' estreme giornate di sua vita,
 Quanto più può col buon voler s' aita,
 Rotto da gli anni e dal cammino stanco;
 E viene a Roma seguendo 'l desio
 Per mirar la sembianza di colui
 Ch' ancor là sù nel ciel vedere spera.
 Così, lasso, talor vo certand' io,
 Donna, quant' è possibile, in altrui
 La desiata vostra forma vera.

Piango del Genitor sul freddo avello.

ECco il loco fatal! quì arresto il passo;
 Largo tributo di sospir quì porto;
 Ah! come trovar può pace, e conforto
 Quest'orfano mio cor dolente, e lasso?
 Apro già l'urna: indietro il giorno io lasso,
 Scendo per calle tenebroso, e corto,
 E a fianco al Genitor esangue, e smorto,
 Gli occhi sul suolo lagrimando abbasso.
 Ma oh quanto è vano l'espier coi pianti
 Le già preda di morte estinte membra
 Dall'immortale lor spirto lontane!
 Almen, stolto mio cor, quì ti rimembra,
 E rimembratel voi, del Mondo o amanti,
 Come s'involan le grandezze umane.

Come i giorni menar dovriano i Vecchi.

CHi gli omeri ha già curvi, e 'l crine bianco,
 Aver dee l'anima di saver fornita;
 E la colpa dev'esser sbigottita
 Dallo stesso saver, che non vien manco.
 E s'ei forza non ha nel debil fianco
 Presso all'estremo di sua dubbia vita,
 Se col saver medesimo egli si aita,
 Vieppiù forte si rende, e non mai stanco.
 E andrà seco crescendo il bel desio
 Di gir là suso a vagheggiar colui,
 Donde ogni ben quà giù si anela, e spera:
 Perchè lo stesso far non posso anch'io?
 Perchè non imitar l'esempio altrui?
 Perchè andar lungi dalla strada vera?

Ggni

P Idvomme amare lagrime dal viso
 Con un vento angoscioso di sospiri,
 Quando in voi addivien che gli occhj giri,
 Per cui sola dal mondo i son diviso.
 Vero è che'l dolce mansueto riso
 Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
 E mi sottragge al foco de' martiri,
 Ment' io son a mirarvi intento, e fiso:
 Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
 Ch' i' veggio al dipartir gli atti soavi
 Torcer da me le mie fatali stelle.
 Largata al fin con l' amorose chiavi
 L'anima esce del cor per seguir voi;
 E con molto pensiero indi si svelle.

XV.

Q Uand' io son tutto volto in quella parte
 Ove'l bel viso di Madonna luce:
 E m'è rimasa nel pensier la luce
 Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;
 I' che temo del cor che mi si parte
 E veggio presso il fin de la mia luce:
 Vommene in guisa d'orbo senza luce,
 Che non sa ove si vada, e par si parte.
 Così davanti ai colpi de la morte
 Fuggo, ma non sì ratto, che'l desio
 Meco non venga, come venir sole.
 Tacito vò che le parole morte
 Farian pianger la gente: ed i' desio
 Che le lagrime mie si spargan sole.

Ogni amarezza Iddio sol raddolcisce .

IL pianto scende a inumidirmi il viso ,
 E volano dal petto alto i sospiri ,
 Se a' falli tuoi lo sguardo , o Cor, tu giri ,
 Che me dalla ragion tenner diviso ;
 Ma poi lampeggia nel mio volto il riso ,
 E si cangiano a un tratto i miei desiri ,
 Se le angosce, le pene, e i fier martiri
 Miro del mio Signore attento, e fiso .
 Di quel Signor, che a se m'invita, e poi
 Vuol che vada a goder l'alme e soavi
 Dolcezze, che son là sopra le stelle ;
 Di quel Signor, che tiene in man le chiavi
 Del Cielo ; ma non mai per chi di Voi,
 Protervi, il rio velen dal cor non svelle .

L'uom , cui protegge Iddio , sfida i perigli .

SE giro il guardo a questa, o a quella parte
 Ove l'eterno Sole ed arde, e luce,
 Della mia mente attonita la luce
 Resta, ed arso il mio core a parte a parte .
 Arda pur sempre ; ah ! che così non parte
 Il chiaror, che a' miei dì cresce la luce .
 Resti la mente attonita ; la luce
 Allor dagli occhi miei più non si parte .
 Così posso sfidare ancor la Morte ;
 Anzi a morire un singolar desio
 Già sorge in me, che in nessun altro sole .
 Fian per me le lusinghe estinte ; e morte ,
 Altro non vò, non cerco, e non desio ,
 Se non del Cielo le delizie sole .

Vuol

Son animali al mondo di sì altera
 Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;
 Altri, però che 'l gran lume gli offende,
 Non escon fuor se non verso la sera:
 Ed altri con desio folle che spera
 Gioir forse nel foco, perchè splende;
 Provan l'altra virtù, quella che 'ncende,
 Lasso, il mio loco è'n questa ultima schiera:
 Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
 Di questa donna, e non so fare schermi
 Di luoghi tenebrofi, o d' ore tarde.
 Però con gli occhj lagrimosi, e 'nfermi
 Mio destino a vederla mi conduce:
 E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

XVII.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
 Donna, per me vostra bellezza in rima,
 Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
 Tal che null' altra fia mai che mi piaccia;
 Ma trovo peso non da le mie braccia,
 Nè opra da polir con la mia lima:
 Però lo 'ngegno che sua forza estima
 Ne l'operazion tutto s'agghiaccia.
 Più volte già per dir le labbra apersi:
 Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
 Ma qual suon porìa mai salir tant' alto?
 Più volte incominciai di scriver versi:
 Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
 Rimaser vinti nel primier assalto.

XVIII.

Donne, il tener la fronte irata, e altera
Nè l'onor, nè il decoro vi difende;
Tropo l'orgoglio il merto vostro offende;
Che beltà manca, e presto giunge a sera:
Non brama ogn' uomo di goder, nè spera
Quell'astro, che sul ciglio ora vi splende;
Nè alla fiamma d'amor per voi s'incende:
Stolta tutta non è di noi la schiera.
Anima siete del gran Mondo, e luce,
E' ver; però far non potete schermi
Di vostra età sull'ore argenti, e tarde.
Tutti per voi non hanno gli occhi infermi;
Non tutti a' vostri piedi Amor conduce;
Nè a tutti il cor per voi si strugge, ed arde.

Poggio in Pindo talor, ma senza orgoglio.

Taccia la gelosia, l'invidia taccia,
Se fo un carme gentil su l'altrui rima;
Che se non tocca a me la gloria prima,
Godrò talor, che il mio disegno piaccia.
Io senza orgoglio, e con piegate braccia
Cerco l'altrui consiglio, e l'altrui lima.
Se l'opra mia dagli altri non si estima,
M'infiamma il lor giudizio, e non mi agghiaccia.
Così spesso facendo, il labbro apersi,
E m'intesi a tal segno acceso il petto,
Che, lor mercè, seppi volare in alto.
Folle è colui, che prezza sol quei versi,
Che gli detta l'indocile intelletto,
E crede il monte Ascreo prender d'assalto,

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
 Per aver co' begli occhj vostri pace,
 V'aggio proferto il cor: ma a voi non piace
 Mirar sì basso con la mente altera:
 E se di lui fors' altra donna spera:
 Vive in speranza debile e fallace:
 Mio; perchè sdegno cid ch' a voi dispiace,
 Esser non può già mai così, com' era.
 Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
 Nell' esilio infelice alcun soccorso,
 Nè sa star sol, nè gire ov' altri'l chiama;
 Porta smarrir il suo natural corso:
 Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
 E tanto più di voi, quanto più v' ama.

XIX.

SE l' onorata fronde che prescrive
 L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
 Non m' avesse disdetto la corona
 Che suole ornar chi poetando scrive;
 I' era amico a queste vostre Dive
 Le qua' vilmente il secolo abbandona;
 Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
 Da l' inventrice de le prime olive:
 Che non bolle la polver d' Etiopia
 Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
 Perdendo tanto amata cosa propria.
 Cercate dunque fonte più tranquillo;
 Che 'l mio d' ogni licor sostiene inopia;
 Salvo di quel che lagrimando stillo,

Orror desta in ognun tromba guerriera;
Solo il riposo, e sol l'amica pace
A un cor tranquillo, a una bell'alma piace,
Che non fu mai per odio, o sdegno altera.
Chi tra le stragi, e l'uman sangue spera
Sorte cangiar, nutre pensier fallace;
Che alla natura, e alla ragion dispiace
Scorgere l'uom non esser più qual'era.
O care Muse, ozj ingegnosi, in voi
L'alma trova quel bene, e quel soccorso,
Che quì tra noi felicità si chiama.
Quei, che dell'armi invan seguìro il corso,
Dicon piangendo: impari ognun da noi,
Ch'è folle l'uom, che incensa Marte, ed ama.

Felice è chi di Dio serba la legge.

Iddio nel Sina al popol suo prescrive
La legge, mentre il Ciel balena, e tona.
Chi questa osserva, trionfal corona
Avrà; sì Dio promette, e così scrive.
Il popol saggio, i falsi Dei, le Dive
Ad un tratto detesta, ed abbandona,
E a tal comando le pie voglie sprona,
Per meritar del Ciel l'eternè olive.
Dice lieto tra se: o in Etiopia,
O nella Scizia io vada, ivi sfavillo
De'rai di fede in sù la fronte propia.
Se meco è il Dio d'Abram, son'io tranquillo,
Lo son nell'abbondanza, o nella inopia:
Se rido, o se dagli occhi il pianto io stillo.

C

D'

A Mor piangeva, ed io con lui salvolta,
 Dal qual miei passi non fur mai lontani;
 Miranda per gli effetti acerbi, e strani,
 L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
 Or ch' al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
 Col cor leuanda al Cielo ambe le mani,
 Ringrazio lui, ch' i giusti prieghi umani
 Benignamente (sua mercede) ascolta.
 E se tornando all' amorosa vita,
 Per farvi al bel desio volger le spalle,
 Trovaste per la via fossati, o poggi;
 Fu per mostrar, quant' è spinoso 'l calle,
 E quanto alpestra, e dura la salita,
 Onde al vero valor conuien ch' uom poggi.

XXI.

P Iù di me lieta non si vede a terra
 Nave dall' onde combattuta, e vinta,
 Quanto la gente di pietà dipinta
 Su per la riva a ringraziar s' atterra;
 Nè lieto più del carcer si disserra
 Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
 Di me, veggendo quella spada scinta,
 Che fece al signor mio sì lunga guerra;
 E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
 Al buon testor de gli amorosi detti
 Rendete onor ch' era smarrito in prima,
 Che più gloria è nel regno degli eletti
 D' un spirito conuerso, e più s' estima,
 Che di novantanove altri perfetti.

BEati quei, dico fra me talvolta,
Che dalle Corti vivono lontani;
Che non son rosi dagli ingordi, e strani
Vermi d'ambizion, e han l'alma sciolta,
Questo è un mostro, che il cor mette in rivolta,
E le cui nere, infanguinate mani
Strazio facendo ognor de' petti umani,
Non il dover, ne la ragione ascolta.
Quanto meglio saria passar la vita,
Curvando a ogn'altro peso ognor le spalle,
O errar per erti, inaccessibil poggi,
Che l'angoscioso, e rovinoso calle
Calcar d'ambizion; per tal salita,
Non sperì alcun, senza mancar, che poggi.

Non si deve inveir contro l'oppresso.

GENEROSO guerrier, che miri a terra
Nemica schiera debellata, e vinta,
Di cui la fronte par che sia dipinta
Di quel pallor, che 'l fero orgoglio atterra;
Se allor dal core la pietà differra,
Ch'era dall'armi, e dal furore avvinta,
Depon la spada dal suo fianco scinta,
La pace intima, e fa tacer la guerra.
Di colta prosa, e di leggiadra rima,
Fia questi degno, e di quei sacri detti,
Onde gli Dei si celebravan prima.
Ah! che il serto a ragion vuol tra gli Eletti
Chi non l'orgoglio, o la vendetta estima;
Se il premio è questo degli Eroi perfetti.

I *L successor di Carlo, che la chiama
 Con la corona del sua antico adorna;
 Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
 A Babilonia, e chi da lei si noma:
 E'l Vicario di CRISTO con la soma
 Delle chiavi, e del manto al nido torna;
 S'è che, s'altro accidente nol distorna
 Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma:
 La mansueta vostra e gentil' agna
 Abbatte i fieri lupi: e così vada
 Chiunque amor legittimo scompagna.
 Consolate lei dunque, ch'ancor bada;
 E Roma, che del suo sposa si lagna;
 E per GESU' cingete omai la spada,*

XXIII.

Q *Uest' anima gentil, che si diparte
 Anzi tempo chiamata all'altra vita;
 Se là suso è, quant'esser de', gradita,
 Terrà del Ciel la più beata parte.
 S'ella riman fra'l terzo lume, e Marte,
 Fia la vista del Sole scolorita,
 Poi ch'è a mirar sua bellezza infinita
 L'anime degne intorno a lei sien sparte.
 Se si posasse sotto'l quarta nido,
 Ciascuna delle tre saria men bella,
 Ed essa sola avria la fama, e'l grido,
 Nel quinto giro non abitreb'ella:
 Ma se vola più alto, assai mi fido,
 Che con Giove sia vinta ogni altra stella.*

XXIV.

37

Sempre il gran Dio la Chiesa sua protegge.

BENCHÈ cresciuta sia l'irsuta chioma
Di miscredenza, ch'è di serpi adorna,
E benchè cacci fuor le altere corna,
Dove la Chiesa del gran Dio si noma;
Pure non lascia il buon Pastor la soma,
Nè dal dritto cammino indietro torna,
Nè danno, o rischio, o forza lo distorna
Dal far quel, ch'ei promise a Piero, e a Roma.
Onde o come un leone o come un'agna
Umile, o generoso intorno vada,
Da Dio, che lo sostien, non si scompagna.
E se vegghia sul gregge il lupo, ei bada
Lungi a cacciarlo; e supplice si lagna
Con quel, che vincer sa senza elmo, e spada.

Quanto dal dire son lontani i fatti!

ALl'armi v'è chi grida, e si diparte
Dai lari, e mostra cimentar la vita;
E vanta, che la morte è a lui gradita,
E che in traccia ne và per ogni parte;
Ma nol credete; al nome sol di Marte
La sua faccia vedrete scolorita;
E per paura orribile, infinita
Andrà fuggendo per le ville sparte.
E se lepre dai cespì, augel dal nido
Gli viene incontro, palpita, e la bella
Pace allor cerca in spaventevol grido;
Cerchi la pace? allor dovria dir ella,
Non odo i vili, nè di lor mi fido;
Guerra bramasti? or và; segui tua stella.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
 Che l' umana miseria suol far breve,
 Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
 E' l mio di lui sperar fallace, e scemo.
 I' dico a' miei pensier: non molto andremo
 D' amor parlando omai; che 'l duro, e greve
 Terreno incarco, come fresca neve
 Si va struggendo: onde noi pace avremo.
 Perchè con lui cadrà quella speranza
 Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
 E' l riso, e' l pianto, e la paura, e l ira.
 Sì vedrem chiaro poi come sovente
 Per le cose dubbiose altri s' avvanza;
 E come spesso indarno si sospira.

XXV.

Gl'ia fiammeggiava l' amorosa stella
 Per l' oriente, e l' altra, che Giunone
 Suol far gelosa, nel Settentrione
 Rotava i raggi suoi lucente, e bella:
 Levata era a filar la vecchierella
 Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone;
 E gli amanti pungea quella stagione,
 Che per usanza a lagrimar gli appella;
 Quando mia speme già condotta al verde
 Giunse nel cor, non per l' usata via,
 Che 'l sonno tenea chiusa, e' l dolor molle;
 Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
 E pareva dir: Perchè tuo valor perde?
 Veder quest' occhj ancor non ti si tolle.

TEnga, quanto più sa, quel giorno estremo
Lungi l'uomo da se, che tosto in breve
Giungerà di un balen più presto, e leve
D'ogni ben, d'ogni speme a farlo scemo.
Nostro malgrado ah! che dinanzi andremo
A Quei, ch' ha in man l'eterna lance, e greve;
E, come chi è sepolto infra la neve,
Noi tremerem; tanto è il terror, che avremo.
Luogo allor non avrà la rea speranza,
Che lusingar ci fè sì lungamente,
Celandò all'anima il dì vicin dell'ira.
Terribil dì, predetto a noi sovente,
In cui direm: miseri! e che n'avanza,
Se non veder chi piange, e chi sospira?

Donne, cogli anni la beltà sen vola.

Non sempre eguale in Ciel luce una stella,
Nè ride ognora Venere, e Giunone,
Non sempre è verno nel Settentrione,
Nè sempre Estate, o Primavera bella.
Tu pur grinza sarai, e vecchierella,
Filli, nè gioveratti col carbone
Tingerti il crin, che l'orrida stagione,
A saggia ritirata omai t'appella.
Arriva il gelo, e l'arbor, che ora è verde,
Frondi più non avrà; così la via
Premendosi, inegual diventa, e molle.
Ognuno esser vorria quel, che fu pria;
Ma all'età cede, ed il vigor suo perde:
E il ritornare indietro all'Uom si tolle.

A Pollo, s' ancor vive il bel desio
 Che t' infiammava alle tessaliche onde;
 E se non bai l'amate chiome bionde
 Volgendo gli anni già poste in oblio;
 Dal pigro gelo, e dal tempo aspro, e rio,
 Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde:
 Difendi or l'onorata, e sacra fronde
 Ove tu prima, e poi fu' investat' io:
 E per virtù dell'amorosa speme,
 Che ti sostenne nella vita acerba,
 Di queste impression l'aere disgombra;
 Sì vedrem poi per maraviglia insieme
 Seder la donna nostra sopra l'erba,
 E far de le sue braccia a se stessi ombra.

XXVII.

Solo, e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi, e lenti;
 E gli occhi porto per fuggire intenti
 Dove vestigio uman l'arena stampi.
 Altro schermo non trovo, che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti:
 Perchè negli atti d'allegrezza spenti
 Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
 Sì ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
 E fiumi, e selve sappian di che tempre
 Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
 Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
 Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
 Ragionando con meco, ed io con lui.

XXVIII.

DEh se pago rendessi il bel desio
Di dissetarmi d' Aganippe all' onde,
L' Anfriso Nume dalle chiome bionde,
Le mie pene potria porre in oblio;
Distinguermi così potrei dal rio
Volgo, che il mal nell'ignoranza asconde,
E le tempia adombrar di quelle fronde,
Che tanto amano i Vati, ed amo anch' io.
D' un tal piacer, d' un tant' onor la speme
Quanto sia dura il so, quanto sia acerba:
Eppure dal mio cor non si disgombrava.
E alla speme l'ardire unendo insieme,
Della pendice Ascrea starò sull'erba,
Finch' io venga de' lauri alla bell' ombra .

Lungi dalle Città pace si trova .

TRa selve ombrose, e lieti e ameni campi
Il resto de' miei giorni oziosi, e lenti
Io menar voglio, e al disinganno intenti,
Ove piede mortale orme non stampi.
Solo così, mio cor, fia, che ti scampi
Della Cittade dall' inique genti;
Così faran frodi, ed inganni spenti,
E di rabbia così più non avvampi.
Tra fiumi, e monti, tra foreste, e piagge
Riposo troverai di quelle tempre,
Che a te finora, or son celate altrui.
Per quelle vie, che diconsi selvagge,
Seminato vedrai quel ben, che sempre
Da te fu lungi, e tu lontan da lui.

Chi

Sio credessi per morte essere scarco
 Del pensier amoroso, che m' atterra ;
 Con le mie mani avrei già posto in terra
 Queste membra noiose, e quello incarco ;
 Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
 Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra ;
 Di qua dal passo ancor, che mi si ferra,
 Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco ;
 Tempo ben fora omai d'aver spinto
 L'ultimo stral la dispietata corda
 Nell'altrui sangue già bagnato, e tinto ;
 Ed io ne prego Amore, e quella sorda
 Che mi lasciò de' suoi color dipinto ;
 E di chiamarmi a se non le ricorda .

XXIX.

Orso, e non furon mai fiumi, nè stagni,
 Nè mare, ov' ogni rivo si disgombrava,
 Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra ;
 Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni,
 Nè altro impedimento, ond' io mi lagni ;
 Qualunque più l'umana vista ingombra ;
 Quanto d'un vel, che due begli occhj adombra,
 E par che dica : Or ti consuma, e piagni,
 E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioja
 Spegne, o per umiltate, o per orgoglio ;
 Cagion sarà, che'nnanzi tempo i moja :
 E d'una bianca mano anco mi doglio ;
 Ch'è stata sempre accorta a farmi noja ;
 E contra gli occhj miei s'è fatta scoglio .

XXX.

Chi la sorte ha nemica uopo è che pera.

Appena io sento alleggerito e scarco
 L'omero mio dal pondo che l'atterra,
 Che arriva un'altro, che lo spinge a terra,
 Affai più greve, affai più duro incarco.
 La sorte a me sempre nemica al varco
 M'aspetta, e sfida a inesorabil guerra,
 Perch'io pera, a fuggir la via mi ferra,
 Ond'è, che indietro, o innanzi io più non varco.
 Pace si dà quando mi vede spinto,
 Al duro strazio di bipenne, o corda,
 E del mio sangue il suol bagnato, e tinto.
 Alle mie preci, alle mie grida è forda;
 Cieca è a vedermi di pallor dipinto,
 E cruda di pietà non si ricorda.

Resta la colpa ognor nell'alma impressa.

Non piena di torrenti, acqua de' stagni,
 Nè lo stesso Ocean lava, e disgombrava
 L'orme de' falli, che la macchia, e l'ombra
 Pur ne riman, benchè si alterga, e bagni.
 Perchè dunque, mio cor, spesso ti lagni,
 Se si offusca tua mente, e se s'ingombra,
 Nel rammentar qualche follia, che adombra,
 La tua virtute, onde t'affliggi, e piagni?
 Non alligna il contento, e non la gioja
 In un malnato sen carico d'orgoglio,
 Nè mai vi allignerà per fin ch'ei moja.
 Ah che a ragion talor meco mi doglio!
 M'agita il mal, la tema, il duol, la noja;
 Più che percosso in mar marpesio scoglio!

Io temo sì de' begli occhj l'assalto,
 Ne' quali Amore, e la mia morte alberga,
 Ch' io fuggo lor, come fanciul la verga,
 E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
 Da ora innanzi faticoso, od alto
 Loco non fia dove 'l voler non s' erga;
 Per non scontrar chi i mei sensi disperga,
 Lasciando, come suol, me freddo smalto.
 Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
 Fallir forse non fu di scusa indegno.
 Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge:
 E 'l cor che di paura tanta sciolsi:
 Fur della fede mia non leggier pegno.

XXXI.

S Amore, o Morte non dà qualche stroppio
 Alla tela novella ch' ora ordisco,
 E s' io mi svolvo dal tenace visco,
 Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
 Io farò forse un mio lavor sì doppio
 Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco,
 Che (paventosamente a dirlo ardisco)
 Infin a Roma n' udirai lo scoppio,
 Ma però che mi manca a fornir l' opra
 Alquanto delle fila benedette
 Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;
 Percchè tien' verso me le man sì strette
 Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra;
 E vedrai riuscir cose leggiadre.

Il portento maggior d'ogni portento .

SE l'oste Gedeon vince d'affalto ,
 Se Giona in seno al marin mostro alberga ,
 Se portentosi Mosè fa colla verga ,
 Se cade il gran Golia d'un sasso al salto ,
 Se il duce Ebreo fa il Sol fermare in alto ,
 Se avvien , che al Cielo Elia sul carro s'erga ,
 O che Sansone il Filisteo disperga ,
 O il figlio immoli Abram con cor di smalto ;
 Tutte opre son , per quanto in mente io volsi ,
 Degne d'un Dio ; ma oh quanto ei più si strugge
 D'amor per l'Uom , quantunque ingrato , e indegno !
A se mi chiama , ed il mio cor lo fugge ;
 A se legommi , ed io da lui mi sciolli :
 Eppure ei s'offre ostia di pace in pegno .

L' amico del Parnaso ogn'opra intenta .

SEmpre a' disegni miei dà qualche stroppio
 Fortuna allor che un nuovo carne ordisco ;
 Non mi sgomento ; e come augel dal visco
 Per sottrarmi da lui , mie forze accoppio .
 Questa vittoria crescerebbe al doppio
 E sentirei nel sangue il bollor prisco ,
 Se sull'Ascrèa pendice , allor che ardisco
 Poggiar , di evviva mi sentissi un scoppio .
Allora sì , che con ardire ogni opra ,
 Vicino a quelle suore benedette ,
 Intenterei , e accanto al lor gran padre .
E dispiegando al vol le piume strette ,
 Farei veder quanto da un vate s'opra ,
 E a quali cose aspiri alte , e leggiadre .

Tre.

Quando dal proprio sito si rimuove
 L'arbor ch' amò già Fobo in corpo umano:
 Sospira, e suda a l'opera Vulcano
 Per rinfrescar l'aspre saette a Giove,
 Il qual or tona, or nevicca, ed or piove
 Senza onorar più Cesare, che Giano:
 La terra piagne, e'l Sol ci sta lontano,
 Che la sua cara amica vede altrove.
 Allor riprende ardir Saturno, e Marte
 Crudeli stelle, ed Orione armato
 Spezza a' tristi nocchier governi, e parte;
 Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
 Fa sentir ed a noi, come si parte
 Il bel viso dagli angeli aspettato,

XXXIII.

MA poi che'l dolce riso umile, e piano
 Più non asconde sue bellezze nove;
 Le braccia alla fucina indarno move
 L'antiquissimo fabbro Siciliano:
 Ch' a Giove tolte son l'arme di mano
 Temprate in Mongibello a tutte prove;
 E sua sorella par, che si rinnove
 Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano,
 Del lito occidental si move un fiato,
 Che fa sicuro il navigar senz' arte,
 E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:
 Stelle noiose fuggon d' ogni parte
 Disperse dal bel viso innamorato,
 Per cui lagrime molte son già sparte.

XXXIV.

DAl Mar piuttosto un scoglio si remove;
In vil si cangia un forte petto umano,
Talor le leggi sue muta Vulcano:
Ma un decreto non cangia il sommo Giove.
Quando egli tona, ovver nevigia, o piove,
Mai non muta voler, qual Proteo, o Giano,
Ch'or si mostra vicino, ed or lontano,
E mentre parla, il cor rivolge altrove.
A' cenni suoi cede Saturno, e Marte,
Benchè l'un vecchio, e l'altro invitto, e armato;
Non che il nocchier cede governo, e sarte.
Quando contro a' mortali egli è turbato,
Dal suo fulmine invan l'uomo si parte,
Che lo raggiugne, ove non è aspettato.

Le novità chi abborre avrà la pace.

Chi 'l sentier di Vietù battuto, e piano
Calca, ed ha in odio le vie incerte, e nove,
Grazia, ed onor s'acquista, nè si move
Contro lui guerra, o vespro Siciliano.
Egli la spada fa cader di mano
Al suo nemico, e par, che a tutte prove
L'amicizia tra lor tal si rinnove,
Che per via vanno insieme a mano a mano.
Se gir voglion per mar, si desta un fiato
Propizio sì, che senza industria, ed arte
Lieti sen van come per molle prato;
Chi tal sentiero abborre, in niuna parte
Trova più un cor di lui innamorato,
Ma mille avversità d'intorno ha sparte.

L figliuol di Latona avea già nove
 Volte guardato dal balcon sevrano
 Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
 I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
 Poi che cercando stanco non seppe ove
 S' albergasse, da presso, o di lontano;
 Mostrossi a noi quat uom per doglia insano;
 Che molto amata cosa non ritrove:
 E così tristo standosi in disparte
 Tornar non vide il viso, che laudato
 Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:
 E pietà lui medesimo avea cangiato
 S', che i begli occhj lagrimavan parte:
 Però l'aere ritenne il primo stato.

XXXV.

Quel che'n Tessaglia ebbe le man sì pronte
 A farla del civil sangue vermiglia;
 Pianse morto il marito di sua figlia,
 Raffigurato a le fattezze conte:
 E'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte,
 Pianse la ribbellante sua famiglia;
 E sopra'l buon Saul cangiò le ciglia,
 Ond' assai può dolersi il fiero monte.
 Ma voi, che mai pietà non discolora,
 E ch' avete gli scermi sempre accorti
 Contra l' arco d' Amor; che 'ndarno tira;
 Mi vedete straziare a mille morti:
 Nè lagrima però discese ancora
 Da' be' vostr' occhj; ma di sdegno, ed ira:

Se mi scaccian le Muse, io son perduto.

CHiamo talora ed otto volte, e nove
 febo, perchè di Pindo dal sovrano
 Seggio un guardo mi dia; ma'l chiamo invano,
 Che il mio gridar non sente, nè il commove.
 Ma oimè! s'ei mi scacciasse, e come, ed ove:
 N'andrei ramingo, ed esule, e lontano?
 Credo, pel duol ch'io diverriane infano,
 Come uom, che perde un bene, e nol ritrove;
 Ovver me ne starei solo in disparte,
 E non noto, e non visto, e non laudato,
 Cassato appien dall' Apollinee carte.
 Onde in tristezza il genio mio cangiato,
 Con gli occhi lagrimosi farei in parte
 Pietosi i sassi del mio triste stato.

La sua Figlia all' onor Virginio immola.

SE queste armi per Roma ebbi ognor pronte,
 Più l'avrò per l'onor: dunque vermiglia
 Fia questa terra; e'l sangue d'una figlia
 Sia quel che renda l'opre mie più conte;
 Così Virginio; e con sicura fronte
 Svena il più bel tesor di sua famiglia;
 Lo mira esangue, e con asciutte ciglia
 Sen va superbo di Quirin sul monte.
 L'indegno Claudio allor si discolora
 A sì fier atto; e timorosi, e accorti
 Move i passi, e d'ognun l'odio a se tira.
 Mille ei paventa meditate morti;
 E par, che l'ombra di Virginia ancora
 Gli giri intorno ebbra di sdegno, e d'ira.

D

Lc

I L mio avversario in cui veder soleto
 Gli occhj vostri, ch' amore, e 'l ciel onora;
 Con le non sue bellezze n' innamora,
 Più che 'n guisa mortal soavi, e lieto.
 Per consiglio di lui, donna, m' avete
 Scacciato del mio dolce albergo fora.
 Misero esilio! avvegnach' io non fora
 D' abitar degno ove voi sola siete.
 Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
 Non dovea specchio farvi per mio danno,
 A voi stessa piacendo aspra, e superba.
 Certo se vi rimembra di Narcisso
 Questo, e quel corso ad un termino vanna
 Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

XXXVII.

L' Oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi
 Che 'l verno douria far languidi, e secchi,
 Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
 Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi.
 Però i dì miei sien lagrimosi, e manchi;
 Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi
 Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi.
 Che 'n vagbeggiar voi stessa avete fianchi.
 Questi poser silenzio al signor mio
 Che per me vi pregava; ond' ei si tacque
 Veggendo in voi finir vostro desio:
 Questi fur fabbricati sopra l'acqua
 D' abisso; e rinti nell' eterno obbligo;
 Onde 'l principio di mia morte nacque.

XXXVIII.

Donne, sapete voi perchè solete
Di quel bene parlar, di cui v' onora
La Natura, e che gli uomini innamora,
Onde altere or n' andate, ed ora liete?
Perchè dinanzi agli occhi non avete
Le uguali a voi, ormai cacciate fora
Curve, e canute. Il simil di voi fora,
E non sarete più quelle, che or siete.
Se il Sol tra noi sempre restasse fisso,
Non soffriremmo della notte il danno;
Nè splenderebbe in ciel Cintia superba,
Seccano tutt' i fior, non che Narcisso;
L' annose querce, e i pini a cader vanno;
E si confondon col terreno, e l' erba.

Delle Donne il voler non sempre è uguale.

IL genio delle Donne è vario: or bianchi
Gli Uomini piaccion lor, or bruni, or secchi
A guisa di sottili pali, o stecchi:
Or pingui, sì, che crepino pei fianchi.
Or li vorrian di forze, e valor manchi,
Come avviene a chi già curvato 'nvecchi;
Ed or leggiadri, e tersi più che specchi,
Per poi vederli fracassati, e stanchi.
Per quanto delle Donne a creder mio
Si parlò, la cagion sempre si tacque
Del capricciolo lor vario desio.
Ma certo egli è, che in queste torbid' acque
Chi si tuffò, nel fiume dell' oblio
Lasciò l' ardir sepolto pria che nacque.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
 Gli spirti, che da voi ricevon vita;
 E perchè naturalmente s'aita
 Contra la morte ogni animal terreno,
 Largai'l desio, ch' i' teng'or molto a frena,
 E misil per la via quasi smarrita:
 Però che dì e notte indi m'invita,
 Ed io contra sua voglia altronde 'l mena.
 E mi condusse vergognoso, e tardo
 A riveder gli occhi leggiadri; ond' io
 Per non esser lor grave assai mi guardo,
 Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mia
 Tanta virtute ha solo un vostro sguardo;
 E poi morrò s' io non credo al desio.

XXXIX.

Se mai foco per foco non si spense,
 Nè fiume fu già mai secco per pioggia,
 Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
 E spesso l'un contrario l'altro accense;
 Amor, tu ch' i' pensier nostri dispense,
 Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
 Perchè fa' in lei con disusata foggia
 Men per molto voler le voglie intense?
 Forse, sì, come'l Nil d'alto caggendo
 Col gran suono i vicin d'intorno afforda,
 E'l sole abbaglia chi ben fiso il guarda;
 Così 'l desio, che seco non s'accorda,
 Nello sfrenato obbietto vien perdendo,
 E per troppo spronar la fuga è tarda,

OR che il prisco vigor già venir meno
Sento, e mancarmi la dolente vita,
Quegli mi fugge, e questi non m'aita,
Nè trovo pace in ogni ben terreno.
Ragion, che ancor tien di mie voglie il freno,
Vuol ricondurmi in su la via smarrita;
Al cor mi parla, e solo al Ciel m'invita:
Ond'è, che i giorni in largo pianto io meno.
Se a ravvisar tal verità fui tardo,
Or la discerno, or vò seguirla, or io
Con mio rossor gli andati tempi guardo,
Or libero può dirsi il viver mio;
E se al laccio primier volgo lo sguardo,
L'abborro, al Ciel fissando il mio desio.

Il gran fero d'amor non mai si spegne.

Non sempre il fiume un grand' incendio spense,
O estinto fu da rovinosa pioggia;
Nè sempre verso il Ciel la fiamma poggia,
Se talor parve che le nubi accense.
Quando il tuo foco, Amor, a noi dispense,
Non v'ha mar, che lo spegna; ah! che s'appoggia
Sul cor con tanta forza, e in cotal foggia,
Che piuchè mai son quelle fiamme intense.
Allor che un monte crolla, e vien caggendero
Di valle in valle, e col rimbombo afforda,
E impaurisce ognun, che fiso il guarda,
L'alma, che col timor mai non s'accorda,
Vorria fuggir; ma va il vigor perdendo;
Trema, s'allenta, ed è a fuggir più tarda.

P Erch' io t'abbia guardato di menzogna
 A mio podere, ed onorato assai,
 Ingrata lingua, già perd non m'hai
 Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
 Che quando più'l tuo ajuto mi bisogna
 Per dimandar mercede, allor ti stai
 Sempre più fredda; e se parole fai,
 Sono imperferte, e quasi d'uom, che sogna.
 Lagrime triste, e voi tutte le notti
 M'accompagnate ov'io vorrei star solo;
 Poi fuggite dinanzi a la mia pace.
 E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
 Sospiri, allor traete lenti, e retti.
 Sola la vista mia del cor non tace.

XLI.

P Oco era ad appressarsi agli occhi miei
 La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
 Che come vide lei cangiar Tessaglia,
 Così cangiato ogni mia forma avrei.
 E s'io non posso trasformarmi in lei
 Più ch'è mi sia, non ch'è a mercè mi vaglia;
 Di qual pietra più rigida s'intaglia
 Pensoso ne la vista oggi sarei;
 O di diamante, o d'un bel marmo bianco
 Per la paura forse, o d'un diaspro
 Pregiato poi dal volgo avaro, e sciocco:
 E sarei fuor del grave giogo, ed aspro
 Per cu' i'bo invidia di quel vecchio stanco,
 Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

Benchè in foglie reali, o vil menzogna,
Sempre temuta, ed onorata assai
T'aggiri, e vivi; pure a me non hai
Giammai tinta la fronte di vergogna.
Ti sprezzo; il tuo poter non mi bisogna:
Che quanto tu più in alto te ne stai,
E gli stolti or cadere, or salir fai,
Un fantasma tu sei d'un uom, che sogna.
Menano tristi i dì, più che le notti
I tuoi seguaci, ed io me ne sto solo;
Quei godon del tumulto, io della pace.
Se vivono quei, non so, tra affanno e duolo,
O se muojon tra' pianti amari, e rotti;
Ma il mio cor vive in calma, e ride, e tace.

Tutto facile rende un bel semblante.

Quando ne' tuoi begli occhi i guardi miei
Affiso, ond' esce un lume, che abbarbaglia,
S'io fossi, qual fu già Dafne in Tefaglia,
Donna, affanno per te più non avrei;
Ma non avendo il bel destin di Lei,
Qual saldo scudo mai fia, che mi vaglia,
E sia di pietra ancor, che non s'intaglia,
Da cui difeso in rischio tal sarei?
Ah! che un bel viso porporino, e bianco
Rende, qual cera, un core di diaspro,
O almen lo scote, s'è balordo, e sciocco.
Per lui monte non v'ha scosceso, ed aspro;
Per lui l'uomo non mai si trova stanco,
Nè teme Algieri, Tunisi, e Marocco.

SE tol cieco desir, che 'l cor distrugge
 Contando l' ore non m' inganno io stesso ;
 Ora mentre ch' io parlo il tempo fugge
 Ch' a me fu insieme, ed a mercè promesso .
 Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge ,
 Ch' al desiato frutto era sì presso ?
 E dentro dal mio ovil qual fera rugge ?
 Tra la spiga, e la man qual muro è messo ?
 Lasso, nol so : ma sì conosco io bene ,
 Che per far più dogliosa la mia vita
 Amor m' addusse in sì gioiosa spene ;
 Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovviene ;
 Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
 Uom beato chiamar non si conviene .

XLIII.

MIo venture al venir son tarde e pigre ;
 La speme incerta ; e 'l desir monta , e cresco :
 Onde 'l lasciar , e l' aspettar m' incresce :
 E poi al partir son più levi che tigre .
 Lasso, le nevi sien tepide , e nigre ,
 E 'l mar senz' onda , e per l' alpe ogni pesce ,
 E carcherassi 'l sol là oltre ond' esce
 D' un medesimo fonte Eufrate , e Tigre ,
 Prima ch' i' trovi in cid pace , nè tregua ,
 O Amor, o Madonna altr' uso impari ,
 Che m' hanno congiurato a torto incontra :
 E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari ,
 Che per disdegno il gusto si dilegua .
 Altro mai di lor grazie non m' incontra .

Tutto consuma il tempo, e noi distrugge,
E un dì verrà, che struggerà se stesso;
Noi fuggiam dietro lui, ei con noi fugge.
Così sta scritto, e così vien promesso.
Scampo non v'ha; con ugual sorte adugge
E chi dal Trono è lunge, e chi gli è presso,
L'agnel che bela, ed il leon che rugge
Da lui in un fascio, e il Mondo intero è messo.
Vola ugualmente innanzi al male, e al bene,
E a que', che han lunghi giorni, o breve vita.
Nè lice in lui fondar ombra di spene.
Di tanta verità chi si sovviene,
Prima che arrivi l'ultima partita,
Adempia a quel, che allora far conviene.

Cbi nacque tra gli affanni, in quei sen more.

Meno le notti mie torbide, e pigre;
La soma de' miei mali ognor più cresce;
Di viver più così ormai m'incresce;
Talchè invidia il leon, l'orso, la tigre.
Quanto più lunghe son, tanto più nigre
Son l'ore de' miei dì; son' io qual pesce,
Che dall'onde per forza a morir esce
Nè val, che nasca in mar, nè in mezzo al Tigre.
E fia ver, ch'io non abbia ad aver tregua
Una volta co' mali, e non impari
Come la Sorte più non s'abbia incontra?
E quando, e quando de' miei giorni amari
Il nubiloso nembo si dilegua?
Quando il Sol colle tenebre s'incontra.

La

L *A guancia che fu già piangendo stanca
 Riposate su l' un, signor mio caro :
 E siate omai di voi stesso più avaro
 A quel crudel, che suoi seguaci 'mbianca :
 Con l' altro richiudete da man manca
 La strada a' messi suoi ch'indi passaro,
 Mostrandovi un d' Agosto, e di Gennaro,
 Percb' alla lunga via tempo ne manca :
 E col terzo bevete un succo d' erba ;
 Che purghi ogni pensier, che'l cor afflige ;
 Dolce a la fine, e nel principio acerba :
 Me riponete ove'l piacer si serba ,
 Tal ch' i non tema del nocchier di Stige,
 Se la preghiera mia non è superba .*

L *Arbor gentil che forte amai molt' anni ,
 Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno ,
 Fiorir faceva il mio debile 'ngegno
 A la sua ombra , e crescer negli affanni .
 Poi che, sicuro me di tali inganni ,
 Fece di dolce se spietato legno ,
 I' rivolsi i pensier tutti ad un segno ,
 Che parlan sempre de' lor tristi danni .
 Che potrà dir chi per amor sospira ,
 S' altra speranza le mie rime nove
 Gli avesser data , e per costei la perde ?
 Nè poeta ne colga mai, nè Giove
 La privilegi ; ed al Sol venga in ira
 Tal , che si secchi ogni sua foglia verde ,*

Stil non cangia la Donna benchè invecchia.

59

Donna, tu credi benchè vecchia, e stanca
D'essere oggetto sospirato, e caro,
Oggetto ancor de' tuoi favori avaro,
Nè vedi il raro crin come s'imbianca?
Tu chiedi ancor chi a destra mano, e a manca
Ti appoggi, e ti vezzeggi, or che passaro
D'Aprile i giorni, e'l rigido Gennato
Ti è sulle spalle, e'l tuo calor già manca?
Invan quel liscio, invan quel succo d'erba
Rugoso il mento, e'l grinzo petto afflige;
Che l'uva passa non divien più acerba.
Vanne e ad altr'uso i morti vezzi serba:
T'aspetta al varco il rio nocchier di Stige:
Fallo tua preda, e vanne poi superba.

Mal si contrasta con la Sorte avversa.

Nò, che non giova il trapassar degli anni,
Quando la Sorte ha un infelice a sdegno:
Aguzzi pur quanto egli può l'ingegno.
Sempre in duolo vivrà, sempre in affanni.
Frodi, insidie, calunnie, ire, ed inganni
L'agitan più che in mar battuto legno:
Cresce l'età; crescono i mali a segno,
Che di morte desia gli ultimi danni.
Egli se più si lagna, e più sospira,
Inventa contro lui pene più nove
La Sorte, e i sensi di pietà più perde.
Invano al Cielo, invan si volge a Giove;
Che quando il fato è coi mortali in ira
L'Uom deve, o voglia o nò, ridursi al verde.

E'

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno ;
 E la stagione, e'l tempo, e l'ora, e'l punto,
 E 'l bel paese, e'l loco ov' io fui giunto
 Da duo begli occhj, che legato m'hanno ;
 E benedetto il primo dolce affanno
 Ch' i' ebbi ad esser con amor congiunto ;
 E l'arco, e le saette ond' i' fui punto ;
 E le plaghe, ch' infìn al cor mi vanno .
 Benedtte le voci tante ch' io
 Chiamando il nome di mia donna ho sparte ;
 E i sospiri, e le lagrime, e'l desio :
 E benedette sian tutte le carte
 Ov' io fama le acquisto ; e'l pensier mio
 Ch' è sol di lei sì, ch' altra non v' ha part .

XLVII.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
 Dopo le notti vaneggiando spese
 Con quel fero desio, ch' al cor s' accese
 Mirando gli atti per mio mal sì adorni ;
 Piacciati omai col tuo lume ch' io torni
 Ad altra vita, ed a più beile imprese ;
 Sì ch' avendo le reti indarno tese
 Il mio duro avversario se ne scorni .
 Or volge, Signor mio l' undecim' anno
 Ch' i' fui somnesso al dispietato giogo ,
 Che sopra i più soggetti è più feroce .
 Miserere del mio non degno affanno :
 Riduci i pensier vaghi a miglior luogo :
 Rammenta lor com' oggi fosti in croce .

E' disperato ognora un cor crudele.

MAlediranno il giorno, il mese, e l'anno,
 E del nascere lor l' infausto punto
 Quelli, cui il coſe a tal nequizia è giunto,
 Che de' ſimili lor pietà non hanno:
 Eſſi ſempre vivranno in pena, e affanno,
 E in quel ſoſpetto, ch'è al timor congiunto,
 E in quel rimorſo, onde il lor petto è punto;
 Che ſempre inſieme queſte Furie vanno,
 Ciaſcun dice coſì, coſì pens' io;
 Tai voci ſon per l' ampie iſtorie ſparte;
 Queſto à dell' uom, del Ciel queſto è il deſio.
E l' Ente eterno nelle ſagre carte
 Dice gridando: Ah nò! nel Regno mio
 Non ſperate, o crudeli, aver mai parte.

Dolce è fuggir dagli amorofi lacci.

ANch' io pianger vorrei quei triſti giorni,
 E quelle notti vaneggiando ſpeſe,
 Allorchè l' alma di deſio s' acceſe
 A un ſguardo, a un riſo, a pochi crini adorni.
Ma temo, oh Dio! che tu piangendo torni,
 Miſero core, alle tue folli impreſe;
 E che ravvolto in nove reti teſe
 Di nuovo, a tuo diſpetto, Amor ti ſcorni.
Oh! ſe volgeſſi tu la mente all' anno
 Del viver tuo, ben ſprezzereſti il giogo,
 E l' arco, e l' armi di quel Dio feroce.
E in vece di ſoffrir sì indegno affanno,
 Del Golgota poggiando al ſagro luogo,
 Per noi, vedreſti, chi fu meſſo in croce.

SE voi poteste per turbati segni;
 Per chinar gli occhj, o per piegar la testa;
 O per esser più d'altra al fuggir presta
 Torcendo'l viso a' preghi onesti, e degni,
 Uscir già mai, ouver per altri'ngegni,
 Del petto ove dal primo lauro innesta
 Amor più rami; i' direi ben che questa
 Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
 Che gentil pianta in arido terreno
 Par che si disconvenga; e però lieta
 Naturalmente quindi si diparte,
 Ma poi vostro destino a voi pur vieta
 L'esser altrove; provvedete almeno
 Di non star sempre in odiosa parte,

XLIX.

LAssò, che mal accorto fui da prima
 Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore?
 Ch'a passo a passo è poi fatto signore
 De la mia vita, e posto in su la cima;
 Io non credeai per forza di sua lima
 Che punto di fermezza, o di valore
 Mancasse mai nell'indurato core;
 Ma così va chi sopra'l ver s'estima,
 Da ora innanzi ogni difesa è tarda
 Altra, che di provar s'affai, o poco
 Questi preghi mortali amore sguarda.
 Non prego già, nè puote aver più loco,
 Che misuratamente il mio cor arda;
 Ma che sua parte abbia costei del foco,

La lingua è ognor la vera spia del core.

SOn le parole non fallaci segni
 Di ciò, che in petto noi coviamo, e in testa;
 Se l'alma al ben sia tarda, e al mal sia presta,
 E se di laudi, o siam di biasmi degni.
 E per quant'arti oprar sappiamo, o'ngegni,
 Nostro malgrado il labbro al cor s'innesta,
 E or quella paroletta, ed ora questa
 Di lui scopre gli amor, scopre gli sdegni.
 Piante odorose ognora un buon terreno
 Produce, ed il Villan con mente lieta
 Lo coltiva, e da quel non si diparte.
 Ma un ingrato terren coglier ci vieta
 Un frutto sol, che ancide, o infetta almeno,
 Se appena ne gustiam minima parte.

Senno, e valor mostra chi fugge Amore.

DEl vizio il foco chi non spegne in prima,
 E sopra ogn' altro foco quel d'Amore,
 Vittima resta di quel rio Signore,
 Che impera, e fiede a tutto il Mondo in cima,
 Ei non è foco sol, è spada, è lima,
 Da cui mostra chi fugge alto valore;
 E vinto, e incenerito è allor quel core,
 Che con lui si cimenta, e non lo estima.
 Semele il sa, che, semplicità, è tarda
 A scoprir tale arcano, o lo sa poco;
 Da che con vivo ardor Giove la sguarda.
 Ad ogni scampo Amor le nega il loco,
 E vuol, che Giove stesso incenda, ed arda
 L' incauta Amante col fulmineo foco.

Dan

DEl mar tirreno a la sinistra riva;
 Dove rotte dal vento piangon l'onde;
 Subito vidi quell' altera fronde
 Di cui convien che 'n tante carte scriva.
 Amor che dentro a l' anima bolliua
 Per rimembranza de le trecce bionde
 Mi spinse: onde in un rio, che l'erba asconde
 Caddi, non già come persona viva.
 Solo ov' io era tra boschetti, e colli
 Vergogna ebbi di me: ch' al cor gentile
 Basta ben tanto, ed altro spron non volli.
 Piacemi almen d' aver cangiato stile
 Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
 Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

LI,

L'Aspetto sacro de la terra vostra
 Mi fa del mal passato tragger guai,
 Gridando: sta su, misero, che fai?
 E la via di salir al ciel mi mostra.
 Ma con questo pensier un altro giostra,
 E dice a me: perchè fuggendo vai?
 Se ti rimembra, il tempo passa omai
 Di tornar a veder la donna nostra.
 I' che 'l suo ragionar intendo allora,
 M' agghiaccio dentro, in guisa d' uom ch' ascolta
 Novella che di subito l' accora:
 Poi torna il primo, e questo dà la volta:
 Qual vincerà non so: ma 'nfin ad ora
 Combattut' hanno, e non pur una volta.

LII,

Si trova pace sol tra selve, e colli.

QUando fu molle prato io seggo, o in riva
 A un fiumicel, che cristalline ha l'onde,
 E sento spirar l'aura infra le fronde,
 Forza è, ch'io canti dolcemente, o scriva.
 Così mentre nel petto il cor bolliva
 Per due begli occhi, o per due trecce bionde,
 Far io solea; che ogn'uom fugge, e s'asconde,
 Quando è la fiamma del suo ardor più viva.
 Apollo, e Pane aman le selve, e i colli
 Aman Diana, e Cerere gentile:
 Tali esempi imitare accorto io volli.
 Desio non ho, nè tempo a cangiar stile;
 Tenaci, e pigre or son le idee non molli;
 Nè più ride per me stagion d'Aprile.

Spesso si fugge Amor, ma a lui si torna.

DONNE gentili, l'amicizia vostra
 Richiamo è ognor d'estremi, immensi guai;
 Sol con quest'arma, o Amor, scempio tu fai
 Dell'uom, o umile, o altero a te si mostra.
 Non si fidi di te chi teco giostra;
 Che se retrocedendo ad arte vai,
 Lo sconfiggi vieppiù; ond'è, che omai
 Porti i trofei della vergogna nostra.
 Stolto l'uomo diviene, e folle allora;
 Il male, e il ben non scerne, e non ascolta;
 Tutto o il commove, o indebolisce, o accora.
 E mentre vacillante a dar la volta
 S'erge, non trova il mezzo, il luogo, e l'ora;
 E a voi ritorna, o Donne, un'altra volta.

E

Chi

BEn saper' io, che natural configlia;
 Amor, contra di te già mai non valse;
 Tanti lacciuol, tante impromesse false
 Tanto provata avca 'l tuo fero artiglio.
 Ma nuovamente (ond' io mi meraviglia)
 Dirol come persona a cui ne calse;
 E che 'l notai là sopra l' acque false,
 Tra la riva toscana, e l' Elba, e 'l Giglio
 I' fuggia le tue mani, e per cammino
 Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde
 M' andava sconosciuto, e pellegrino;
 Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so d' onde)
 Per darmi a diveder, ch' al suo destino
 Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde,

LIII.

IO son già stanco di pensar sì come
 I miei pensier in voi stanchi non sono;
 E come vita ancor non abbandono
 Per fuggir de' sospir sì gravi some;
 E come a dir del viso, e delle chiome,
 E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
 Non è mancata omai la lingua, e 'l suono,
 Di e notte chiamando il vostro nome;
 E che i piè miei non son fiaccati e lassì
 A seguir l' orme vostra in ogni parte,
 Perdendo inutilmente tanti passi;
 Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
 Ch' io vo empiedo di voi: se 'n ciò fallassi,
 Colpa è d' amor, non già difetto d' arte.

Chi fugge Amor, senza avvedersi è in porto.

PEr un cieco amator non v' ha consiglio;
 La fuga sol precipitosa valse
 A scansare d' Amor le tante false
 Sortite, i tefi aguati, e il fero artiglio.
 Nè mai di un' Amator mi meraviglio,
 Cui di fuggir o poco, o nulla calse,
 Se nell' acque d' Amor nemiche, e false
 Resta immerso, qual' uom tra l' Elba, e 'l Giglio.
 Chi fa sicuro, e prospero cammino.
 Non si cimenti in quelle istabil' onde;
 Vada errante piuttosto, e pellegrino.
 Così, senza saper come, nè d' onde,
 Condotta si vedrà dal buon destino
 Dove indarno sue frodi Amor nasconde.

Chi di tutto s' annoja a Dio si volga.

SOvente, ah! lasso! senza intender come,
 In tristezza mortal m' immergo, e sono
 Aspre cure il mio cibo, e m' abbondano
 De' miei sospir sotto le gravi sorme.
 Ninfa, che spiega al vento aurate chiome,
 Più non curo, e disprezzo; e se ragiono,
 M' attrista ancor di mie parole il suono,
 E di felicità m' annojo al nome.
 Ah! neri miei pensieri afflitti, e lassi,
 Già so, che mi seguite in ogni parte,
 E i miei moti notate, ed i miei passi;
 Finchè, ad esempio d' Agostino, in carte
 Confessi, e dica quanto io mai fallassi,
 E che solo in fallir riposi ogn' arte.

E 2

Solo

I Begli occhi, ond' i fui peroosso in guisa,
 Che i medesmi porian saldar la piaga,
 E non già virtù d'erbe, e d' arte maga,
 O di pietra dal mar nostro divisa;
 M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
 Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga:
 E se la lingua di seguirlo è vaga;
 La scorta può, non ella, esser derisa.
 Questi son que' begli occhi, che l' imprese
 Del mio signor vittoriose fanno
 In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
 Questi son que' begli occhi, che mi stanno
 Sempre nel cor con le faville accese;
 Percb' io di lor parlando non mi stanca.

LV.

A Mor con sue promesse lusingando
 Mi ricondusse a la prigione antica;
 E diè le chiavi a quella mia nemica
 Ch' ancor me di me stesso tiene in banda.
 Non me n' avvidi, lasso, se non quando
 Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
 (Chi'l crederà, perchè giurando il dica?)
 In libertà ritorna sospirando.
 E come vero prigioniero afflitto
 De le catene mie gran parte porto;
 E'l cor negli occhi, e ne la fronte ho scritto.
 Quando sarai del mio colore accorto,
 Dirai: s' i guardo e giudico ben dritto;
 Questi avea poco andare ad esser morto.

LVI.

Solo virtù può trionfar d' Amore.

SE alcun fia mai che Amor ferisca in guisa,
 Che fino all' ossa penetri la piaga,
 Arte, o ingegno non val, non virtù maga
 All' alma che il suo stral gli ha in sen divisa;
 Solo virtù fa che ad Amor precisa
 Sia la strada de' cuori; ella l' appaga,
 Anzi lo abbatte, e di sua gloria vaga,
 Mira ogni arma di lui rotta, e derisa.
 Queste sì, queste son vittorie, e imprese,
 Che ai Duci istessi forse invidia fanno,
 Senza cinger lorica, o spada al fianco.
 E queste solo in degne istorie stanno,
 E staran sempre per trionfo accese
 Di quel, che al bene oprar non fu mai stanco.

Tempo non è di lusingar se stesso.

TEmpo non è d' andar più lusingando
 Se stesso. La Stagion ridente antica
 Gita n'è lungi, e l' altra all' Uom nemica.
 Il brio ne scaccia, e tien la gioia in bando.
 Che ciò sia ver, m'avveggo, ah! lasso! quando
 Tra ninfe, e pastorelli a gran fatica
 Accolto io son; forza è, che a scorno il dica,
 E a mio sommo dispetto, sospirando!
 Che se s'avveggon del mio core afflitto,
 Ne ridon essi, e del dolor, ch' io porto
 Scolpito in petto, e nel mio volto scritto.
 Che far dunque dovrò? convien, che accorto
 Lasci in tempo a chi spetta il giusto dritto,
 Giacchè ai piacer di gioventù son morto.

PEr mirar Policleto a prova fiso
 Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
 Mill' anni non vedrian la minor parte
 Della beltà, che m' ave il cor conquiso.
 Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
 Onde questa gentil donna si parte:
 Ivi la vide e la ritrasse in carte
 Per far fede quà giù del suo bel viso.
 L' opra fu ben di quelle, che nel cielo
 Si ponno immaginar, non quì fra voi,
 Ove le membra fanno a l' alma velo.
 Cortesia sè; nè la potea far poi
 Che fu disceso a provar caldo e gelo,
 E del mortal sentiron gli occhi suoi.

• LVII.

QUando giunse a Simon l' alto concetto
 Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
 S' avesse dato all' opéra gentile
 Con la figura voce, ed intelletto;
 Di sospir molti mi sgombrava il petto:
 Che ciò ch' altri han più caro a me fan vite:
 Però, che'n vista ella si mostra umile,
 Promettendomi pace nell' aspetto.
 Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei;
 Benignamente assai par, che m' ascolte,
 Se risponder sapesse a' detti miei.
 Pigmalion, quanto lodar ti dei
 De l' imagine tua, se mille volte
 N' avessi quel ch' i' sol' una vorrei!

LVIII.

Di ghiaccio e l'uomo, ed è di foco Iddio. 71

L' Eternò Sol quando contemplo fiso,
La mente ammiro non creata, e l'arte
Ad illustrarci intesa in ogni parte;
Ond'è il miò cor per lo stupor conquiso.
Veggio, che in forma d'uom dal Paradiso
Per nostro amor, per nostro ben si parte,
Come promesso avean le sacre carte,
Che fanno agli empj impallidire il viso.
E veggio (oh amor!) ch'ei nel tornare al Cielo,
Lascia se stesso per restar con noi;
Di poco pan sotto le specie, e il velo.
E dopo tanto amor vi sarà poi
Di foco in vece un ch'abbia il cor di gelo?
Ah sì! pur troppo! e sotto gli occhi suoi!

Non s'apre a tutti di Parnaso il calle.

S Pira Febo a gran Vati alto il concetto,
Non a chi d'arte è privo, e senza stile;
Tenta invano produrre opra gentile
Là sul Parnaso un debile intelletto.
Del sagro fonte ad innaffiar quel petto
L'onda non viene, che la prende a vile,
O non si mostra docile, ed umile
Di quel divo confesso al solo aspetto.
Calliope, e voi, che siete eguali a lei,
Spesso indarno invocai; tu par che ascolte
Solo, mia Clio, ma appena, i voti miei;
Ah che meco crudel esser non dei;
Tu tante mi sprezzasti, e tante volte,
Ed io seguo a pregarti, e non vorrei.

S' Al principio risponde il fine e'l mezzo
 Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
 Più non mi può scampar l' aura nè 'l rezzo:
 S' crescer sento 'l mio ardente desiro.
 Amor con cui pensier mai non han mezzo,
 Sotto 'l cui giogo già mai non respiro;
 Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
 Per gli occhi, ch' al mio mal s' spesso giro;
 Così mancando vo di giorno in giorno
 S' chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
 E quella che guardando il cor mi strugge.
 Appena infin a qui l' anima scorgo,
 Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
 Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

LIX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
 Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
 Ch' i' temo forte di mancar tra via,
 E di cadere in man del mio nemico.
 Ben venne a dirlivarmi un grand' amico
 Per somma ed ineffabil cortesia;
 Poi volò fuor della veduta mia
 Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
 Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba:
 O voi che travagliate, ecco 'l cammino:
 Venite a me, se 'l passo altri non serra.
 Qual grazia, qual amore, o qual destino
 Mi darà penne in guisa di colomba,
 Ch' i' mi riposi e levimi da terra?

Non m'appaga il principio, e non il mezzo;
Propizio il fine in ogni affar sospiro.
Non bramo il freddo, o il caldo; il dolce rezzo,
E la stagion temprata è il mio desiro.
Per giungere a tal punto, il vero mezzo
Non seppi rinvenir da che respiro;
Nè spero più trovarlo, or già che mezzo
Son fatto, e de' miei dì sul fin mi giro.
Desiando così, di giorno in giorno
Ogni principio, mezzo, e fin m'accorgo
Che il tempo rapitor calpesta, e strugge.
Il mio laccio tenace insieme io scorgo,
Che mi tien stretto in questo vil soggiorno,
E qual'ombra ogni ben sen vola, e fugge.

In spoglie amiche è più fatale il vizio,

Spezzo or in questo, ed or nel tempo antico
Fisso tristo lo sguardo; e ognor la rìa
Veggio calcata, detestabil via
Del vizio, ch'è dell'uom vero nemico.
Spoglie diverse egli mentisce, e amico
A se ne invita pien di cortesia;
E ben lo mostra l'altrui prova, e mia;
Onde a narrarlo invan io m'affatico.
Contro lui la Virtù tona, e rimbomba
Con alta voce, e addita il buon cammino,
Che a lei ne mena, ed il contrario ferra.
Ma l'Uom ch'è fabro del suo rio destino,
L'ali ch'egli ebbe in guisa di colomba,
Nel vizio inavvischia, e resta vinto a terra.

IO non fu' d' amar voi lassato unquanco,
 Madonna, nè sard' mentre ch' io viva:
 Ma d' odiar me medesimo giunto a riva,
 E del continuo lagrimar son stanco.
 E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
 Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
 In alcun marmo, ove di spirto priva
 Sia la mia carne, che può star seco anco.
 Però s' un cor pien d' amorosa fede
 Può contentarvi senza farne strazio;
 Piacciavi omai di questo aver mercede.
 Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
 Vostro sdegno, erra: e non fia quel che crede,
 Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

LXI.

SE bianchè non son prima ambe le tempie
 Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi;
 Sicuro non sard', bench' io m' arrischi
 Talor ov' Amor l' arco tira ed empie.
 Non temo già che più mi strazj o scempie,
 Nè mi ritenga perchè ancor m' invischi:
 Nè m' apra il cor perchè di fuor l' incischi
 Con sue saette velenose ed empie.
 Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
 Ma di gir infin là fanno il viaggio;
 Sì ch' appena fia mai ch' il passo chiuda:
 Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
 Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno;
 Ma romper nè l' immagine aspra e cruda.

Il perdono al nemico Iddio comanda.

DI me non tema il mio nemico unquanco ;
 Anzi amico m' avrà fino ch' io viva :
 E se mi spinge de' miei giorni a riva ,
 D' essergli fido non farò mai stanco .
 Vò , che ad esempio altrui su marmo bianco
 L' onte a me fatte , e' l' mio perdon si scriva ;
 Perchè di forza , e di ragion sia priva
 Ogni vendetta , ogni odio , ogni sdegno anco .
 Così vuoi , così imponi , o santa Fede ,
 Di cui con franco ardire or si fa strazio ,
 Nè si crede al castigo , o alla mercede .
 Talchè di sangue l' Uomo allor ch' è fazio ,
 (Stolto ch' egli è) contento appien si crede ,
 E par , che dica all' Ira ; io ti ringrazio .

Allegorico avviso ai vecchi amanti .

COL raro crin , colle canute tempie
 Se v' ha con bella Donna chi si mischi ,
 Non mi rampogni , perchè a dir m' arrischi ,
 Che Amor pe' Vecchi l' arco mai non empie .
 Qual meraviglia è , se Amor poi gli scempie
 Con duro strazio , e se vieppiù gl' invischi
 Nelle sue reti , ove tuttor gl' incischi
 „ Con sue fette velenose , ed empie ? „
 I Vecchi con Amor correr non ponno ;
 E se speran con lui far buon viaggio ,
 Non si lagnin , s' ei lor la strada chiuda .
 Che se di luce par , ch' abbiano un raggio ,
 Ritornan tosto all' infingardo sonno ,
 In cui li tien l' aspra stagione , e cruda .

Trion.

LXII.

O Cchi piangete ; accompagnate il core
 Che di vostro fallir morte sostiene .
 Così sempre facciamo ; e ne conviene
 Lamentar più l' altrui , che 'l nostro errore .
 Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
 Là onde ancor come in suo albergo viene ,
 Noi gli apriamo la via per quella spene
 Che mosse dentro da colui che more .
 Non son' com' a voi par , le ragion pari :
 Che pur voi foste ne la prima vista
 Del vostro e del suo mal cotanto avari .
 Or questo è quel che più , ch' altro n' attrista ;
 Che i perfetti giudicj son sì rari ,
 E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista .

LXIII.

I O amai sempre , ed amo forte ancora ;
 E son per amar più di giorno in giorno
 Quel dolce loco , ove piangendo torno
 Spesse fiate , quando amor m' accora :
 E son fermo d' amare il tempo e l' ora
 Ch' ogni vil' cura mi levar d' intorno ;
 E più colei lo cui bel viso adorno
 Di ben far co' suo' esempj m' innamora .
 Ma chi pensò veder mai tutti insieme
 Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci
 Questi dolci nemici ch' i' tant' amo ?
 Amor , con quanto sforzo oggi mi vinci !
 E se non ch' al desio cresce la speme ,
 I' cadrei morto ove più viver bramo .

LXIV.

Non è sempre di se contento un core
Che amicizia, che amor, che se sostiene.
Corrotto è il mondo in guisa, che or conviene
Opporre a tai virtù l'opposto errore.
Non più l'onesto, ma l'impuro amore
A dar le leggi a tutto l'orbe or viene,
E chi fonda nel primo la sua speme,
Vive da stolto, e delirando more.
Non si combatte or più con armi pari;
Solo impera il capriccio e sono in vista
Gl'ignoranti, i lenon, gl'empj e gli avari.
Ma sopra gli altri il maggior mal, che attrista
E', che l'Uomo ch'ha onor tra i pochi, e rar'
L'universal disprezzo, o l'odio acquista.

Di acquistar la Virtù bello è il desio.

SE in me finor sento me stesso ancora,
Pur mi veggio mancar di giorno in giorno:
E il peggio egli è, che indietro più non torno;
Tristo pensier, che l'alma abbatte, e ancora!
Che lontana non sia quell'ultim'ora,
Con voci uguali, e tacite d'intorno
Tutto m'intima: e di virtute adorno
Non sono ancor? nè questa m'innamora?
Oimè col vizio, e colla colpa insieme,
Qual destrier senza morso, or quindi, or quinci
Men vado, e libertà sol cerco, ed amo!
Ragione, ah! tu, se non mi freni, e vinci,
In chi trovar potrò, e in che mia speme?
La chiedo a te, da te la spero, e bramo.

E'

IO avrò sempre in odio la fenestra:
 Onde Amor m' avventò già mille strali;
 Perchè alquanti di lor non fur mortali;
 Ch'è bel morir mentre la vita è destra,
 Ma l' sovraffar nella prigion terrestre
 Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
 E più mi duol che si en meco immortali,
 Poi che l' alma dal cor non si scapestra.
 Misera! che dovrebbe esser accorta
 Per lunga speranza omai, che'l tempo
 Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.
 Più volte l' ho con tai parole scorta:
 Vattene, trista: che non va per tempo
 Chi dopo lascia i suoi dì più sereni.

LXVI.

Sl' tosto come avvien che l' arco scocchi,
 Buon sagittario di lontan discerne
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
 Fede ch' al destinato segno tocchi;
 Similmente il colpo de' vostr' occhi
 Donna, sentiste a le mie parti interne
 Dritto passare: onde convien ch' eterno
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
 E certo son, che voi diceste allora:
 Misero amante! a che vaghezza il mena?
 Ecco lo strale, ond' Amor vuol, ch' e' mora.
 Ora veggendo come il duol m' affrena;
 Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.

LXVII.

D Olc' è mirar qual' apre ampia fenestra
Amor ne' petti altrui con i suoi strali,
E i danni, onde a' soggetti egri mortali
Fassi greve la vita, e non mai destra.
E sarà ver, che per beltà terrestra
Quel crudo abbia a produrre immensi mali,
Che talor quasi sembrano immortali,
Finchè l' alma dal cor non si scapestra?
Eppur l' Umanità sì male accorta
Sempre sarà, che dopo tempo, e tempo
Fia, che le voglie ancor non domi, e affreni?
E de' suoi danni colla propria scorta
Non abbia appreso, che non perde tempo
Chi rende tristi i nostri dì sereni?

Chi si cimenta colle Donne cade.

T Enda pur l' arco il Nume arcier, lo scocchi;
Che mai non piagherà chi lui discerne;
Però, quando non vuolsi il peggio averne,
Non si scherzi col crudo, e non si tocchi.
Ma quel guardar di Nice ora i begli occhi,
Ora in Fille suppor virtudi interne,
Or Clori estoller su le sfere eterne,
Fa, che un' incauto cor cada, e trabocchi.
D' Amor non già, ma si lamenti allora
Di sua follia, che senza legge il mena
In quell' abisso, ove forza è ch' ei mora.
Ma chi fugge i perigli, e i sensi affrena,
Di quell' arco si beffa, e forse ancora
Gangia in piacer quello, che altrui dà pena.

Al

Poi che mia speme è lunga a venir troppo;
 E della vita il trapassar sì corto;
 Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
 Per fuggir dietro più, che di galoppo:
 E fuggo ancor così debile e zoppo
 Dall' un de' lati ove 'l desio m' ha storto;
 Securo omai; ma pur nel viso porto
 Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.
 Ond' io consiglio voi, che siete in via,
 Volgete i passi: e voi ch' amore avvampa;
 Non v' indugiate su l' estremo ardore:
 Che, perch' io viva, di mille un non scampa,
 Era ben forte la nemica mia;
 E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

LXVIII.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
 Molti anni a far di me quel ch' a lui parve;
 Donne mie, lungo fora a raccontarve
 Quanto la nova libertà m' increbbe,
 Diceami'l cor che per se non saprebbe
 Vivere un giorno: e poi tra via m' apparve
 Quel traditor in sì mentito larve,
 Che più saggio di me ingannato avrebbe:
 Onde più volte sospirando indietro,
 Dissi: oimè, il giogo, e le catene e i ceppi
 Erano più dolci che l' andare sciolto.
 Misero me! che tardo il mio mal seppi:
 E con quanta fatica oggi mi spetro
 De l' error, ov' io stesso m' era involto!

Allegoria d'un Cavalier, ch'è in sella.

Generoso destrier chi sprona troppo,
 Più tardj arriva, e fa cammin più corto;
 E'l Cavalier che non va in sella accorto,
 Pigro al trotto lo rende, ed al galoppo.
 Se correr lo fa sempre, il vedrà zoppo,
 Coi reni aperti, o con il collo storto,
 E ingiusto allor dirà: oimè ch'io porto
 Ronzin, che trova ad ogni passo intoppo.
 Lo punge intanto collo spron per via;
 Quello il freno spumante morde, e avvampa,
 Nè fa frenare il naturale ardore;
 Ma vede ei già, che dal cader non scampa;
 E sembra dir: dalla vergogna mia
 Il troppo ardir pensi a frenare un cor.

La verità sempre alle Donne spiace.

Leggiadre donne, luogo mai non ebbe
 Fra voi la veritate, anzi vi parve
 Odiosa tanto, che s'io ricontarve
 Voll' i pregi di lei, vi spiacquero, e intrebbe,
 Se la seguiste, oh come ben saprebbe
 Liberarvi dal mal, che ognor vi apparve
 Di finto ben sotto mentite larve,
 E oh come allòra ognuna in cor l'avrebbe!
 Deh per pietà, non la spingete indietro,
 Nè il franco piè di lei stringete in ceppi,
 Ch'esser desia per util vostro sciolto.
 Anch' io quando seguirla un dì non seppi,
 Danni soffrìi; del fallo ora mi spetro,
 Nè, sua mercè, son più tra lacci involto.

F

Chi

E Rana i capei d'oro a l'aura spausi,
 Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
 E'l vago lume oltre misura ardea
 Di quei begli occhi ch'or ne son sì scarfi;
 E'l viso di pietosi color farsi,
 Non so se vero o falso mi pareo:
 I' che l'esca amorosa al posto avea,
 Qual meraviglia so di subit'arsi?
 Non era l'andar suo cosa mortale,
 Ma d'angelica forma: o le parole
 Sonavan altro che pur voce umana.
 Uno spirto celeste, un vivo solo
 Fu quel ch'io vidi: e se non fosse or tale?
 Piaga per allentar d'arco non sana.

LXIX.

LA bella donna che cotanto amavi,
 Subitamente s'è da noi partita;
 E, per quel ch'io ne spero, al ciel salita;
 Sì furon gli atti suoi dolci e soavi.
 Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
 Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
 E seguir lei per via dritta e spedita:
 Peso terren non sia più che t'aggravi.
 Poi che se' sgombrato de la maggior salma,
 L'altre puoi giuoco agevolmente porre,
 Salenda quasi un pellegrino scarco.
 Ben vedi omai sì come a morte corre
 Ogni cosa creata, e quanto a l'anima
 Bisogna ir leve al periglioso varco.

Cbi è mai sì brutta Donna? Invidia è questa.

Donna vid' io; che i crin viperei sparsi
 Ferocemente al collo s' avvolgea;
 La torva fronte d'atro foco ardea,
 Cogli occhi in fuori, ma di luce scarsi.
 Di livido color poi vidi farsi
 Il rabbuffato volto; onde pareo
 L'odio mostrar, che chiuso in petto avea,
 Talchè gelai per il terrore, ed arsi.
 Io non credei, che fosse ente mortale;
 Ma che al gesto, al sembiante, e alle parole
 Fosse Aletto, o Megera in forma umana.
 Indi m' accorsi allo splendor del Sole,
 Ch' era l' Invidia; e vidi, ch' era tale,
 Dalle piaghe, che fa, che mai non sana.

S' invidia un' alma, c'è è salita in Cielo.

Alma, quel finto ben, che forse amavi,
 Quando non eri ancor da noi partita,
 Lo abborri or già, che sei nel Ciel salita,
 Ove i beni in Dio godi almi, e soavi.
 Ah! potessi ancor' io trovar le chiavi
 Dell'eterna magion, pria che la vita
 Da questo ingrato esiglio sia spedita,
 E di nuovi delitti più si aggravi!
 Ma sento in vece crescere la salma
 Delle mie colpe, e un doppio giogo porre
 Mi sento al collo, e gir' ne vorrei scarco.
 E veggo già, che senza freno or corre
 Alle porte d' Abisso il corpo, e l' alma:
 O Padre, o Dio, deh tu ne chiudi il varco!

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
 Piangete, amanti, per ciascun paese:
 Poi che morto è colui che tutto intese
 In farvi, mentre visse al mondo, onore,
 Io per me prego il mio acerbo dolore
 Non sian da lui le lagrime contese;
 E mi sia di sospir tanto cortese,
 Quanto bisogna a disfogare il core.
 Piangan le rime ancor, piangano i versi,
 Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
 Novellamente s'è da noi partito.
 Pianga Pistoja, e i cittadini perversi,
 Che perdut' hanno sì dolce vicino;
 E rallegri il cielo, ov' egli è gito.

LXXI.

Pia volte Amor m'avèa già detto: scrivi,
 Scrivi quel che vedesti, in lettere d'oro;
 Sà come i miei seguaci discoloro,
 E'n un momento gli fo morti e vivi.
 Un tempo fu che'n te stesso 'l sentivi,
 Volgare esempio a l'amoroso coro:
 Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
 Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.
 E se i begli occhi ond'io mi ti mostrai,
 E là dov'era il mio dolce ridotto,
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
 Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza;
 Forse non avrai sempre il viso asciutto:
 Ch'io mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

LXXII.

Chi mai d'Amor non sa l'ardir, la forza?

Qual fera v'ha, che non conosca Amore?
 Quell' uom dov' è, o nato in qual paese,
 Che almen gl'interni moti non ne intese,
 E che poi vanti umanitate, onore?
 So, che quel Regno è il centro del dolore,
 Ove fin le speranze son contese;
 E so, che chi si mostra più cortese,
 Più riteve ferite in mezzo al core.
 So, che così cantaro in rime, e in versi
 I primi Vati, il buon Petrarca, e Cino,
 Dalla cui scorta non mi son partito.
 So, che i colpi d'Amor sono perversi,
 So, che pace non ha chi l'ha vicino,
 So, che a far guerra fin tra i Nami è gito.

Alle voci di, un Dio mal si resiste.

Quando una voce al cor mi grida: scrivi,
 Empio, ed incidi con scalpello d'oro
 Gli enormi falli: oimè mi discoloro!
 Tal ch'io non so, se sia tra' morti, o i vivi.
 Quindi soggiunge; e come? non sentivi
 Dell'opre mie l'armonioso coro?
 E l'eterno instancabil mio lavoro
 Tu non vedevi, anzi da me fuggivi?
 Amor, bontà, pazienza ti mostrai,
 Allorchè sul Calvario io fui ridotto;
 E tu mostrasti ardir, follia, durezza.
 E a tal pensiero il cor non ti si spezza?
 E miri tutto ciò con ciglio asciutto?
 Paventa, ingrato, giacchè amar non sai.

Quando giugne per gli occhj al cor profondo
 L'imagin donna, ogni altra indi si parte;
 E la virtù che l'anima comparte
 Lascia le membra quasi immobil pando:
 E del primo miracolo il secondo
 Nasce talor: che la scacciata parte
 Da se stessa fuggendo arriva in parte,
 Che fa vendetta, e 'l suo esilio gioiando.
 Quindi in duo velti un color morto appare:
 Perchè il vigor che vivi gli mostrava
 Da nessun lato è più là dove stava.
 E di questo in quel dì mi ricordava,
 Ch' i vidi duo amanti trasformare,
 E far qual io mi soglio in vista fare.

LXXIII.

Così potess' io ben chiuder in versi
 I miei penfier, come nel cor li chiudo;
 Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
 Ch' i non facessi per pietà dolersi.
 Ma voi, occhj beati, ond' io soffersi
 Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
 Di fuor e dentro mi vedete ignudo;
 Benchè 'n lamenti il duol non si riverfi:
 Poi che vostro vedere in me risplende,
 Come raggio di Sol traluce in vetro;
 Basti dunque il disio senza ch' io dica.
 Lasso, non a Maria, non noque a Pietro
 La fede ch' a me sol tanto è nemica:
 E so ch' altri che voi nessun m' intende.

Ecco i beni che a noi dona la Fede.

P Recipiti del mar nel più profondo
 Chi dalla vera Fè lungi si parte;
 Fè, che immensi tesori a noi comparte,
 E del giogo infernal ne toglie il pondo.
 Fia maggiore del primo il ben secondo,
 Sciolta ch'è l'alma dalla terrea parte
 Che a Dio sen vola, e che la chiama a parte
 Di quel soggiorno eterno, aimo, e giocondo:
 Ivi Dio, quant'egli è, si vède, e appare,
 Non già tra fiamme, o come si mostrava,
 Quando sul Sina, e sul Giordan si stava.
 Le leggi allora al popol ricordava;
 Or più tempo non è di trasformare
 Se stesso, e quel che oprò, non dee più fare.

Dolor sincero delle proprie colpe.

N On bastan nè le prose, e non i versi
 Ad esprimere il duol, che in petto io chiudo;
 Duolo che intenso è tanto, e tanto è crudo,
 Che più mai non potrebbe il cor dolerli.
 Ma assai più soffrirò, che non soffersi,
 Se al vizio la virtù non mi fa scudo,
 Se incontro lui non vado a petto ignudo,
 E se fia, che dal cor non lo riverli.
 La Fè, che pura, e candida risplende,
 Passa al mio cor, siccome il Sol per vetro;
 Onde avvien, ch'io conosca i falli, e dica:
 Nella colpa il mio cor fa imitar Pietro;
 Ma in piangerla, e abborrirla, qual nemica,
 Nè sà imitarlo, nè imitarlo intende.

Io son de l'aspettar omai sì vinto,
 E de la lunga guerra de' sospiri;
 Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
 Ed ogni laccio onde' l' mio cor è avvinto:
 Ma' l' bel viso leggiadro che dipinto
 Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
 Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
 Pur son contra mia voglia risospinto.
 Allor errai quando l' antica strada
 Di libertà mi fu precisa e tolta:
 Che mal si segue cid ch' a gli occhi aggrada.
 Allor corse al suo mal libera e sciolta,
 Or a posta d' altrui convien che vada
 L' anima che peccò sol una volta.

Ahi bella libertà, come tu m' hai
 Partendoti da me mostrato quale
 Era' l' mio stato, quando' l' primo strale
 Fecce la piaga ond' io non guarrè mai!
 Gli occhj invaghiro allor sì de' lor guai;
 Che' l' fren de la ragione ivi non vale;
 Perch' hanno a scbiso ogni opera mortale;
 Lasso! così da prima gli avvezzaì.
 Non mi lece ascoltar chi non ragiona
 De la mia morte: che sol del suo nome
 Vo empiendo l' aere che sì dolce suona.
 Amor in altra parte non mi sprona;
 Nè i piè fanno altra v'ia, nè la man, come
 Lodar si possa in carte altra persona.

Danni, che all' Uom produce il debil sesso.

C Ombatter col bel sesso, e restar vinto,
 E' un punto sol: Noi stolti coi sospiri
 Pugnamo, con il pianto, e coi desiri:
 E intanto il cor resta conquiso, e avvinto.
 Quello col volto lusinghier, dipinto
 Di color falso pugna, finchè miri
 Estinto l'uom tra barbari martiri,
 E or quà, or là qual foglia risospinto.
 Non valgon l'armi; di ragion la strada,
 Che all'anima conduce, è chiusa, è tolta;
 Una aperta ve n'è, se pur ne aggrada;
 Per dove ognun correndo a briglia sciolta,
 La morte per scampar, convien, che vada.
 La fuga è questa, il diffi un'altra volta.

La Maldicenza via fuggir conviene.

E Ti lagni, se amici or più non hai,
 Mordace lingua? e non rammenti quale
 Piaga profonda col tuo acuto strale
 Facesti altrui, senza guarirla mai?
 Cagion tu sei di risse, e liti, e guai;
 Il merto, la virtù per te non vale,
 Anzi avveleni ogni opera mortale;
 Onde cauto a sprezzarti io m'avvezzaì.
 Chi ascolta i detti tuoi più non ragiona,
 E ignora di virtù le tracce, e'l nome;
 Che in te menzogna solo, e invidia suona,
 Solo il piacer dell'altrui mal ti sprona,
 Eppur si vede, e non s'intende, come
 Lontan da te non fugga ogni persona.

Gelo.

O Rso, al vostro destrier si può ben porre
 Un fren che di suo corso indietro il volga;
 Ma'l cor chi leggerà, che non si sciolga,
 Se brama onore, e'l suo contraria abborre?
 Non sospirate: a lui non si può torre
 Suo prezzo, perchè a voi l'andar si tolga;
 Che, come fama pubblica divulga,
 Egli è già là, che null'altro il precorre.
 Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
 Al destinato dè, sotto quell'arme
 Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e'l sangue;
 Gridando: d'un gentil desir avvampo
 Col signor mio, che non può seguirarme,
 E del non esser què si strugge e langue.

P Oi che voi ed io più volte abbiam provata
 Come'l nostro sperar torna fallace;
 Dietr' a quel sommo Ben che mai non spiade
 Levate 'l core a più felice stato.
 Questa vita terrena è quasi un prato,
 Che'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
 E s' alcuna sua vista agli occhj piace,
 E' per lasciar più l'animo invescato.
 Voi dunque se cercate aver la mente
 Anzi l'estremo dè queta giammai;
 Seguite i pochi, e non la volgar gente.
 Ben si può dire a me: frate, tu vai
 Mostrando altrui la via dove sovente
 Fu li smarrito, ed or se' più che mai.

Gelosia è d' Amor fida compagna .

Alle furie gelose chi vuol porre
 Argine, e freno, la sua mente volga
 All' origin del male, e l' alma sciolga
 Da' duri lacci, onde se stessa abborre.
 Se convien d' ogni mal l' origin torre,
 Per tor la Gelosia, l' Amor si tolga;
 Mentre l' esempio altrui chiaro divulga,
 Che sempre Amor la Gelosia precorre.
 Io, che pugnai nell' amoroso campo,
 Vidi nel mio fuggir quali fan l' arme
 Di questa Dea di pianto ingorda, e sangue.
 Ed or veggo da lunge, e d' ira avvampo
 Contro quei, che non vollen seguitarme,
 Il destin di chi geme, e di chi langue.

Follia è il ricader d' Amore in preda .

Quei, che non fanno Amor, nè han mai provato
 Quanto crudo egli sia, quanto fallace,
 Che alletta, e fiede, e che lusinga, e spiace,
 Destan pietà del lor misero stato.
 Sono essi allor, come augellin, che al prato
 Il volo spiega, ove non sa, che giace
 L' esca insidiosa, che lusinga, e piace,
 E coll' ali il meschin resta invescato.
 Ma chi piombovvi, e con accorta mente
 Ne forse, e vi ricade, egli giammai
 Pietà non merta dall' amica gente.
 Che ne dici, o mio cor, tu, che ti vai
 Con quel nemico a cimentar sovente?
 Qual pietade, o perdon puoi sperar mai?

Mors

Quella fenestra ove l'un Sol si vede
 Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
 E quella dove l'aere freddo suona
 Ne' brevi giorni, quando Borea. 'l fiede;
 E'l sasso ove a gran dì pensosa siede
 Madonna, e sola seco si ragiona;
 Con quanti luoghi sua bella persona
 Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
 E'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
 E la nova stagion che d'anno in anno
 Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe:
 E'l volto, e le parole che mi stanno
 Altamente confitte in mezzo 'l core;
 Fanno le luci mie di pianger vaghe.

LXXIX.

Lasso! ben so che dolorose prede
 Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
 E che rapidamente n' abbandona
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
 Veggio a molto languir poca mercede;
 E già l'ultimo dì nel cor mi tuona;
 Per tutto questo Amor non mi sprigiona;
 Che l'usato tributo a gli occhj chiede.
 So come i dì, come i momenti, e l'ore
 Ne portan gli anni; e non ricevo inganno;
 Ma forza assai maggior che d'arti maghe.
 La voglia, e la ragion combattut' hanno
 Sette e sett'anni; e vincerà il migliore;
 S' anime son qua giù del ben presaghe.

LXXX.

93.

More il Fattor del Mondo, e ancor si pecca?

SUI Golgota, ahi dolor! spirar si vede
Il gran Fattor del Mondo in sù la nona;
Rimbomba il cupo degli Abissi, e suona;
Si offusca il Sole, e un tetro orror lo fiede.
E il vizio ancor nel Mondo impera, e siede?
V'è chi lieto con lui scherza, e ragiona?
Nè sesso vi sarà, ceto, o persona,
Che da quel volga frettoloso il piede?
Ah! se Gesù, ch'è il divin nostro Amore,
Avesse rinnovato d'anno in anno
Gli strazj di quel giorno, e quelle piaghe;
Forse profonde più di quel, che stanno,
Sarian le colpe, e fitte in mezzo al core,
E d'ucciderlo ognor sarian più vaghe.

Tra selve, e boschi ogni piacer si gusta.

Diana allorchè in traccia va di prede,
A fatiche, e a perigli non perdona;
E il Tempio a lei sacro anch' abbandona,
Nè de' devoti suoi cura la fede;
Forti, o timide belve invan mercede
Speran da lei, che fulmina, che tuona,
Quando il telo dall'arco ella sprigiona,
E boschi, e valli desolar sol chiede.
Insegna a poi così tranquille l'ore
Menar tra selve, che non han l'inganno,
Nè di città l'arti buggiarde, e maghe;
Arti, che male all'alme recato hanno
(Senza d'esse salvarne la migliore)
Benchè del danho lor fosser presaghe,

Fin

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
 Gli fece il don de l' onorata testa,
 Celando l' allegrezza manifesta,
 Piansa per gli occhj fuor, siccome è scritto:
 Ed Annibal, quāda l' imperio afflitto
 Vide farsi fortuna sì molesta,
 Rise fra gente lagrimosa e mesta
 Per isfogare il suo acerbo despetto:
 E così avvien che l' animo ciascuna
 Sua passion sotto 'l contrario manto
 Ricopre, con la vista or chiara or bruna,
 Però, s' alcuna volta i' ride, o canto:
 Facciol perch' i' non so se non quest' una
 Via da celare il mio angoscioso pianto.

LXXXI.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
 Ben la vittoriosa sua ventura:
 Però, signor mio caro, aggiunte cura
 Che similmente non avvegna a voi.
 L' orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi
 Che, trovaron di Maggio aspra pastura;
 Rode se dentro: o i denti e l' unghie indura
 Per vendicar suoi danni sopra noi.
 Mentre 'l negro dolor dunque l' accora,
 Non riponete l' onorata spada;
 Anzi seguite là dove vi chiama
 Vostra fortuna dritto per la strada,
 Che vi può dar dopo la morte ancora
 Niente, e mill' anni al mondo onore, e fama.

LXXXII.

QUando le moli or dirute d'Egitto,
O d'un'Eroe la incenerita testa
Contemplo, la mia morte manifesta
Veggio, e che un fine tal per me sta scritto.
Quindi resta il mio cor sì oppresso, e afflitto
Da' immagin tanto torbida, e molesta,
E l'alma sì raccapricciata, e mesta,
Che fuggiria dal corpo per despitto.
Ma a che giova il fuggir, quando a ciascuna
Di mie passion non squarcio il nero manto,
Che mi fa cieco, come in notte bruna?
E quando col periglio e scherzo, e canto?
Senza pensar, che in qualche giorno, o in una
Notte cadrò dov'è perpetuo pianto.

Se il Mondo ugual fu sempre oggi è peggiore.

NEL Mondo ugual fu sempre, e sarà poi
Or felice, ed or trista la ventura,
E gli uomini che un dì n'ebber la cura
Saggi esclamaron, come fate or voi:
Di lor ciascun dicea, che a tempi suoi
Ogn'uom'fuggiva il lupo, e che pastura
Non davasi a chi i denti, e l'unghie indura
A ruina fatal di tutti noi.
Ma quel che a' nostri giorni oimè più accora
E 'l veder che s'impugna ormai la spada
A pro del lupo, e a star fra noi si chiama.
Che del buon gregge a lui s'apre la strada
Con lui si scherza, anzi s'arriva ancora
A goder, che a noi tolga e vita, e fama.

Amar

L'Aspettata virtù che'n voi fioriva
 Quando Amor cominciò darvi battaglia :
 Produce or frutto che quel fiore agguaglia ;
 E che mia speme fa venire a riva .
 Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
 Cessa onde 'l vostro nome in pregio saglia :
 Che 'n nulla parte sì saldo s' instaglia
 Per far di marmo una persona viva .
 Credete voi , che Cesare , o Marcello ,
 O Paolo , ed African fosser cotali
 Per incide già mai nè per martello ?
 Pandolfo mio , quest' opere son frali
 Al lungo andar ; ma 'l nostro studio è quello
 Che fa per fama gli uomini immortali .

LXXXIII.

Non veggia ove scampar mi possa omai ;
 Sì lunga guerra i begli occhj mi fanno ;
 Ch' io temo , lasso , no' l' soverchio affanno
 Distrugga 'l cor che triegua non ha mai ,
 Fuggir vorrei ! ma gli amorosi rai ,
 Che dì e notte ne la mente stanno
 Risplendon sì , ch' al quintodecim' anno
 M' abbaglian più , che 'l primo giorno assai :
 E l' immagini lor son sì cosparte ,
 Che volver non mi posso ov' io non veggia
 O quella , o simil' indi accesa luce .
 Solo di un lauro tal selva verdeggia ,
 Che 'l mio avversario con mirabil' arte
 Vagga fra i rami, ovunque vuol m' adduce :

LXXXIV.

Amar si dee la pace, odiar la guerra,

Quando Aleffandro, o Cefare fioriva,
 Tutto guerra spirava, armi, e battaglia;
 Buon'è, ch'or quel furor non v'è chi agguaglia,
 Furor che l'Uom menava a Lete in riva.
 Ma chi farà ch'oggi ne insegni, e scriva
 Quanto là sù nel Cielo in pregio saglia
 Chi vuol la pace, e chi nel cor la intaglia
 A lettere d'oro, e chi la serba viva?
 Stolti Scipio, Annibal, Paolo, e Marcello,
 E cento, e mille altri Guerrier cotali
 Godean dell'armi sotto il rio martello.
 Ahi! pur troppo ne fe Natura frali!
 E il nostro studio esser dovria sol quello
 Di render tutti gli Uomini immortali,

Per l'ingiusto non v'ha calma, o riposo.

Calma non v'ha, non v'ha riposo omai
 Per quei, che al giusto, e al retto ingiuria fanno:
 Rimorso indivisibile, ed affanno
 Oltre la tomba non gli lascia mai,
 Con cor turbato, e con incerti rai
 Pallidi, e sospettosi essi ne stanno;
 E della messe, che germoglia ogn'anno,
 Le furie nel lor sen crescon più assai;
 E son sì vive, accese, e sì colparte,
 Che intorno lor non v'ha chi non le veggia
 Con più chiarezza, che del Sol la luce
 Questo è quel frutto, che tuttor verdeggia
 In chi di frode, e d'ingiustizia ha l'arte,
 Che a un disperato termine lo adduce,

*A*venturoso più d'altro terreno
 Ov' Amor vidi già fermar le piante,
 Ver me volgendo quelle luci sante
 Che fanno intorno a se l'aere sereno:
 Prima porla per tempo venir meno
 Un'immagine salda di diamante,
 Che l'atto dolce non mi stia davante
 Del qual ho la memoria, e'l cor sì pieno:
 Nè tante volte ti vedrò già mai,
 Ch' i' non m'inchini a ricercar de l'orme
 Che'l bel piè fece in quel cortese giro.
 Ma se'n cor valoroso amor non dorme;
 Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
 Di qualche lagrimetta, e d'un sospiro.

LXXXV.

*L*asso, quante fiate Amor m'assale,
 Che fra la notte, e'l dì son più di mille;
 Torno dov'arder vidi le faville,
 Che'l foco del mia cor fanno immortale.
 Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
 Ch' a nona, a vespro, a l'alba, ed alle squille
 Le erovo nel pensier tanto tranquille,
 Che di null'altro mi rimembra, o cale.
 L'aura soave, che dal chiara viso
 Move col suon delle parole accorte
 Per far dolce serena ovunque spirà;
 Quasi un spirto gentil di paradiso,
 Sempre in quell'aere par che mi consorte;
 Sì, che'l cor lasso altrove non respira.

LXXXVI.

Si giunge al Ciel, ma con fatica, e stento,

ERta è la strada, e angusta, aspro il terreno,
 Su cui, mio core, imprimer dei le piante,
 Se alle lucenti sfere eterne, e sante
 Sicuro poggiar vuoi, lieto, e sereno.
 Questo è quel calle, che non mai vien meno,
 Lastricato di solido diamante,
 Benchè tutto egli sia dietro e davante
 E nel mezzo di bronchi ingombro, e pieno.
 Sbagli la meta, o non vi arrivi mai,
 Se in ogni altro sentier stampar vuoi l'orme
 Per far men'aspro, e tortuoso giro.
 Chi per via non si stanca, e chi non dorme,
 Felicemente giugnere vedrai
 Dove neppure ha luogo un sol sospiro.

Attrag l'odio d' ognunq un fero Duce,

COn cento, e cento armate schiere assale
 Quel Duce fier con mille faci, e mille
 L' inimica Città finchè in faville
 Non cada al suol, per rendersi immortale.
 Tanta è la sua barbarie, e il furor tale,
 „ Che a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille „
 Vede stragi, nè ha mai l' ore tranquille,
 E delli danni altrui nulla gli cale.
 Le furie tutte ei porta espresse in viso;
 Le insidie inique, e non già l' arti accorte
 Racchitde in cor, che crudeltate spira;
 Cor, ch'è l' odio non sol del Paradiso;
 Ma che neppur quì trova chi 'l conforte;
 E ognun bestemmia l' aura, ch'ei respira.

P Erseguendomi Amor al luogo usato,
 Rispetto in guisa d' uom ; ch' aspetta guerra,
 Che si provvedè, e i passi intorno serra,
 De' mie' antichi pensier mi stava armato.
 Volsimi: e vidi un' ombra che da lato
 Stampava il Sole; e riconobbi in terra
 Quella che, se'l giudicio mio non erra,
 Era più degna d' immortale stato.
 I' dicea fra mio cor: perchè paventi?
 Ma non fu prima dentro il pensier giunto;
 Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti,
 Come col balenar tona in un punto,
 Così fu' io da' begli occhi lucenti,
 E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

LXXXVII.

L A donna che'l mio cor nel viso porta,
 Là dove sol fra bei pensier d' amore
 Sedea, m' apparve: ed io per farle onore
 Mossi con fronte reverente, e smorta.
 Tosto che del mio stato fussi accorta,
 A me si volse in sì novo colore,
 Ch' avrebbe a Giove nel maggior furor
 Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.
 I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
 Passò: che la parola i' non sofferai,
 Nè'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
 Or mi ritrovo pien di sì diversi
 Piaceri in quel saluto ripensando;
 Che duol non sento, nè sentii mai poi.

LXXXVIII.

401

Guerrier, che brama segnalarsi in guerra.

Fortunato Guerrier, ch' all' armi usato,
Se ode da lungi; che, s' intimi guerra,
Ad ogni altro pensier la porta ferra,
E sol desia vederli in campo armato.
Dall' un scorre impaziente all' altro lato,
Va cercando ed in questa, e in quella terra,
Se il ver dice la Fama, o se pur erra,
Che alla gloria lo guida, e a miglior stato.
E dice al core: io so, che non paventi
Quel dì campale, anzi il vorresti or giunto,
E i tuoi nemici già tener presenti:
Mentre parla così, vede in un punto
De' cavi bronzi i fulmini lucenti,
E sentè al seno un nuovo sprone aggiunto.

Contro chi gli resiste Amor si adira.

A Un' alma amante se la guerra porta
Il superbo implacabil Dio d' amore,
Pace le toglie, libertate, onore,
Finchè ne resta infievolita, e smorta.
E quanto è più sagace, ed è più accorta,
Aspetto ei tanto più cangia, e colore,
Proteo novello, e giugne a tal furore,
Che sol s' acchieta, se la vede morta.
E irato, e altero va tra se parlando;
Io, che il furor di Giove non soffersi,
E che mi risi de' baleni suoi,
Io, che tanti altri sommi Dei diversi
Domai (se all' opre mie vo ripensando)
Che mi resista un uom soffrirò poi?

Sennuccio, i' vò che sappi in qual maniera
 Trattato sono, e qual vita d' la mia.
 Ardor mi e strugge ancor com' io solta:
 Laura mi volge: e son pur quel ch' i' m' era.
 Quì tutta umile, e quì la vidi altera;
 Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
 Or vestirsi onestate, or leggiadria;
 Or mansueta, or disdegnosa e fera.
 Quì candido dolcemente, e quì s' affise;
 Quì si rivolse, e quì rattenne il passo;
 Quì co' begli occhi mi trafisse il core;
 Quì disse una parola, e quì sorrise;
 Quì cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
 Notte e dì riemmi il signor nostro Amore.

LXXXIX.

Quì dove mezzo son, Sennuccio mio,
 (Così ci foss' io intero, e voi contento)
 Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
 C' hanno subito fatto il tempo rio.
 Quì son sicuro; e vorrò dir perchè io
 Non come soglio il folgorar pavento;
 E perchè mitigato, non che spento,
 Nè mica trovo il mio ardente desio.
 Tosto che giunto a l' amorosa Reggia
 Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
 Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando,
 Amor nell' alma ov' ella signoreggia
 Accese il foco, e spense la paura:
 Che farei dunque gli occhi tuoi guardando?

La cara Madre, che m'apparue in sogno.

Sognai; e al volto, e al gesto, e alla maniera
 Mi parve di veder la Madre mia,
 Dolce, amabil, cortese, qual solia
 Farfi veder da ognun, tra noi quando era.
 Maestosa pareva; ma non altera;
 Grave all'aspetto, ma benigna, e pia;
 Contegno insieme spirava, e leggiadria,
 Senza esser troppo umil, nè punto fero.
 Si accostò intanto, e a fianco a me si assise,
 Dolce il guardo movendo, e lento il passo:
 La man mi strinse, e invigorimmi il core:
 Pria di sciogliet le labbra ella sorrise,
 Ed io destai mi allor tremante, e lasso,
 Sorpreso dalla gioia, e dall'amore.

Sempre emular convien gli Avi famosi.

Per gir superbo del cognome mio,
 E per esser fastoso, e appien contento,
 Gli Avoli miei, ch'or son qual nebbia al vento,
 Dispersi in quà ed in là dal tempo rio,
 Imitar io dovrei, dovrei pur io,
 Che quelle tracce di calcar pavento,
 L'or gesta sormontar, finchè in me spento
 Fosse di traviar anche il desio.
 A che giova saper, che in una Reggia
 Regnò colui con alma forte, e pura,
 Che amò virtute, e mise il vizio in bando,
 Se poi quel vizio stesso or signoreggia
 Nel core, e la virtù mi fa paura,
 E alle sue gesta neppur vo guardando?

D Ell' empia Babilonia, ond' è fuggita
 Ogni vergona, ond' ogni bene è forì,
 Albergo di dolor, madre d' errori,
 Son fuggit' io per allungar la vita.
 Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
 Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
 Seco parlando, ed a' tempi migliori
 Sempre pensando; e questo sol m' aita.
 Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna
 Nè di me molto, nè di cosa vile;
 Nè dentro sento nè di fuor gran caldo:
 Sol due persone chieggió; e vorrei l' una
 Col cor ver me pacificato e umile;
 L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

XCI.

IN mezzo di duo amanti onesta altera
 Vidi una donna, e quel signor con lei
 Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
 E da l' un lato il Sole, io dall' altr' era.
 Poi che s' accorse chiusa da la spera
 Dell' amico più bello; agli occhi miei
 Tutta lieta si volse; e ben vorrei
 Che mai non fosse inver di me più fera.
 Subito in allegrezza si converse
 La gelosia che'n su la prima vista
 Per sì alto avversario al cor mi nacque:
 A lui la faccia lagrimosa e trista
 Un nuvoletto intorno ricoverse:
 Cotanto l' esser vinto gli dispiacque.

Chi più speme non ha, brama la morte.

SE col timor la speme è insieme fuggita
 Da un core, e ogni conforto sta di fori,
 L'alma in braccio si gitta a mille errori,
 E pone anche in oblio la propria vita;
 Le città abborre, ed odia chi l'invita
 De' prati ameni a passeggiar tra' fiori;
 E conta fra gli amici suoi migliori
 Chi non gli dà soccorso, e non lo aiuta.
 Più non cura il tenor di sua fortuna,
 Il lamentarsi a lui par cosa vile
 O del rigor del freddo, o del gran caldo.
 Morte sol prega, e chiede; ed a quest'una
 Drizza i suoi voti riverente, e umile;
 E in tal pensier solo mantienfi saldo.

Di cruda gelosia più crudi effetti.

QUESTA, che insieme è timida, ed altera,
 Ed Ira, e Invidia vanno unite a lei,
 Ch'è il terror de' Mortali, e degli Dei,
 Chi sa dirmi onde venne, e dove ella era?
 Nò che non scese dall'eterea spera;
 Ma furse da Cocito a'danni miei;
 Ella è la Gelosia (mentir vorrei)
 Che quanto affligge più, tanto è più fera.
 D'Amore il riso in pianto ella converse
 Sempre, e accanto ad Amor ella fu vista,
 E gemella d'Amore un giorno nacque.
 Questa rese la vita afflitta, e trista;
 Questa il Mondo d'affanni ricoverse;
 E fu pur tra le fere, e lor dispiacque;

Pien di quella ineffabile dolcezza
 Che del bel viso trasser gli occhi miei
 Nel dì che volentier chiusi gli avrei
 Per non mirar già mai minor bellezza;
 Lasciai quel ch'è più bramo: ed ho sì avvezzo
 La mente a contemplar sola costei,
 Ch'altro non vede: e ciò che non è lei
 Già per antica usanza odia e disprezza.
 In una valle chiusa d'ogni intorno
 Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
 Giunsi sol con Amor pensoso e tardo.
 Ivi non donne, ma fontane e sassi
 E l'immagine trovo di quel giorno
 Che 'l pensier mio figura ovunque io sguardo.

XCIII.

SE 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
 Di che 'l suo proprio nome si deriva,
 Tenesse volto per natura schiva
 A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
 I miei sospiri più benigno calle
 Avrian per gire ove lor spene è viva:
 Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
 Là dov'io 'l mando; che sol un non falle.
 E son di là sì dolcemente accolti,
 Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
 Con tal diletto in quelle parti stanno.
 Degli occhi è 'l duol; che rosto che s'aggiorna,
 Per gran desio de' bei luoghi a lor tolti
 Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

Si contempla di Dio l'alma beltade.

AD ogni di quà giù folle dolcezza
 Saria chiuso il mio core, e gli occhi miei
 Avvinti, e abbarbagliati io non avrei
 Da una fragil mondana, egra bellezza;
 Se l'eterna beltà fosse unqua avvezza
 Mia mente a contemplar, sol di cosei
 Saria capace allor. Ahi! che per lei
 Ogni diletto uman s'odia, e disprezza:
 Io, che a un fugare ben m'aggiro intorno
 Co' miei solli desir non ancor lassi,
 O mai nel trovo, o incerto arrivo, e tardo:
 Credo gemme acquistar, e stringo sassi;
 Vivo nel bujo, e credo che sia giorno;
 E seguo il male, mentre il bene io sguardo.

Errar non può chi fa ricorso a Dio.

A Questa di miseria orrida valle,
 D'onde ogni amaro pianto a noi deriva,
 Cui la natura istessa è opposta, e schiva,
 Quanto meglio saria volger le spalle:
 E gir per l'erto, ma sicuro calle,
 Che conduce a quel fonte d'acqua viva,
 Dove chi ad ammorzar la sete arriva,
 Resta puro, contento, e più non falle.
 Là con paterno amor son tutti accolti;
 E chi vi giugne, indietro più non torna;
 Tanti sono i piacer, che ivi ne stanno.
 Quivi non mai s'annotta, e ognor s'aggiorna:
 Nè posson tai diletti esser mai tolti
 A chi per Dio quì visse in lutto, e affanno:

RImansi addietro il sestodecim' anno
 De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
 Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
 Fosse 'l principio di cotanto affanno.
 L'amar m'è dolce, ed utile il mio danno,
 E'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
 L'empia fortuna; e temo non chinda anzi
 Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
 Or quì son lasso, e voglio esser altrove;
 E vorrei più volere, e più non voglio:
 E per più non poter fo quant'io posso.
 E d'antichi desir lagrime nove
 Provan com'io son pur quel ch'io mi soglio:
 Nè per mille rivolte ancor son mosso.

XCV.

QUelle pietose rime in ch'io m'accorsi
 Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
 Ebber tanto vigor nel mio cospetto,
 Che ratto a questa penna la man porsi,
 Per far voi certo, che gli estremi movsi
 Di quella, ch'io con tutto 'l mondo aspetto
 Mai non senti; ma pur senza sospetto
 Infìn a l'uscio del suo albergo corsi:
 Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
 Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
 Non era giunto al mio viver prescritto;
 Bench'io non vi leggeffi il dì nè l'ora.
 Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
 E cerchi uom degno quando sì l'onora.

Il destino dell' uom non mai si cangia .

Pietoso Ciel ! se un solo dì fra, l'anno ;
 Ridente almeno mi forgesse innanzi
 Dissimile a quei dì , che furon dianzi
 Vuoti d'ogni piacer, colmi d'affanno ;
 De' mali or soffrirei con pace il danno ,
 E a me stesso direi : cresca , e s' avanzi
 L' ira del mio destin , purchè io vegga anzi
 Morte un dei dì , che l' uom felice fanno .
 Ma oimè ! parmi sentir : deh volgi altrove
 Il tuo pensiero , ch' io nè sò , nè voglio
 Giammai stile cangiar , e non lo posso ;
 Distilla quanto vuoi lagrime nove ;
 Il Destino son io , che mai non foglio
 Esser dal pianto intenerito , e mosso .

Il destin non si cangia , e pur si onora .

CHe il ver dicesse il rio Destin , m' accorsi ,
 Che mai pietà per me non ebbe , o affetto ;
 E quanto più tremai nel suo cospetto ,
 Tanta forza maggior , e ardir gli porsi :
 Anzi più acerbi , e avvelenati morsi
 Or dal crudele , e perfido m' aspetto ,
 Di cui sdegno talor s' ebbi sospetto ,
 Di morte all'uscio disperato io corsi .
 Ma che perciò ? Su quelle foglie è scritto :
 Son vani i pianti , i prieghi , i voti ancora ;
 Immutabil sarà ciò , eh' è prescritto ;
 Quindi non speri alcun , che giunga un' ora ,
 Ch' ei sia felice , s' esser deve afflitto .
 Eppur questo Tiranno il Mondo onora !

Dicefett' anni ba già rivalto il cielo
 Poi che'n prima arsi, e già mai non mi spensi :
 Ma quando avvien, ch' al mio stato ripensi,
 Sento nel mezzo delle fiamme 'un gelo.
 Vero è'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
 Anzi che'l vezza : e per lentar i sensi
 Gli umani affetti non son meno intensi :
 Cid ne fa l'ombra ria del grave velo.
 Oimè lassa ! e quando fia quel giorno
 Che miranda'l fuggir degli anni miei
 Esca del foca, e di sì lunghe pene ?
 Vedrà mai 'l dì, che pur quant' io vorrei
 Quell'aria dolce del bel viso adorno
 Piaccia a quest'occhi, e quanto si conviene ?

XCVII.

Quol vago impallidir che'l dolce riso
 D'un'amorosa nebbia ricoperse,
 Con tanta maestade al cor s'offerse,
 Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
 Conobbi allor siccome in paradiso
 Vede l'un l'altro : in tal guisa s'aperse
 Quel pietoso pensier ch' altri non scerse :
 Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso,
 Ogni angelica vista, ogni atto umile,
 Che già mai in donna, ov' amor fosse, apparve,
 Fora una sdegna a lato a quel ch' i dico.
 Chinata a terra il bel guarda gentile :
 E tacendo dicea (com' a me parve)
 Chi m' allontana il mio fedele amico ?

XCVIII.

III

Se vuoi forte cangiar, cangia te stesso.

E Fia pur ver, che in sol mirando il Cielo;
Ogni foco terren tosto io non spensi?
Cor mio, se a tanto error troppo ripensi,
Tremerei come agnello in mezzo al gelo.
E fia pur ver, che col cangiato pelo
Io cangiato non abbia affetti, e sensi?
E siano in me gli error sì fitti, e intensi,
Che abbiano opposto alla ragione un velo?
Dunque non mai quel venturoso giorno
Nel corso arriverà de' giorni miei,
Ch'io scota il giogo, ed esca alfin di pena?
Ma che? folle ch'io son! veder vorrei
Di forza, e di virtù lo spirto adorno,
Senza far mai quel, che a me far conviene.

Di vita il corso non è sempre uguale.

Quel volto, che brillò di gioia, e riso;
Di lutto, e di pallor si ricoperse;
Quell'uom, cui dianzi ogni piacer si offerse,
Dal duol fu vinto, ed è sputato in viso;
A quei, che credea starli in Paradiso,
L'Inferno alfin sotto il suo piè si aperse;
Quei, ch'era in alto, un dì eader si scerse,
Portenti io veggio ovunque l'occhio affiso!
Questa è la nostra condizione umile,
Che fermo è il male, e fugge il ben che apparve;
Si sa per prova; non son io, che'l dico.
All'empio e al saggio, al rozzo ed al gentile
Lo stesso accade, anzi il Destin mi parve,
Che allo stolto, ed al reo più fosse amico.

A-

Amor, Fortuna, e la mia mente scbiava
 Di quel che vedo, e nel passato volta,
 M' affliggon sì; ch' io porto alcuna volta
 Invidia a quei che son su l' altra riva.
 Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
 D' ogni conforto: onde la mente stolta
 S' adira e piagne; così in pena molta
 Sempre convien che combattendo viva.
 Nè spero i dolci dì tornino indietro;
 Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
 E di mio corso ho già passato il mezzo.
 Lasso! non di diamante, ma d' un vetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza,
 E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

XCIX.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
 Per disperata via son dilungato
 Dagli occhi ov' era (i non so per qual fato)
 Riposto il guidardon d' ogni mia fede.
 Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
 E di lagrime vivo, a pianger nato.
 Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
 E' dolce 'l pianto più ch' altri non crede.
 E solo ad una immagine m' attengo
 Che se non Zeusi, o Prassitele, o Fidia;
 Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
 Qual Scizia m' assicura, o qual Numidia,
 S' ancor non sazia del mio esilio indegna,
 Così nascosta mi ritrova Invidia?

DEl già passato, e del presente è schiva
L'oppressa mente mia; e se si volta
All'incerto futuro, un'altra volta
Vorria del nulla ripassar la riva.
Tal mordace pensier la spoglia, e priva
Di qualunque ragione, e par che stolta
Resti, e dolente in grave pena, e molta,
Che quasi par, che ognor morendo viva.
Chiamo in soccorso la memoria, e indietro
Girando l'occhio, il duol vieppiù s'avanza,
Che vede scorso della vita il mezzo;
Come chi innanzi a trasparente vetro
Si mira, e passa; ond'è, che ogni speranza
Perde, e si gitta al suo cordoglio in mezzo.

Da un cor senza pietà nulla si spera.

Folle è chi spera unqua trovar mercede
In uom, che da pietà s'è dilungato,
Che d'ogni suo fallire incolpa il fato,
Nè speranza, nè amor ha in sen, nè fede.
L'altrui non cura, il piacer proprio chiede,
Nato agli sdegni, alle vendette nato,
E l'infelice altrui misero stato
O non cura, o deride, o mai non crede.
Io però sempre a quell'idea m'attegno,
Che ho in cor scolpita, non per man di Fidia,
Ma per prova costante, e per ingegno.
Ed è, che un mostro ugual non ha Numidia,
Mostro di società, di vita indegno,
Che in ferocia ad Aletto ancor fa invidia.

H

Cbi

I O canterei d'amor sì novamento,
 Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
 Trarrei per forza, e mille alti desiri
 Raccenderei ne la gelata mente;
E l bel viso vedrei gangiar sovente,
 E bagnar gli occhj, e più pietosi giri
 Far, come suol chi de' gli altrui martiri
 E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
 Mover da l' ora, e discovrir l' avorio
 Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel, perchè nel viver breve
 Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
 D'esser servato a la stagion più tarda.

CI.

S Amor non è: che dunque è quel ch' i sento?
 Ma s' egli è amor; per Dio, che cosa, e quale?
 Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
 Se ria: ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
 O viva morte, o dilettofo male,
 Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
 Fra sì contrarj venti in fragil barca
 Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carica,
 Ch' i medesimo non so quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Chi ricade in amor perisce al fine,

DOpo una volta e due chi novamente
 Entra nel folle Regno dei sospiri,
 Dei pianti, dei dolori, e dei desiri,
 Dica un eterno addio alla sua mente,
 Nè di raro si lagni, nè sovente,
 Se di quel laberinto ne' gran giri
 Resta intrigato, e se di quei martiri
 E' vittima, onde poi tardi si pente.
 Che freddo il foco sia, calda la neve,
 L'ebano bianco, e nero sia l'avorio,
 Forse senza stupor l'occhio mio guarda,
 Ma de' miei lustri nel girar non breve
 D'aver vista contenta io non mi glorio
 Un'alma, che a fuggire Amor fu tarda.

Contrasto interno tra le membra, e l'anima,

NELLE mie membra un'altra legge io sento,
 Che alla legge (oh con quanta forza, e quale!)
 Della mia mente, che non è mortale,
 Ripugna, e che mi dà fiero tormento.
 Meco stesso pur troppo io mi lamento;
 Ma il gemito, e il lamento a che mai vale?
 Oimè! che a tali estremi è giunto il male,
 Che al rimedio neppur quasi consento.
 E meco stesso quanto più mi doglio,
 Più veggio, in alto mar ch'io son qual barca
 Priva di vele, e senza alcun governo;
 E sol di arene, e di macigni carica;
 Vorrei prender la sponda, e poi non voglio.
 Passa intanto il buon tempo, e arriva il verno,

*A*mor m' ha posto come segno a strale;
 Com' al sol neve, come cera al foco,
 E come nebbia al vento; e son già roco,
 Donna, mercè chiamando: e voi non cale.
 Da gli occhj vostri uscìo'l colpo mortale
 Contra cui non mi val tempo nè loco:
 Da voi sola procede (e parvi un gioco)
 Il sole e'l foco, e'l vento, ond' io son tale.
 I pensier son saette, e'l viso un sole;
 E'l desir foco; e'nsieme con quest' arme
 Mi punge Amor m' abbaglia, e mi distrugge;
 E l' angelico canto e le parole
 Col dolce spirto ond' io non posso aitar me,
 Son l' aura innauzi a cui mia vita fugge.

CIII.

*P*ace non trovo, e non ho da far guerra;
 E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
 E volo sopra'l cielo, e giaccio in terra,
 E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio.
 Tal m' ha in prigion che non m' apre nè serra;
 Ne per suo mi ritien, ne scioglie il laccio;
 E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
 Ne mi vuol vivo, ne mi trae d' impaccio.
 Veggio senz' occhj; e non ho lingua, e grido;
 E bramo di perir, e chieggo aita;
 Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui;
 Pascomi di dolor; piangendo rido;
 Egualmente mi piace morte e vita.
 In questo stato son, donna, per voi.

CIV.

Chi è mai quell' uom, che in petto porta un strale,
 Che ave già acceso su le guance il foco?
 Che pel tanto gridar già è fatto roco?
 Cui vivere, o morir quasi non càle?
 Nò, ch' egli un' uom non è, benchè mortale
 Sia la ferita sua, e benchè loco
 Tra noi non trovi, e benchè sembri gioco
 D' Amor tiranno, che per tutti è tale.
 Apollo egli è, che come ai rai del Sole
 Si liquefa la cera, e sotto l' arme
 Ogni corpo perisce, e si distrugge;
 Così di Dafne agli atti, e alle parole
 Ei si consuma; talchè grida: aitarmè,
 Muse, voi sol potete! e in Pindo fugge.

Benchè il ben si conosca, il mal si abbraccia.

In pace io son con chi dovrei far guerra;
 Effer foco dovrei per chi son ghiaccio;
 Col desio sono in ciel, coll' opra in terra;
 Abborro ciò, che bramo, e ognor l'abbraccio.
 Ragion m' apre la via, da me si ferra;
 Mi vorrei sciorre, e stringo più il mio laccio:
 L' alma intanto non solo non si sferra,
 Ma cade in nuovi ceppi, e in nuovo impaccio.
 Mercè, pietà, soccorso invoco, e grido;
 E poi non curo chi mi presta aita;
 E corro a mio talento, e a voglia altrui;
 Ora piango il mio stato, or me ne rido;
 E infin odio me stesso, odio la vita.
 Stolti, il ritratto ecco di me, di vui.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
 Malvagia, che dal fiume e da le ghiande
 Per l'altru, impoverir se' ricca e grande;
 Poi che di mal oprar tanto ti giova:
 Nido di tradimenti, in cui si cova
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
 Di vin serva, di letti, e di vivande
 In cui lussuria fa l'ultima prova.
 Per le camere tue fanciulle, e vecchi
 Vanno trespando, e Belzebub in mezzo
 Co' mantici, o col foco, e con gli specchi.
 Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
 Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi;
 Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

CV.

LAvara Babilonia ha colmo il sacco
 D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
 Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
 Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
 Aspettando ragion mi struggo e fiacco;
 Ma pur nuovo Soldan veggio per lei;
 Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
 Sol' una sede e quella fia in Baldacco.
 Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
 E le torri superbe al ciel nemiche,
 E i suoi torrier di fuor come dentr' arsi.
 Anime belle, e di virtute amiche
 Terranno'l mondo; e poi vedrem lui farsi
 Aureo tutto, e pien de l'opre antiche.

Roma gli empj confonde, e a se gl' invita.

Flagelli il Ciel sul capo mio non piova,
 Nè fia, che il cibo mi converta in ghiande;
 Ei pietoso mi assiste; ei mi fa grande;
 Ei per me pugna: nè il negarlo giova.
L'empio non temo, che nel petto cova
 Per me livore, e mille ingiurie spande;
 Che di fiel se talor mi dà vivande,
 Più forte io m'ergo; ed ei lo fa per prova.
Amici di empietà giovani, e vecchi,
 Roma mirate a immortal luce in mezzo;
 E l'alte glorie mie vi sian di specchi.
Dell'ali mie venite all'ombra, e al rezzo;
 Lasciate l'aspra via di bronchi, e stecchi,
 Che in sen vi mena del tartareo lezzo.

S'offre Roma per gli empj, e al Ciel fa voti.

Dio di vendette, or che di falli il sacco
 Han colmo i figli tuoi nocenti, e rei,
 Or che prestano omaggio ai falsi Dei,
 Offrendo incenso a Venere, ed a Bacco;
L'ira sospendi; che io mi struggo, e fiacco
 Per la vita di loro; io sol per lei
 I tuoi flagelli in me chiamar vorrei
 Di Belzebub a fronte, e di Baldaccio.
Tu mi assisti, o gran Dio; gli error già sparsi
 Fa, ch'io corregga, e abbatta le nemiche
 Sette, e i lor libri di mia man fian arsi,
Fa, che di nuovo a se la Chiesa amiche
 Vegga le genti traviate farsi,
L'orme seguendo delle glorie antiche.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
 Scola d'errori, e tempio d'eresia,
 Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
 Per cui tanto si piange e si sospira;
 O fucina d'inganni, o prigion dira
 Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria,
 Di vivi inferno; un gran miracol fia,
 Se Cristo teco al fine non s'adira.
 Fondata in casta ad umil povertate,
 Contra i tuoi fondatori alzi le corna,
 Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
 Nè gli adulteri tuoi, nè le mal nate
 Ricchezze tante; or Constantin non torua;
 Ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

CVII.

Quanto più disiose l'ali spando
 Verso di voi, o dolce schiera amica;
 Tanto fortuna con più visco intrica
 Il mio volare, e gir mi face errando.
 Il cor, che mal suo grado attorno mando,
 E' con voi sempre in quella valle aprica
 Ove il mar nostro più la terra implica:
 L'alt' ier da lui partimmi lagrimando.
 I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
 I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
 Egli in Gerusalemme, ed io in Egitto.
 Ma sofferenza è nel dolor conforto:
 Che per lungo uso già fra noi prescritto
 Il nostro esser insieme è raro e corto.

Della Chiesa i nemici ancor Dio soffre?

Dunque io di duol son fonte, e albergo d'ira?
 D'errori io scuola, e tempio d'eresia?
 Io son la falsa Babilonia, e ria;
 Onde ognun per me piagne, ognun sospira?
 Io fucina d'inganni, io prigion dira?
 Per me il ben more, e il mal si nutre, e cria?
 Dunque per me un gran miracol fia,
 Se Cristo meco alfine non s'adira?
 Son io, che in casta, ed umil povertate
 Fondata, ai fondator fiacco le corna,
 Nel bordello ponendo ogni mia spene?
E dopo tai bestemmie empie, mal nate
 Di Sodoma il diluvio ancor non torna?
 E un Dio tremendo ancor gli empj sostiene?

Per arrivar al Ciel lungo è il cammina,

L'Ali de' miei pensier talora io spando
 Su la raggiante regione amica,
 Ove s'abbaglia di mia mente, e intrica
 L'occhio, che scorre quinci, e quindi errando.
Indi i cocenti miei sospiri io mando
 In quella amena, eterea spiaggia aprica,
 E col mio cor mi sdegno, che s'implica
 In questa Valle buja lagrimando.
Ei sembra peregrin, che per lo dritto
 Sentier di Gerofolima vien scorto;
 Ma che s'arresta poi stanco in Egitto:
 Spera giunto colà trovar conforto;
 S'inganna; poichè stà sù in Ciel prescritto,
 Che un felice cammin non è mai corto.

Tis.

*A*mor, che nel pensier mio vive e regna,
 E'l suo seggio maggior nel mio cor tiene,
 Talor armato ne la fronte viene:
 Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna,
 Quella ch' amare e soffervir ne'nsegna.
 E vuol che'l gran desio, l' accesa spene
 Ration, vergogna, e reverenza affrene;
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.
 Onde amor paventoso fugge al core
 Lasciando ogni sua impresa, e piange e trema:
 Ivi s' alconde e non appar più fore.
 Che pols' io far temendo il mio signore,
 Se non star seco insin a l' ora estrema?
 Che bel fin fa chi ben amando more.

CIX.

*C*ome talora al caldo tempo sole
 Semplicetta farfalla al lume avvezza
 Volar negli occhj altrui per sua vaghezza;
 Ond' avvien ch' ella more, altri si dole:
 Così sempr' io corro al fatal mio sole
 Da gli occhj onde mi vien tanta dolcezza,
 Che'l fren de la ragione Amor non prezza;
 E chi discerne è vinto da chi vuole.
 E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno;
 E so ch' i' ne morirò veracemente:
 Che mia virtù non può contra l' affanno:
 Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
 Ch' i' piango l' altrui noja, e nò'l mio danno;
 E cieca al suo morir l' alma consente.

Tiene le Donne in fren natio roffore .

Donne, il roffor che in voi s'annida e regna,
 E in mano il fren dei defir voſtri tiene ,
 Egli è un dono del Ciel, che in voi ſe viene,
 Splega ſul voſtro cor rigida inſegna .
 Queſti le tracce di virtù v' inſegna ,
 Il timore del mal, del ben la ſpene;
 Queſti fa, che l'orgoglio in voi s'affrene;
 La libertà, la vanitade ſdegna .
 Queſti quando in voi ſiede, il voſtro core
 Alla viſta del male agghiaccia e trema ,
 E traſpare talor del volto fore .
 Finch' ei farà del voſtro onor Signore,
 Del voſtro bel non verrà l' ora eſtrema;
 Ma guai, ſe n' è reſpinto, e guai, ſe more .

Danno, tema, e ſudor menano al Cielo.

L' Ali ſuperbe ſpeſſo in alto ſole
 L'aquila aprir che ai ſommi voli è avvezza ;
 Onde per ſuo piacer, per ſua vaghezza
 Va dove agli altri augelli increſce, e dole .
 Coſì un'alma fedel ſe al divin Sole
 Il volo eſtolle, in lui quella dolcezza
 Ritrova, e quel gioir, che altri non prezza,
 Che tant'alto montar folle non vuole .
 Quei, che quaggiù vero deſir non hanno
 Di vagheggiar quei rai veracemente,
 Vorrian volar, ma ſenza pena, e affanno .
 Ma ſu i Cieli poggjar ſoavemente
 Senza fatica, ſenza tema, e danno
 Non vuol ragion, giuſtizia nol conſente .

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
 Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
 L' acceso mio desir tutto sfavilla,
 Tal che 'nfiappar douria l' anime spente .
 Trovo la bella donna allor presente
 Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla
 Ne l' abito , ch' al suon non d' altra squilla,
 Ma di sospir mi fa destar sovente .
 Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
 Indietro veggio ; e così bella riede
 Nel cor , come colei che tien la chiave :
 Ma' l' soverchio piacer che s' attraversa
 A la mia lingua, qual dentro ella siede
 Di mostrarla in palese ardir non ave .

CXI.

NE' così bello il sol già mai levarsi,
 Quando' l' ciel fosse più di nebbia scarco,
 Nè dopo pioggia vidi' l' celeste arco
 Per l' aere in color tanti variarsi ;
 In quanti fiammeggiando trasformarsi
 Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco ,
 Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal puote agguagliarsi .
 I' vidi Amor che i begli occhj volgea
 Soave sì , ch' ogni altra vista oscura
 Da indi in quà m' incominciò a parere .
 Sennuccio , il vidi , e l' arco che tendea ,
 Tal che mia vita poi non fu sicura ,
 Ed è sì vaga ancor del rivedere .

Si corre al bene, e poi si torna indietro.

VOce talor mi chiama dolcemente,
 Che al cor mi parla, e dolce mel v'instilla;
 Talor luce m'accende, e in sen sfavilla;
 E le belle mi desta idee già spente.
 Quindi il mal mi rattrista, e m'è presente;
 E il ben mi rende l'anima tranquilla;
 Eppur qual'uom stordito a suon di squilla,
 Seguo il mal sempre, e fuggo il ben sovente.
 E se per poco io corro al ben, conversa
 Indietro io sento l'alma incauta, e riede
 In braccio al mal, ch'ha del mio cor la chiave;
 Ivi qualunque ajuto ei mi attraversa;
 Ivi qual fier Tiranno impera, e siede;
 Ivi scettro, corona, e trono egli ave.

Cangiar si dee talor forma, e figura.

Ridente il Sol non sempre suol levarsi,
 Nè sempre il Cielo d'atre nubi è scarco;
 Teseo sempre restar mai non può l'arco:
 Infìn bella è Natura in variarsi.
 L'uomo talvolta pur dee trasformarsi,
 Per evitar periglio, o duro incarco:
 Dee farsi altero, umil, splendido, e parco,
 E ad Ulisse, e a Sinon spesso agguagliarsi.
 Proteo così la fronte sua volgea
 Or in lutto, or in riso, e s'era oscura,
 Serena a un tratto altrui la fea parere.
 Così facendo, all'util suo tendea;
 Se noi non lo imitiam, fausta, e sicura
 Più non potrem la sorte rivedere.

Non

Pommi ove 'l sol occide i fiori e l'erba;
 O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
 Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve:
 Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba.
 Pommi in umil fortuna, od in superba;
 Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
 Pommi a la notte; al dì lungo ed al breve,
 A la matura etate, od a l'acerba:
 Pommi in cielo od in terra od in abisso;
 In alto poggio, in valle ima e palustre;
 Libero spirto od a' suoi membri affisso:
 Pommi con fama oscura o con illustre,
 Sarà qual fui: vivrà com' io son visso,
 Continuando il mio sospir trillustre.

CXIII.

O D' ardente virtude ornata e calda
 Alma gentil, cui tante carte vergo;
 O sol già d'onestate intero albergo,
 Torre in alto valor fondata, e salda:
 O fiamma, o rose sparse in dolce falda
 Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
 O piacer onde l'ali al bel viso ergo,
 Che luce sovra quant' il sol ne scalda;
 Del vostro nome, se mie rime intese
 Fossin sì lunghe, avrei pien Tile e Battro;
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
 Poi che portar nol posso in tutte quattro
 Parti del mondo; udrallo il bel paese
 Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe.

127

Non per goder, ma per soffrir siam nati.

Nati non siamo a corre i fiori, e l'erba,
Nè gli oltraggi a scansar di caldo, o neve,
Nè questo mortal pondo a render leve:
Che la palma ai codardi il Ciel non ferba.
Chi preme aurata foglia, alta, e superba,
Chi l'aere fugge ognor, s'è fosco, o greve,
Chi lungo ama il piacer, la pena breve,
Più cruda a lui parrà la morte, e acerba.
Eternamente nel profondo abisso
Di quell'ima prigion nera, e palustre
Non faria l'infelice Antioco affisso,
Se con fasto minore, e meno illustre
Fortuna avea, o senza Regno visso,
Nè in preda al suo piacer, forse triluistre.

Scrissi un giorno follie, perdono or chiedo.

Follie già scrissi in mia stagion più calda;
Stupor non è, se opposte carte or vergo,
Or, che del verno io son presso all'albergo,
E d'un diaspro ho l'anima più calda.
Declino di mia età verso la falda,
Ov'è quel gelo, in cui mi specchio, e tergo;
E quando l'occhio al Ciel rivolgo, ed ergo,
Mi balza il cor, la mente mia si scalda;
Onde a chi lesse i miei delirj, o intese
Perdon chieggo, e vorrei a Tile, e a Battrò
Giugneste la mia voce a Olimpo, e a Calpe;
E il mio dolore udissero le quattro
Parti del Mondo,empiendo ogni paese,
Non che le valli d'Appenino, e l'Alpe.

Sdf.

Quando'l voler che con duo spromi ardenti
 E con un duro frea mi mena e regge,
 Trapassa ad or ad or l'usata legge,
 Per far in parte i miei spirti contenti;
 Trova chi le paure, e gli ardimenti
 Del cor profondo ne la fronte legge;
 E vede Amor, che sue imprese corregge,
 Folgorar ne' turbati occhj pungenti:
 Onde, come colui che 'l colpo teme
 Di Giove irato, si ritragge indietro:
 Che gran temenza gran desir affrena.
 Ma freddo foco, e spaventosa speme,
 De l'alma che traluce come un vetro,
 Talor sua dolce vista rasserena.

CXV.

Non Tefin, Pd, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
 Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
 Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
 Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro;
 Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
 Porà 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
 Quant' un bel rio ch' ad ognor meco piange
 Con l'arborescel che 'n rime orno e celèbro.
 Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
 D' Amore, onde convien ch' armato viva
 La vita che trapassa a sì gran salti.
 Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
 E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti
 Ne la dolce ombra, al suon de l'acque scriva.

Sdegnà un uomo sfrontato esser corvetto.

Come il freno i destrier che i moti ardenti
 Modera in loro, gli governa, e regge;
 Così averlo dovrian color che legge
 Non hanno, e son di non l'aver contenti.
D'imprudenze sfacciate, e d'ardimenti
 Essi fan mostra, e in fronte lor si legge
 L'enorme vizio, e alcun se li corregge,
 Ciechi sguardi ne ottien, detti pungenti.
Ma chi per scudo ha la virtù non teme,
 Non torna dal sentier di gloria indietro;
 E i caldi moti del suo core affrena.
Sempre questi in lei fonda ogni sua speme:
 In lei si specchia, come in terso vetro:
 Per lei l'alma assicura, e rasserenà.

Dell'incorrotta Astrea pianto dolente.

SCorrer non vide tanto sangue il Tebro,
 Nè tante arene d'or ravvolge il Gange,
 Nè in tanti scogli il Mar urta, e si frange,
 Nè tante stille d'acqua ha l'Istro, e l'Ebro;
Non spargon tanti odor pino, o ginebro;
 Quante lagrime versa Astrea che s'ange,
 Il suo Nume in veder che geme, e piange,
 E che il suo pianto or io canto, e celebro,
Ma dopo tai ferite, e strazj, e assalti
 Tutti speriam, che un dì risorga, e viva,
 E a noi ritorni a lunghi passi, e a salti;
E che l'ingiusto sull'ardente riva
 D'Acheronte con urli orrendi, ed alti
 Delle sue crudeltà l'istoria scriva.

C He fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
 Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
 Che fia di noi non so; ma in quel ch'io scerna,
 A' suoi begli occhj il mal nostro non piace,
 Che pro, se con quegli occhj ella ne face
 Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
 Ella non, ma colui che gli governa,
 Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?
 Talor tace la lingua, e'l cor si lagna
 Ad alta voce, e'n vista asciutta e lieta
 Piange dove mirando altri nol vede,
 Per tutto ciò la mente non s'acqueta
 Rompendo'l duol che'n lei s'accoglie e stagna;
 Ch' a gran speranza uom misero non crede,

CXVII.

N On d' atra e tempestosa onda marina
 Fuggio in porto già mai stanco nocchiero;
 Com' io dal fosco e torbido pensiero
 Fuggo, ove'l gran desio mi sprona e'nchina;
 Nè mortal vista mai luce divina
 Vinse, come la mia quel raggiu altero
 Del bel dolce soave bianco e nero,
 In che i suoi strali Amar dora ed affina,
 Cieco non già, ma faretrato il veggio:
 Nudo se non quanto vergogna il vela;
 Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo;
 Indi mi mostra quel ch' a molti cela:
 Ch' a parte a parte entr' a' begli occhj leggo
 Quant' io parlo d'amore e quant' io scrivo.

CXVIII.

Su l' Oppressor piombi di mali un nembo.

Chi opprime il giusto mai non abbia pace
 Da Dio nel mondo, e negli abissi eterna
 Soffra la pena, il mal dal ben non scerna,
 E gusti tutto quel, che a lui non piace;
 E poichè tanti danni apporta, e face,
 Arda d'estate, e geli quando verna;
 E lo sdegno di Lui, che in Ciel governa,
 Provi, che da gran tempo il soffre, e tace.
 E se del suo destin l'empio si lagna,
 Noi con faccia il vedrem tranquilla, e lieta,
 E lodarem chi regge il tutto, e vede.
 Che se là giù non piomba, ei non s'acqueta,
 Dove ogni pena, e duol s'accoglie, e stagna.
 Tal sia di chi ci affligge, e a Dio non crede.

Pria di gittarsi in Mar Giona sì dice.

Glà sconvolta fremea l'onda marina,
 E privo d'arte il pallido nocchiero,
 Del vicino naufragio al reo pensiero,
 Di dolore atteggiato il capo inchina.
 Giona si desta, e scender la divina
 Ira comprende sul suo capo altero;
 E in faccia al flutto periglioso, e nero
 La sua virtù col pentimento affina.
 E dice a tutti; ah! non temete; io veggo,
 Che tra quest' onde alto voler si vela;
 Il reo son io, che il Ciel non vuol più vivo;
 Mi accoglia il mar; ma se il mio corpo ei celsa,
 L'orror del fallo, che nell'alma io leggo,
 Ad esempio di tutti or svelo, e scrivo.

QUella umil fera, un cor di tigre, o d'orsa
 Che'n vista umana e'n forma d'angel viene;
 In riso, e'n pianto fra paura, e speme
 Mi rosa sì, ch'ogni mio stato inforse.
 Se'n b'cuc non m'accoglie o non mi smorfa,
 Ma pur, come suol far, tra due mi tiene;
 Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
 Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
 Non può più la virtù fragile e stanca
 Tante varietà omai soffrire;
 Chè'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'rubianca.
 Fuggendo spera i suoi dolor finire;
 Come colei che d'ora in ora manca:
 Che ben può nulla chi non può morire.

CXIX.

ITe, caldi sospiri, al freddo core:
 Rompete il ghiaccio che pietà contende;
 E se prego mortale al ciel s'intende,
 Morte, o mercè fia fino al mio dolore.
 Io, dolci pensier, parlando fore
 Di quello uel bel guardo non s'estende:
 Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
 Sarein fuor di speranza, e fuor d'errore.
 Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
 Chè'l nostro stato è inquieto, e fosco;
 Sì come il suo pacifico e sereno.
 Gito securi omai ch'Amor vien vosco:
 E ria fortuna può ben venir meno;
 S' a i segni del mio Sol l'aere conosco.

T Igre tanto non è feroce, od Orsa,
Come è la Gelosia, quando al cor viene,
Ove desta il timor, toglie la spene,
E fa perder la vita, o almen la inforza,
Qual feroce destrier mai non si smorza;
Tutti gli affetti in rio tumulto tiene;
Arresta il corso al sangue nelle vene;
Nè pace ha l'alma, se in tal pania è corsa.
Così d' Alcide l'alta forza è stanca
L'avvelenata spoglia di soffrire,
„ Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca.
Talchè cieco il melchin corre a finire
I giorni suoi, perchè l'ardir gli manca.
E sperate, o Gelosi, non morire?

L'onor dai sciocchi si contende ai Vati,

A Mici Vati, non mi regge il core
Saper, che il primo onor ci si contende
Da chi rima non sa, nè prosa intende,
Senz' averne vergogna, nè dolore.
Costoro, è ver, talora cavan fore
Il riso; ma non sempre al cor si estende.
Duro è il veder, che tira calci, e offende
Un asin carico d'ignoranza, e errore.
Deh! mi scusate; che se il core ho pieno
D'amarissimo rio veneno, e fosco,
Il vostro al par del mio non è sereno.
Fargli toccar la coda io vorrei vosco,
Affinchè il lor ragghiar venisse meno...
Ma tutto egli è perduto; io lo conosco.

LE stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
 Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
 Poser nel vivo lume, in cui Natura
 Si specchia, e 'l Sol ch' altrove par non trova.
 L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova;
 Che mortal guardo in lei non s'assicura:
 Tanta ne gli occhj bei fuor di misura
 Par ch'Amor e dolcezza, e grazia piova.
 L'aere percossò da' lor dolci rai
 S'infiamma d'onestà; e tal diventa,
 Che 'l dir nostrò, e 'l pensier vince d'assai.
 Basso desir non è ch'ivi si senta;
 Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?

CXXI.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
 A fulminar colui, questo a ferire;
 Che pietà non avesse spento l'ire,
 E lor de l'usar arme ambeduo scossi.
 Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch'io fossi
 Volse a vederla, e suoi lamenti a uolre:
 Per colmarmi di doglia e di desir,
 E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
 Quel dolce pianto mi dipinse Amor;
 Anzi scolpio; e que' detti soavi
 Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core.
 Ove con salde ed ingegnose chiavi
 Ancor torna sovente a trarne fore
 Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

CXXII.

Mettere la ragion d' un uomo a prova
Sia soltanto del Ciel pensiero, e cura.
E' noto a Lui quel, che ne diè Natura,
E quanto in noi di ben, di mal si trova.
Non lice ad altri in strana guisa, e nova
Porre a cimento chi non s'assicura
Di sua virtù, che fuori di misura
In tutti non è ver, che in copia piova.
Sol Febo spande i suoi indistinti rai.
Sul buon, sull'empio, e a tutti ugual diventa;
Nè poco splende ad uno, a un altro assai.
Ma del Sole divin pur v'è chi senta
O meno, o più gli ardor; non nega mai
Sua luce, è ver; ma per taluno è spenta.

L'uomo amico dell' uom brama la pace.

L'Aere, la terra, il mar, l' inferno mosso
Veggio, ed il Germe uman pronti a ferire.
Di lor chi sa, s' unqua fian spente l' ire,
E dagl' empj furor se mai fian scossi?
Di squadre armate, ah se mai Duce io fossi,
Tanti gemiti umani al solo udire
Lasciarei l'empia voglia, e'l rio desir
Di veder troncar membra, e franger ossi.
Vorrei piuttosto in amicizia, e amore
Strignerli forte, e rendere soavi
Gli antichi lacci, che avvinceano il core;
E delle porte infin romper le chiavi
Vorrei di Giano, del cui Tempio fore
Escon discordie, e atroci guerre e gravi.

I Vidi in terra angelici costumi
 E celesti bellezze al mondo sole;
 Tal che di rimembrar mi giova, e dole:
 Chè quant' io miro par sogni, ombre, e fum:
 E vidi lagrimar que' duo bei lumi
 Ch' han fatto mille volte invidia al Sole:
 Ed udi' sospirando dir parole
 Che farian gir i monti, e star i fiumi.
 Amor, senno, valor, pietate, e doglia
 Facean piangendo un più dolce concento
 D'ogni altro, che nel mondo udir si soglia;
 Ed era 'l cielo a l' armonia sì 'ntento,
 Che non si vedea in ramo mover foglia:
 Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

CXXIII.

Quel sempre aterbo ed onorato giorno
 Mandò sì al cor l'immagine sua viva;
 Che 'ngegno, o stil non fia mai che 'l descriva;
 Ma spesso a lui con la memoria torno:
 L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
 E 'l dolce amaro lamentar, ch' i' udiva,
 Facean dubbiar se mortal donna, o diva
 Posse che 'l ciel rasserenava intorno.
 La testa or fino; e calda neve il volto;
 Ebano i cigli; e gli occhj eran due stelle,
 Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo;
 Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
 Dolor formava ardenti voci e belle;
 Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

CXXIV.

Beltà , Virtù per maritarsi è vana .

L' Alma vestir d' angelici costumi ,
 E aver senno , e bellezze al Mondo sole ,
 Care Donzelle mie , quanto mi dole
 Dirvi che un dì fur pregi , e ch' or son fumi .
 Or non abbaglian più due vaghi lumi ;
 Ma dell' oro il chiaror , cui cede il Sole :
 Nè vi dico iperboliche parole ,
 Ch' egli dà moto ai monti , e arresta i fiumi .
 Quel non trovar marito è smania , è doglia ,
 Che fa di pianti , e fremiti un concento ,
 Che maggiore non par , che udir si foglia .
 Se a riparare il Ciel non sarà 'ntento
 Un tanto male , all' aere andran qual foglia
 Le lagrime , e i desir qual nebbia al vento .

Spesso mi torna al cor l' estinta Madre .

O Ra , o momento alcun non v' ha del giorno ,
 Che della Madre mia l' immagin viva
 Io non presenti al core , e non descriva ,
 Tal che sovente a lei piangendo torno .
 Or ne rammento di virtudi adorno
 L' eroico petto , ed or quand' io ne udiva
 Quel parlar saggio , onde pareva più Diva ,
 Che Donna di virtute ornata intorno .
 Se ne rimembro il vago , e nobil volto ,
 Gli occhi gravi , e modesti , ah ! tra le stelle
 E' la gran Donna , io dico , senza fallo .
 Dall' Ento eterno ivi è lo spirto accolto ,
 Che i rai riflette a noi fra l' alme belle ,
 Come la luce il fulgido cristallo .

Don.

O Ve ch' i posi gli occhj lassi, o giri
 Per quetar la vaghezza che gli spinge;
 Trovo chi bella donna ivi dipinge
 Per far sempre mai verdi i miei desiri.
 Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
 Alla pietà, che gentil core stringe:
 Oltra la vista, a gli orecchj orna e n'finge
 Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
 Amor, e'l ver fu meco a dir, che quelle
 Ch'è vidi eran bellezze al mondo sole,
 Mai non vedute più sotto le stelle.
 Nè sì pietose, e sì dolci parole
 S' udivon mai; nè lagrime sì belle
 Di sì begli occhj uscir mai vide il Sole.

CXXV.

IN qual parte del ciel, in quale idem
 Era l' esempio, onde Natura tolse
 Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
 Mostrar qua giù quanto là s'è potea?
 Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
 Obiome d' oro sì fino à l' aura sciolse?
 Quand' un cor tante in se virtù accolse?
 Benchè la somma è di mia morte rea.
 Per divina bellezza indarno mira
 Chi gli occhj di costei già mai non vide,
 Come soavemente ella gli gira.
 Non sa com' Amor sana, e come accide
 Chi non sa come dolce ella sospira,
 E come dolce parla, e dolce ride.

Donna, t'invola ai lusinghieri accenti.

V Aga donzella, ovunque gli occhi giri
 Stuolo innanzi d'Amanti ecco si spinge,
 Che per te le sue smanie or ti dipinge,
 Or i pianti, or gli affanni, or i desiri.
 Chi par, che ad ora ad ora ai piè ti spiri,
 Chi dice, che il cor langue, e il sen si stringe;
 Chi semivivo, o morto già s'infinge
 Con lagrime interrotte da' sospiri.
V'è chi le membra tue giura esser quelle,
 Che pinse Apelle peregrine, e sole,
 Che sono gli occhi tuoi due vaghe stelle.
 Ma tu non dar credenza a tai parole,
 Poichè dell'alma tua le doti belle
 Ponno oscurar, come le nubi il Sole.

Quanto ingrato sia l'uom verso il suo Dio.

E Ra di Dio nell'infinita idea,
 Poichè a Dite le portè infranse e tolse,
 E che'l mondo corrotto salvar volse,
 Mostrar, che più per noi far non potea.
 D'ogni Nume bugiardo, e d'ogni Dea
 Distrusse il culto, e gl'incantesmi sciolse;
 Fra le sue braccia strinse, e al seno accolse
 Ogni cor traviato, ogni alma rea.
 Alfin spirò confitto in croce; e or mira
 La perfidia dell'uom, che allor par vide,
 E vedea finchè il Sol su l'asse gira,
 Dell'uom, che segue, ah! stolto! chi l'antico
 Che un vero nò, ma un falso ben sospira;
 Ch'è sull'orlo d'abisso, e scherza, e ride.

Glo-

A Mor, ed io sì pien di meraviglia,
 Come chi mai cosa incredibil vide,
 Miriam costei quand' ella parla, o rido;
 Che sol se stessa e null' altra simiglia.
 Dal bel seren de le tranquille ciglia
 Sfavillan sì le mie due stelle fide;
 Cb' altro lume non è cb' infiammi, o guide
 Chì d' amar altamente si consiglia.
 Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
 Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
 Col suo candido seno un verde cespo?
 Qual dolcezza è ne la stagion acerba
 Vederla ir sola coi pensier suo 'nsieme
 Tessendo un cerchio a l' oro terso e crespo?

CXXVII.

O Passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
 O tenace memoria; o fero ardore;
 O possente desire; o debil core;
 O occhj miei, occhj non già, ma fonti;
 O fronde, onor de le famose fronti;
 O sola insegna al gemino valore;
 O faticosa vita, o doloe errore,
 Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
 O bel viso ov' Amor insieme pose
 Gli sproni, e'l fren, ond' e' mi punge, e volve;
 Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
 O anime gentili ed amoroze,
 S' alcuna ha'l mondo; e voi nude ombre e polve;
 Deb. restate a veder qual è'l mio male.

CXXVIII.

Giove dal Cielo i fier Giganti atterra .

Monti su monti impor con meraviglia
 Per fagli guerra armati mostri vide
 Giove, ma poi di lor follia si ride;
 Che in terra e in ciel nessuno a lui simiglia.
 Ma nel mirar che con orrende ciglia
 Gli danno assalto; intorno a se le fide
 Schiere raduna, perchè or or le guide
 Contro color, cui folle ardir contiglia.
 Al primo incontro il fier Tifeo su l'erba
 Cade disteso, e il suolo ingombra, e preme,
 Quale svelto da rupe immenso cespo.
 E di saette armato, e in vista acerba
 Tutti gl'involva in un sol fascio insieme.
 Indi serena il volto irato, e crespo.

La simulazion si scopre al fine.

NUdrir pensieri a danno altrui sol pronti,
 E poi al ben mostrar tutto l'ardore,
 Opere indegne, e nobiltà di core,
 Acque limpide uscir da impuri fonti,
 Tramar insidie, e liete aver le fronti,
 Viltà nell'alma, e nell'oprar valore,
 Se v'ha chi 'l crede, egli è in più cieco errore,
 Che se credesse andar per aria i monti.
 Chi la sua sorte in tali inganni pose,
 Negl'inganni se stesso intriga e volve,
 Ed il pentirsi o nulla, o poco vale.
 Parole in vista belle ed amoroze
 Talor su gli occhi gittano la polve;
 Ma presto o tardi il ben si serne, e il male.
 Or

Leti fiari e felici, e ben nata erba;
 Che Madonna passando premer suole;
 Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
 E del bel piede alcun vestigio serbo;
 Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
 Amorosette e pallide viole;
 Ombrose selve, ove percate il Sole,
 Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
 Soave contrada; o puro fiume.
 Che bagni'l suo bel viso, e gli occhj chiari,
 E prendi qualità dal vivo lume;
 Quanto v' invidia gli atti onesti e cari!
 Non fia in voi scoglio omai che per costume
 D' arder con la mia fiamma non impari.

CXXIX.

AMor, che vedi ogni pensiero aperte,
 E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
 Nel fondo del mio cor gli occhj tuoi porgi
 A te palese, a tutt' altri coverto.
 Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
 E tu, pur via di peggio in peggio sorgi
 Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi
 Che son sì stanco, e'l sentier m' è trepp' erto.
 Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
 Ove per aspre vie mi sproni e giri;
 Ma non ho, come tu, da volar piume.
 Affai contenti lasci i miei desiri,
 Pur che ben desiando i' mi consume;
 Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

CXXX.

Or nel Mondo non v'ha, se non l'inganno.

Fia meglio arare in mar, pescar nell'erbe,
 Che fondar sue speranze in chi non tuote;
 Coll'opere accordar mai le parole,
 E che sia che prometta, e nulla serbe.
 Sul fin d'Autunno saran l'uve acerbe,
 E spinose piuttosto le viole;
 Sorger vedrassi dall'ocaso il Sole,
 E timido il leon, l'agne superbe;
 Piuttosto indietro andrà rapido il fiume;
 Che i sensi oggi nel Mondo si odan chiari,
 E che di verità risplenda il lume:
 I mascherati cor rendonli cari,
 E chi detesta or simile costume,
 Ogni sventura a sostenere impari.

Miscredenza non val se Dio ci affida.

Nulla d'oculto v'ha, che non sia aperto,
 Gran Nume a te, che il cor penetri, e scorgi.
 Per l'uomo è tutt'arcano; e se gli porgi
 Qualche lume talor, anche è coverto.
 Ma oh qual di miscredenza abbiám sofferto
 Continuo assalto! Deh, Signor, tu forgi,
 Che dello sparso suo velen ti accorgi;
 Guidane tu pel sentier aspro, ed erto:
 Mai non si spegna di tua grazia il lume:
 Che se d'intorno a noi provvido giri,
 Quel mostro orrendo abbasserà le piume,
 E allor ch'ardon per te nostri desiri,
 L'empia nel suo velen più si consume,
 E sconfitta per te smanii, e sospiri.

L

OR che'l ciel, e la terra, e'l vento tace,
 E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
 Notte'l carro stellato in giro mena,
 E nel suo letto il mar senz'onda giace;
 Veggbo, penso, ardo, piango; e chi mi sfaccia
 Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
 Guerra è'l mio stato d'ira, e di duol piena:
 E sol di lei pensando ho qualche pace.
 Così sol d'una chiara fonte viva
 Move'l dolce e l'amaro, ond'io mi pasco:
 Una man sola mi risana e punge:
 E perchè'l mio martir non giunga a riva,
 Mille volte il dì moro, e mille nasco:
 Tanto da la salute mia son lunge.

CXXXI.

Come'l candido piè per l'erba fresca
 I dolci passi onestamente move;
 Virtù che'ntorno i fiori apra e rinnova
 De le tenere piante sue par ch'esca.
 Amor che solo i cor leggiadri invesca,
 Nè degna di provar sua forza altrove;
 Dà begli occhj un piacer sì caldo piove,
 Ch'è non curo altro ben, nè bramo altr'esca.
 E con l'andar, e col soave sguardo
 S'accordan le dolciissime parole,
 E l'atto mansueto umile e tardo.
 Di tai quattro favillo, e non già sole,
 Nasce'l gran foco, di ch'io vivo ed ardo:
 Che son fatto un angel notturno al Sole.

CXXXII.

L'inganno apporta assai funesti eventi.

CEde l'inganno, si nasconde, e tace,
 Se trionfa ragion, che'l doma, e affrena;
 Ella è che il vince, e a viva forza il mena
 Fra' ceppi, ove si morde, e avvinto giace.
 Ma se oppressa è Ragione, allora ei sfacc
 E atterra e legge, e dritto; il premio in pena
 Cangia; e con fronte d'ogni insidia piena
 Esalta l'empio, e toglie al pio la pace..
 Di tradimenti egli è la fonte viva,
 Da cui scorre il dolor, ond'io mi pasco,
 Ed aguzza lo stral che il cor mi punge;
 E tal farà finchè i miei giorni a riva
 Giungono; e se di nuovo al Mondo io nasco,
 Dal lacerarmi non sarà mai lunge.

Filen Nice in veder scorda le offese.

L'Orme stampando su l'erbetta fresca
 Nice infida a Fileno il passo move:
 Egli la vede, e par, che si rinnove
 In lui l'amore, e gelosia se n'esca.
 Quella vieppiù coi guardi suoi lo invelca;
 Egli il passo portar non osa altrove:
 E intanto Amor strali novelli piove,
 Che a quell'incauto cor servono d'esca.
 Quindi esclama Filen: Nice, un tuo sguardo
 Se tanto può, che fiano le parole,
 E un vizzo lusinghier, languido, e tardo?
 Ah! per me bastan quelle luci sole
 L'onte a scordar, a te ritorno, ed ardo
 Più ch'esca al foco, o cera in faccia al Sole.

K

Cbi

S Io fossi stato fermo a la spelunca
 Là dov' Apollo diventò profeta ;
 Firenze avria fors' oggi il suo poeta ,
 Non pur Verona , e Mantova , ed Arunca .
 Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
 De l' umor di quel sasso ; altro pianeta
 Convien ch' i' segua , e del mio campo mieta
 Lappole e stecchi con la falce adunca .
 L' oliva è secca , ed è rivolta altrove
 L' acqua che di Parnaso si deriva :
 Per cui in alcun tempo ella fioriva .
 Così sventura , ovrer colpa mi priva
 D' ogni buon frutto , se l' eterno Giove
 De la sua grazia sopra me non piove .

CXXXIII.

Quando Amor i begli occhj a terra inchina ,
 E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
 Con le sue mani , e poi in voce gli scioglie
 Chiara soave angelica divina ;
 Sento far del mio cor dolce rapina ,
 E sì dentro cangiar pensieri , e voglie ,
 Ch' i' dico : or sien di me l' ultime spoglie ,
 Se 'l ciel sì onesta morte mi destina :
 Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega ,
 Col gran desir d' udendo esser beata
 L' anima al dipartir presta raffrena .
 Così mi vivo ; e così avvolge e spiega
 Lo stame de la vita , che m' è data .
 Questa sola fra noi del ciel Sirena .

CXXXIV.

S Apre tra selve, e monti alta spelunca,
Che fa, chi v'entra divenir profeta;
Questa cerchi chi brama esser Poeta
Al par di quel di Mantova, e d' Arunca,
Ivi d'ozio felice il cor s'ingiunca
Dal forgere al cader del gran pianeta;
Ivi tema non ha, che i dì gli mieta
La cruda Parca colla falce adunca.
Le Muse aman le selve, e non altrove
Var dell'oliva in traccia, che deriva
Dal monte che sì lieto un dì fioriva,
Del cui frutto ignoranza oggi ne priva,
Onde Febo a ragion col padre Giove
Sul nostro capo le vendette piove.

Così meca talor del Ciel ragiona.

SE propizia a' miei voti il Ciel s'inchina,
E se benigno i miei sospiri accoglie,
L'alma vedrò, che in lagrime si scioglie,
Per mover tutta la pietà divina.
Questa farà del cor dolce rapina;
Questa gli cangerà pensieri, e voglie;
E quando ei lascerà le frali spoglie,
A lui dolce immortal premio destina.
Questa sì, questa doma i sensi, e lega
Con soavi ritorte, e fa beata
L'anima quanto più l'arde, e raffrena;
Ed a lei questa i vanni e drizza, e spiega
Per gir al Cielo, ove non più sia data
In poter d'una perfida Sirena.

Amor mi manda quel dolce pensiero;
 Che segretario antico è fra noi due;
 E mi conforta, e dice che non fue
 Mai, com'or, presto a quel ch'io bramo, e spero.
 Io, che talor menzogna, e talor vero
 Ho ritrovato le parole sue:
 Non so se 'l creda; e vivomi intra due;
 Nè sì nè nò nel cor mi sona intero,
 In questo passa 'l tempo; e ne lo specchio
 Mi veggio andar ver la stagion contraria
 A sua promessa, ed a la mia speranza.
 Or sia che può: già sol io non invecchio:
 Già per etate il mio desir non varia:
 Ben temo il viver breve, che n'avanza.

CXXXV.

Pien d'un vago pensier che mi disvia
 Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo;
 Ad or ad or a me stesso m'involo
 Pur lei cercando che fuggir devria;
 E veggiala passar sì dolce e ria,
 Che l'anima trema per levarsi a volo;
 Tal d'armati sospir conduce stuolo
 Questa bella d'Amor nemica e mia.
 Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
 Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
 Che n'parte rasserena il cor doglioso.
 Allor raccolgo l'anima; e poi ch'io aggio
 Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
 Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

Per opposti pensier l'anima è incerta.

IL Senso, e la Ragon doppio pensiero
Destan nel cor. Qual cederà dei due?
Se or questo, or quello il vincitore ne fue,
Incerto or gelo ed ardo, or temo e spero.
Questa mi addita un sentier dritto, e vero;
Quello mi alletta colle astuzie fue.
Deggio un d'essi seguir; sono intra due;
Nè so di loro chi mi parli intero.
Se a quel mi volgo, come in chiaro specchio
Veggio Ragon, ch'è tutta a lui contraria;
Se questa, d'ogni ben prendo speranza.
Così temendo, e desiando invecchio;
Ed invecchiando, il mio voler si varia;
E variando, l'età mia s'avanza.

Di chi perde la Madre aspri lamenti.

MAdre, ah! Madre, ove sei? chi mi disvia?
Chi può dar pace a un core orfano, e solo?
A questi lidi perchè non m'involò
Come il dolor mi detta, e far devria?
Parca crudel, ti chiamerò men ria,
Se il mio stame a troncar verrai tu a volo;
Onde io poggi alle spere, e tra lo stuolo
De' Beati a veder la Madre mia.
Se v'è chi di pietate abbia un sol raggio,
Venga a terger l'umor dal tristo ciglio,
E l'angoscia a temprar del cor doglioso.
Misero! la mia Madre or più non aggio!
Perduta ho la mia scorta, il mio consiglio!
Tutto ho perduto, e viver più non oso!

Pia volte già dal bel semblante umano
 Ho preso ardir con le mie fide scorte.
 D'assalir con parole oneste accorte
 La mia nemica in atto umile e piano:
 Fanno poi gli occhj suoi mio pensier vano;
 Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
 Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
 Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.
 Ond' io non pote' mai formar parola,
 Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
 Così m'ha fatto Amor tremante, e fioco.
 E veggj' or ben che caritate accesa
 Lega la lingua altrui, gli spiriti invola.
 Chi può dir com' egli arde d'n picciol foco. —

CXXXVII.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia
 Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
 Doppia'l martir; onde pur com'io soglio,
 Il meglio è ch'io mi mora amando; e taccia.
 Che poria quella il Ren; qualor più agghiaccia,
 Arder con gli occhj; e rompre ogni aspro scoglio;
 Ed ha sì egual a le bellezze orgoglio,
 Che di piacere altrui par che le spiaccia.
 Nulla posso levar io per mio 'ngegno
 Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro:
 L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:
 Ned ella m'ha per tutto'l suo disdegno
 Tosta già mai, nè per semblante oscuro
 Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

CXXXVIII.

Discordi i sensi son del core umano,
E son diverse le sue mete , e scorte ;
Chi stolte ama le femine , e chi accorte ;
Chi brama gir su i monti , e chi nel piano ;
Chi cerca oro , ed onor , chi 'l crede vano ;
Chi l' altrui vuol , chi è pago di sua sorte ;
Chi desia lunga vita , e chi la morte ;
Chi non ha Sorte , e chi il suo crine ha in mano ;
Chi snuda il ferro al suon d' una parola
O non espressa bene , o male intesa ;
Chi d' una spada al lampo divien fioco :
Chi vuol la pace , e chi la guerra accesa ;
Chi cerca i rischi , e chi da lor s' invola ;
Chi brucia al gelo , e chi s' agghiaccia al foco .

Cell' ignoranza insieme va ognor l' orgoglio .

SE a caso io piombo tra le fere braccia
D' un uom rapace , il soffro , e non mi doglio ,
Anzi dico alla lingua , come foglio ,
Che si rinferri tra li denti , e taccia .
Bensì l' alma or s' infiamma , ed ora agghiaccia ,
Quando in vece d' un uom trova uno scoglio
Per ignoranza ingiusto , e per orgoglio ,
Cui d' intender ragioni incresca , e spiaccia .
Perdo allor la favella , ogn' arte , e 'ngegno :
E prima crederò , che un marmo duro
Per industrie scalpел si mova , e spiri ,
Che un mostro tal , che d' ira , e di disdegno
Freme , e che in volto è ognor torbido , e oscuro
Si mova alla ragione , oda i sospiri .

O Invidia nemica di virtute,
 Ch' a' bei principj volentier contrasti:
 Per qual sentier così tacita intrasti
 In quel bel petto, e con qual' arti il mare?
 Da radice n' hai svelta mia salute;
 Troppo felice amante mi mostrasti
 A quella che miei preghi umili e casti
 Gradi alcun tempo, or par ch' odj è refute:
 Nè però che con altri acerbi e rei
 Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
 Poria tangiar sol' un de' pensier miei:
 Non perchè mille volte, il dì m' ancida,
 Fia ch' io non l'ami, e ch' i non sperì in lei,
 Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

CXXXIX.

Mirando l' Sol de' begli occhi sereno,
 Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna;
 Dal cor l'anima stanca si scompagna
 Per gir nel Paradiso suo terreno:
 Poi trovandol di dolce e d' amar pieno;
 Quanto al mondo si tesse opra d' aragna
 Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
 Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
 Per questi estremi duo contrarj e misti,
 Or con voglie gelate, or con accese
 Staffi così fra misera e felice:
 Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
 E l' più si pente de l' ardite imprese:
 Tal frutto nasce di total radice.

Per man di un pastorel cade Golia.

Dice Golia; tu, ch'è la mia virtute,
 « E che il poter del braccio mio contrasti,
 Folle, chi sei, che a pugnar meco intrasti,
 Pria che sul mento il primo pel tu mute?
 Garzon, fama trovar sperì, e salute
 Nel picciol fasso ch'è testè mostrasti?
 Talchè coi lombi ancor teneri, e casti
 Venir meco a tenzone or non refute?
 Deh cangia i tuoi pensier puerili, e rei:
 Che del tuo ardir neppur convien, ch'io rida:
 Non merta un vil'Ebreo gli sdegni miei.
 Ma Dio, che vuol, che un pastorello ancida
 Il Mostro fier, gli dà la fionda, e a lei
 La cruda morte del Gigante affida.

Molesti effetti dell'Estate ardente.

FInchè col Tauro alberga il Sol sereno,
 Dolce brina innargenta i campi, e bagna,
 Flora giammai da noi non si scompagna,
 E un Paradiso quì gustiam terreno:
 Ma se va col Leon di foco pieno,
 Al cui calor tesse più reti aragna,
 D'un nuovo Inferno allora ogn'uom si lagha
 E scote di pazienza il giogo, e'l freno.
 I sommi, gl'imi, i buoni, e i rei son misti
 Tutti egualmente in quelle fiamme accese:
 Nè si può dir, che alcun viva felice.
 Tutti languidi siamo, oppressi, e tristi,
 Nè capaci a leggiere, o a gravi imprese,
 Che d'ogni umor si secca la radice.

Non

F Era stella (se'l cielo ha forza in noi
 Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui ;
 E fera cuna dove nato giacqui ;
 E fera terra , ov' i piè mossi poi ;
 E fera donna che con gli occhj suoi
 E con l' arco a cui sol per segno piacqui ,
 Fè la piaga ond' , Amor , teco non tacqui ;
 Che con quell' arme risaldarla puoi .
 Ma tu prendi a diletto i dolor miei ;
 Ella non già , perchè non son più duri ,
 E' l colpo è di saetta , e non di spiedo .
 Pur mi consola , che languir per lei
 Meglio è , che gioir d' altra ; e tu mel giuri
 Per l' orato tuo strale , ed io tel credo .

CXLI.

Q uando mi viene innanzi il tempo , e' l loco ,
 Ov' io perdei me stesso ; e' l caro nodo ,
 Ond' Amor di sua man m' arvinse in modo ,
 Che l' amar mi fe dolce , e' l pianger gioco ;
 Solfo ed esca son tutto ; e' l cor un foco
 Da quei soavi spiriti , i quai sempr' ado ,
 Acceso dentro sì , ch' ardendo godo ,
 E di cid vivo , e d' altro mi cal poco .
 Quel Sol che solo a gli occhj miei risplende
 Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
 A vespro , tal qual era oggi per tempo ;
 E così di lontan m' alluma e ncende ;
 Che la memoria ad ognor fresca e salda
 Pur quel nodo mi mostra , e' l loco , e' l tempo .

Non si cangia il destin, quando è nemico.

D Astro nemico ah! che non fu tra noi
 Più reo l'influsso, che nel dì, ch'io nacqui;
 In cui misero ognor vivendo giacqui;
 Onde in dolor fui sempre, e farò poi.
 Se alla Corte n'andai, gli sguardi suoi
 Neppur fugaci a me girò; s'io piacqui
 A Donna, oh Dio! quanto soffersi, e tacqui
 Amor parla per me, se parlar puoi.
 Se agli Amici sacrai gli affetti miei,
 Sempre falsi li scorti, ingrati, e duri;
 Se ai Congiunti, pungenti più d'un spiedo.
 La sorte invoco; e iniqua al par di lei,
 Che per me non vi sia, convien, ch'io giuri.
 Vivrò sempre così? lasso! io lo credo.

Varii scherzi d'amor nel core umano,

IN ogni tempo Amore, in ogni loco
 Ora accende una fiamma, or stringe un nodo,
 Poi la spegne, e lo scioglie in vario modo,
 E si prende così d'ogni alma gioco.
 E quindi un grida, oimè brucio a quel foco!
 Da un altro dire, oh me beato, io odo,
 Che vivo ardendo, e sospirando godo!
 V'è chi dice; ah! meschin morirò fra poco!
 Ad un con fosca luce Amor risplende;
 Un altro co' suoi raggi illustra, eiscalda;
 Chi fa tardi gelar, e chi per tempo.
 Se agghiaccia da vicin, da lungi ncende;
 Se un' alma fa cader, l'altra vuol salda;
 E tutto, fuor che Amor, distrugge il tempo.

Sem-

PEr mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
 Onde vanno a gran rischio uomini ed arme;
 Vo sicur' io; che non può spaventarme
 Altri che 'l Sol ch' ha d' Amor vivo i raggi.
 E vo cantando (o pensier miei non faggi!)
 Lei che 'l ciel non poria lontana farne;
 Ch' i' l' ho ne gli occhj, e veder seco parmo
 Donne e donzelle, e seno abeti e faggi.
 Parmi d' udir la udendo i rami e l' ore,
 E le frondi, e gli augei lagnarfi, e l' acque
 Mormorando fuggir per l' erba verde.
 Raro un silenzio, un solitario orrore
 D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
 Se non che del mio Sol troppo si perde.

CXLIII.

Mille piaghe in un giorno e mille rivi
 Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
 Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
 Per fargli al terzo ciel volando ir vivi.
 Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi
 Dove armato fier Marte, e non accenna;
 Quasi senza governo e senz' antenna
 Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
 Pur giunto al fin de la giornata oscura,
 Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume
 Sentio di troppo ardir nascer paura.
 Ma 'l bel paese, e 'l diletto fiume
 Con serena accoglienza rassicura
 H cor già volto ov' abita il suo lume.

Sempre è rischio guardar Donna leggiadra.

COn orridi abitar mostri selvaggi,
 E in fero marte esporre il petto all' arme
 Forse che non potria sì spaventarme,
 Come il mirar di due begli occhi i raggi.
 D' effi il chiaror miei pensier puri e saggi
 Turbar potrebbe, come ognor suol farne
 Allorchè arresto al Sol gli sguardi, e parme,
 Che sian verdi le rose, e rossi i saggi.
 Men vo più tosto in Selva al rezzo, all' ore,
 D' augelli al canto, al mormorio dell' acque
 Per ristorarmi sull' erbetta verde;
 Indi penso a colui che fu l' orrore
 De' Greci un dì, perch' Elena gli piacque,
 E la vita per lei, e il Regno perde.

Mai della Fede non si spegne il lume.

SComposto il crin, caldi versando rivi,
 Va Religion per la selvosa Ardenna:
 Quindi Moro seguendo, i vanni impenna
 Ver l' eterea magion dei spiriti vivi.
 Ivi si posa addolorata, ed ivi
 Tinta di sangue la grand' alma accenna,
 Vuol, che di Pier la combattuta antenna
 Non ceda a Errico, ed ai Vassalli schivi.
 Chiama la gioia su la guancia oscura,
 Iddio le dice, e spiega omai le piume
 Sul Tebro, il duol disgombrà, e la paura;
 E affisa in riva all' onorato fiume,
 Il mio fido Nocchier tu raffigura,
 Che della Fe mai non si spegne il lume.

Can-

A Mor mi sprona in un tempo ed affrena ;
 Afficura e spaventa ; arde ed agghiaccia ;
 Gradisce e sdegna ; a se mi chiama e scaccia ;
 Or mi tiene in speranza , ed or in pena .
 Or alto or basso il mio cor lasso mena ,
 Onde 'l vago desir perde la traccia ;
 E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia ;
 D' error sì novo la mia mente è piena !
 Un amico pensier le mostra il vado ,
 Non d' acqua che per gli occhj si risolvà ,
 Da gir tosta ove spera esser contenta :
 Poi , quasi maggior forza indi la suolva ,
 Convien ch' altra via segua , e mal suo grado
 A la sua lunga e mia morte consenta .

G eri , quando talor meco s' adira
 La mia dolce nemica ch' è sì altera ;
 Un conforto m' è dato ch' i' non pera ,
 Solo per cui virtù l' alma respira .
 Ovunque ella sdegnando gli occhj gira ,
 Che di luce privar mia vita spera ;
 Le mostra i miei pien d' umiltà sì vera ,
 Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira ,
 Se ciò non fosse , andrei non altrimenti
 A veder lei che 'l volto di Medusa ,
 Che faceva marmo diventar la gente .
 Così dunque fa tu : ch' io veggo esclusa
 Ogni altr' aita ; e 'l fuggir val niente
 Dinanzi a l' ali che 'l signor nostro usa .

S Speme, e timore ognor ne sprema, e affrena,
L'una riscalda il sen, l'altro lo agghiaccia;
Quella ne chiama a se, questo ne scaccia;
Una in calma ne tiene, e l'altro in pena.
Chi a giubilar, chi a palpar ci mena;
Chi ci addita un sentier, chi nuova traccia,
Chi vuole ciò, che all'altro par, che spiaccia;
E d'opposti pensier la mente è piena.
Or che farem nel doppio, e dubbio vado
Di speme, e tema? Ah! l'alma pria risolva
D'entrar nel primo, e ne farà contenta.
Dalla tema servil indi si svolva,
E un timor saggio invece, mal suo grado,
Richiami; questo ascolti, e a lui consenta.

Alle Donne sprezzanti un sano avviso.

SE col suo fido Amante ognor s'adira
La Donna, e ognora se gli mostra altera,
E vuol, che a' piedi suoi languisca, e pera;
Quei spezza i lacci, e libertà respira:
E mentre ei gli occhi ad altre Donne gira,
S'accorge ben, che ognuna il brama, e spera;
Poichè non è il rigor la molla vera,
Che un generoso cor conquide, e tira.
Donna, se cruda sei, non altramente
Sarà, che fu la perfida Medusa,
Che sasso diventar faceva la gente;
Dagli uomini sarai sprezzata, esclusa:
Che quando essi eran molti, valean niente;
Oggi son pochi, e accarezzarli s'usa.

Terz.

PO, ben, può tu portartene la scorza
 Di me con tue possenti e rapid' onde;
 Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde,
 Non cura nè di tua nè d' altrui forza:
 Lo qual senz' alternar poggia con orza
 Dristo per l' aure al suo desir seconde
 Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
 L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
 Re degli altri, superbo altero fiume,
 Che'ncontri il Sol quando e' ne mena il giorno,
 E'n Ponente abbandonosi un più bel lume;
 Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
 L' altro coverto d' amoroſe piume
 Torna volando al ſua dolce ſoggiorno.

CLXVII.

AMor fra l' erbe una leggiadra rete
 D' oro e di perle teſe ſott' un ramo
 De l' arbor ſempre verde, ch' i' tant' amo;
 Benchè n' abbia ombre più triſte che liete:
 L' eſca ju' l' ſeme ch' egli ſparge e miete
 Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo:
 Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
 Aperſe gli occhj, sì ſoavi e quete:
 E' l' chiaro lume che ſparir fa' l' Sole,
 Folgorava d' intorno; e' l' fune avvolto
 Era a la man, ch' avorio, e neve avvanza.
 Coſì caddi a la rete; e quì m' han colto
 Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
 E' l' piacer e' l' deſire, e la ſperanza.

CLXVIII.

Terger. fiume non puòte un' alma immonda.

LAvar potrai, Sebeto, la mia scorza
 Nelle placide tue purissim' onde ;
 Ma lo spirto ch' in essa si nasconde,
 Dal suo lezzo mondar non hai già forza.
 Come non l' hai per regger nave ad orza,
 Che a tal uopo non tieni acque seconde,
 Nè vento hai tu per mover frasca, o fronde ;
 Ond' egli a batter l' ali invan si sforza.
 Mi tufferò dunque in novello fiume,
 Non d'acque, ma di lagrime ; ed un giorno
 Sarò più terso, che di specchio un lume.
 Lasciando il vel sul tuo girevol corno,
 Ergerò il capo, e con ardenti piume
 Men volerò dov' è il divin soggiorno.

Chi confida in Maria nulla disperi.

TUtti cademmo in una stessa rete
 Tessuta a piè di quell' infausto ramo,
 Che alla memoria richiamar non amo,
 Perchè fa triste l' ore mie più liete.
 Il suo seme, che ognor sbuccia, e si mete,
 Ognun secco vorria, com' io lo bramo ;
 Quella, che erede unqua non fu di Adamo,
 Sol può far paghe nostre voglie, e quete.
 Ella, che in sen rinchiuse il divin Sole,
 E pargoletto il tenne in lini avvolto,
 Or per noi prega, e questo sol ci avvanza.
 Di vita il frutto, s' Ella vuol, fia colto ;
 Che al suon delle possenti sue parole
 Tutto otterrà chi fonda in Lei speranza.

• L

Lo-

Amor che 'ncende il cor d'ardente zelo;
 Di gelata paura il tien costretto:
 E qual sia più fa dubbio a l'intelletto,
 La speranza o il timor, la fiamma o'l gelo.
 Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
 Sempre pien di desire e di sospetto;
 Pur come donna in un vestire scbietto
 Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
 Di queste pene è mia propria la prima
 Arder di e notte; e quanto è'l dolce male
 Nè'n pensier cape, non che'n versi o'n rima:
 L'altra non già; che'l mio bel foco è tale,
 Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
 Cbi volar pensa, indarno spiega l'ale.

CXLIX.

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide,
 E le soavi parolette accorte;
 E s'Amor sopra me la fa sì forte
 Sol quando parla, oover quando sorride;
 Lasso! che fia, se forse ella divide
 O per mia colpa o per malvagia forse
 Gli occhj suoi da mercè, sì che di morte
 Là dov'or m'assicura, allor mi sfide?
 Però s'io tremo e vo col cor gelato,
 Qualor veggio cangiata sua figura;
 Questo temer d'antiche prove è nato.
 Femmina è cosa mobil per natura:
 Ond'io so ben ch' un amoroso stato
 In cor di donna picciol tempo dura.

Non sempre la ragion move lo zelo
D'un uom carco di lustri; egli è costretto
Mal suo grado a piegar l'aspro intelletto
D'età cadente sotto il crudo gelo.
Quindi deplora il Mondo; invoca il Cielo;
Del giovanile oprar prende sospetto;
Ed anche un parlar saggio, un parlar schietto
Gli rassembra talora inganno, e volo.
Esalta fino al Ciel gli usi di prima;
Or tutto è error, ei dice, e tutto è male,
E or fin non v'ha chi scriva in prosa, o in rima,
E così brontolando, ei divien tale,
Qual gracicante corvo ad elce in cima,
Che gridando, alfin crepa, e bassa l'ale.

Enimma per le Donne ancor non sciolta.

E' Dubbio ancor, se dà la vita, o ancide
La Donna co' suoi incanti, ed arti accorte;
O quando sembra Palla altera, e forte;
O di Gnido la Dea, quando forride;
Se quando o i vezzi a questo, e a quel divide,
O quando a un solo fa toccar tal sorte;
Se quando, o fia pel duol, che uom guidi a morte,
O che l'uom pel piacer la morte sfide.
Nò; sotto al polo adusto ed al gelato
Non v'è alla varia femminil figura
Chi un tanto enimma a interpretar sia nato:
Che di sì fatto arcan l'ardua natura
Da noi s'ignora: ed in sì cieco stato
Vivrem fin che il bel sesso, e il genio dura.

Amor, natura, e la bell' alma unite,
 Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
 Contra me son giurati: Amor s' ingegna.
 Ch' i' mora affatto, e'n ciò segue suo stile:
 Natura tien costei d' un sì gentile
 Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
 Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
 Più ne la vita faticosa e vile.
 Così lo spirto d' or in or vien meno
 A quelle belle care membra oneste,
 Che specchio eran di vera leggiadria.
 E s' a morte pietà non stringo il freno,
 Lasso! ben veggio in che stato son queste
 Vane speranze, ond' io viver solta.

CLI.

Questa Fenice de l' aurata piuma
 Al suo bel collo candido gentile
 Forma senz' arte un sì caro monile,
 Ch' ogni cor addolcisce e'l mio consuma:
 Forma un diadema natural ch' alluma
 L' aere d' intorno; e'l tacito focile
 D' Amor tragge indi un liquido sottile
 Foco, che m' arde a la più argente bruma.
 Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
 Sparso di rose i begli omeri vela:
 Novo abito, e bellezza unica e sola.
 Fama ne l' odorato e ricco grembo
 D' arabi monti lei ripone e cela;
 Che per lo nostror ciel sì altera vola..

Dolce maniera, graziosa, umile
Non giova con vil core, in cui sol regna
La tema, e 'l tradimento, e che s'ingegna
Solo a seguir così nefando stile.
Chi lo accarezza in guisa assai gentile,
Forza è, che il rozzo orgoglio suo sostegna;
Chi d'un piacere, o d'un favor lo degna
Timido ei chiama, lusinghiero, e vile.
Alle promesse, ai patti ognor vien meno;
Con lui son vane le maniere oneste,
Figlie di gentilezza, e leggiadria.
Sol le minacce posson porlo a freno;
Queste vincer lo ponno, e sol con queste
I protervi Mosè scuoter solia.

Prudenza non fu mai sprezzar le donne:

SE il cor di Donna è fumo, è foglia, è piuma,
Perchè a un sorriso, a un sguardo sol gentile
Fiamma, spina divien, ferreo monile,
Che incatena, che punge, e che consuma?
Ah! ch'è follia sprezzar foco, che alluma
Amor con il temprato suo focile;
Foco sì penetrante, e sì sottile,
Che incendia un'alma alla più argente bruma.
Delle Donne si dee finanche il lembo
Delle vesti onorar, che'l corpo vela;
Bensi da lungi, e non da solo a sola.
Che per destin chi andò di loro in grembo,
Oggi le fugge, e agli occhi lor si celsa,
Quale usignuol, che fuor di gabbia vola.

SE Virgilio ed Omero avesser visto
 Quel Sole il qual vegg' io con gl' occhj miei :
 Tutte lor forze in dar fama a costei
 Avrian poste , e l' un stil con l' altro misto :
 Di che sarebbe Enea turbato e tristo ,
 Achille , Ulisse , e gli altri Semidei ;
 E quel che resse anni cinquanta , sei
 Sì bene il mondo ; e quel ch' ancise Egisto .
 Quel fior antico di virtuti e d' arme ,
 Come sembiante stella ebbe con questo
 Novo fior d' onestate e di bellezze !
 Ennio di quel cantò ruvido carne ;
 Di quest' altr' io : ed o pur non molesto
 Gli sia 'l mio 'ngegno , e 'l mio lodar non sprezzo .

CLIII.

Glunto Alessandro a la famosa tomba
 Del fero Achille , sospirando disse :
 O fortunato che sì chiara tomba ,
 Trovasti , e chi di te sì alto scrisse !
 Ma questa pura e candida colomba ,
 A cui non fo s' al mondo mai par visse ,
 Nel mio stil frale assai poco rimbomba :
 Così son le sue sorti a ciascan fisse :
 Che d' Omero dignissima e d' Orfeo ,
 O del pastor ch' ancor Mantova onora ,
 Ch' andasser sempre lei sola cantando ;
 Stella difforme , e fato sol què reo
 Commise a tal che 'l suo bel nome adora ;
 Ma forse scema sue lodi parlando .

Donna, che sdegna un Vate, è in gran periglio.

SE Donna v'ha, ch'abbia mai inteso, o visto
 Morto mordace uscir dai carmi miei,
 Eccomi prono a' piedi di costei
 Pien di dolor con pentimento misto.
 Di tanto error di me fu Enea men tristo,
 Men tristi Achille, Ulisse, e i Semidei,
 E meno ancor quei, che cinquantasei
 Anni regnò, e men chi ancide Egisto.
 Donne, pensate, che anch'io presi l'arme
 Per sostener del vostro sesso or questo
 Or quel dritto, e le vostre alme bellezze.
 Ma guai per voi, se chi cantar fa un carme,
 Stizziate fino ad esservi molesto;
 Ch'ei saprà far, che ognun vi abborra, e sprezzar.

Di Lambertin la Fama ovunque giunse.

DELL'immortale Lambertin la tomba
 Guatando in Vatican la Fama disse:
 Muta quel vo che resti la mia tromba;
 E questi accenti a piè dell'urna scrisse.
 Esclama poi, volando qual colomba:
 Chi regnò come te, Prospero, e visse,
 Morte non teme; e il nome suo rimbomba
 Chiaro per l'opre, che nel Ciel son fisse.
 Indi scese agli Elisi, e il Tracio Orfeo
 (Tanta virtù fin colà giù si onora)
 Eroe sì grande celebrò cantando.
 E perch'ivi non v'ha spirito empio e reo,
 Ciascun lo ammira, lo rispetta, e adora,
 Chi con umil silenzio, e chi parlando.

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
 Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
 Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
 Suo male e nostro vide in prima Adamo.
 Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
 O Sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno
 Ombrare i poggi, e te ne porti'l giorno;
 E fuggendo mi toì quel ch'io più bramo.
 L'ombra che cade da quell'umil colle,
 Ove sfavilla il mio soave foco,
 Ove'l gran lauro fu picciola verga;
 Crescendo, mentr'io parlo, a gli occhj tolle
 La dolce vista del beato loco
 Ove'l mio cor con la sua donna alberga.

CLV.

Passa la nave mia colma d'oblio
 Per aspro mare a mezza notte il verno
 Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
 Siede'l signor, anzi'l nemico mio:
 A ciascun remo un pensier pronto e rio,
 Che la tempesta e'l fin par ch'abbì a sberno:
 La vela rompe un vento umido eterno
 Di sospir, di speranze, e di desio.
 Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
 Bagna e rallenta le già stanche sarte;
 Che son d'error con ignoranza attorto:
 Celansi i duo miei dolci usati segni;
 Morta fra l'onde è la ragione e l'arte;
 Tal ch' incomincio a disperar del porto.

Mentre il pasce, Isdrael di Dio si lagna.

NO', disse Dio al buon Mosè, non amo
 Di più mirare in così reo soggiorno,
 Tra mille affanni, e di catene adorno
 L' eletto stuol della genia di Adamo.
 Dell' ira mia giusti ministri io chiamo
 Mille flagelli a Faraon d'intorno;
 Risorgerà di libertate il giorno:
 Mosè ti accingi; te lor Duce io bramo.
 In mezzo al mare, all' esultar del colle
 L' Egizjo perirà; nube di foco
 Ti farà scorta, e l' infallibil verga.
 Così l' Ebreo di servitù si tolle:
 Pur benchè Iddio lo pasca in ermo loco,
 Chiama felice chi in Egitto alberga.

Sprezzar convien talora ogni periglio.

SE l' onde ho da varcar, pongo in oblio
 Di state il caldo, ed il rigor del verno;
 Mi scordo di quel crudo aspro governo,
 Che un dà Nettun fece al naviglio mio.
 All' Aquilon non penso, all' Austro rio,
 Che più volte di me fecero scherno;
 Stringo il presente, e quasi io fossi eterno;
 Lungo sull' avvenir fonde il desio.
 E giungo a tale ardor, che sprezzo i sdegni
 Del flutto irato, e senza antenne, e farte
 Poco mi curo esser dall' onde attorto;
 Finch' io giunga o con buoni, o infauti segni;
 O con senno, o con mano, o con altr' arte,
 O bene o male, o presto o tardi, in porto.

Ob

Una candida cerva sopra l'erba
 Verde m' apparve con due corna d'oro,
 Fra due riviere a l'ombra d'un alloro,
 Levando il Sole a la stagion' acerba.
 Era sua vista sì dolce superba,
 Ch' i' lasciai per seguir la ogni lavoro:
 Come l' avaro che'n cercar tesoro
 Con diletto l'affanno disacerba.
 Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
 Scritto avea di diamanti e di topazj:
 Libera farmi al mio Cesare parve.
 Ed era il Sol già volto a mezzo giorno:
 Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi:
 Quand' i' caddi ne l'acqua, ed ella sparve.

CLVII.

Siccome eterna vita è veder Dio,
 Nè più si brama nè bramar più lice:
 Così me, Divina, il voi veder felice,
 Fa in questo breve e frule viver mio.
 Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
 Già mai; se vero al cor l'occhio ridice:
 Dolce del mio pensier ora beatrice;
 Che vince ogni alta speme, ogni desso.
 E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
 Più non dimanderei: che s'alcun vive
 Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
 Alcun d'acqua o di foco il gusto e'l tatto
 Acquistan, cose d'ogni doltor prive;
 I' perchè non de la vostr' alma vista?

Ob quante volte l'apparenza inganna!

Miro or Giove giacer tauro su l'erba;
 Or cader dalle stelle in pioggia d'oro;
 Lagnarfi or Cigno a piè d'un verde alloro
 Del fen per isfogar la fiamma acerba;
 Del Ciel pei campi or Aquila superba,
 Lasciando ogni altro nobile lavoro,
 Rapir qualche d'amor caro tesoro,
 Con cui l'aspre sue cure disacerba.
 Finte larve così pel Mondo intorno
 Girano ognor. Son perle, oro, topazj
 Quanto ruvida pietra al guardo parve.
 Ma allorchè men si attende, arriva il giorno,
 Che di più traveder gli occhi già sazj,
 Veggon quel vero, che da loro sparve.

E' follia l'indagar di Dio gli arcani.

D'Un infinito incomprendibil Dio
 Con profonda umiltà parlar sol lice;
 Chi i segreti ne spia, non mai felice
 Certo sarà, ma tristo, a creder mio.
 Chi tanto osò, tranquillo non vid'io,
 Se pure il ver la fronte sua ridice;
 Nè per lui sarà mai ora beatrice,
 Nè un pensier dolce, o un prospero desio.
 S'ignora perchè fugge Euro sì ratto,
 Perchè una pianta più dell'altra vive,
 Perchè il corpo dall'alma il moto acquista.
 E poi vorrem, quai ciechi, al solo tatto,
 Con menti umane, d'ogni lume prive,
 D'un Dio saper gli arcani a prima vista?

Di

Stiamo , Amor, a veder la gloria nostra ;
 Cose sopra natura altere e nove :
 Vedi ben quanta in lei dolcezza piove ;
 Vedi lume che 'l cielo in terra mostra .
 Vedi quant' arte dora, e'imperla, e'nnostra
 L' abito eletto, e mai non visto altrove ;
 Che dolcemente i piedi, e gli occhj move
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra .
 L' erbeta verde, e i fior di color mille
 Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
 Pregan pur che 'l bel piè li preme o tocchi ;
 E 'l ciel di vaghe e lucide faville
 S' accende intorno, e'n vista si rallegra
 D' esser fatto seren da sì begli occhi .

CLIX.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo ;
 Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove :
 Che, sol mirando, obblío ne l' alma piove
 D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo .
 Talor ch' odo dir cose, e'n cor describo,
 Perchè da sospirar sempre ritrovo ;
 Ratto per man d' Amor, nè sa ben dove ,
 Doppia dolcezza in un volto delibo :
 Che quella voce infin al ciel gradita
 Suona in parole sì leggiadre e care ;
 Che pensar nol porin chi non l' ha udita .
 Allor insieme in men d' un palmo appare
 Visibilmente, quanto in questa vita
 Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare .

Agli amator di novità nocive.

Viene dal bene oprar la gloria nostra,
 Non dal far cose non intese, e nove.
 Il Cielo al Giusto, al Pio sue grazie piove;
 Non a chi amico a novità si mostra.
 Ei per costui chiaro non fa, nè 'nnostra
 Il dì, perchè il suo ben ricerca altrove.
 Che, se il potesse, tal reo genio il move;
 Sconvolgerebbe anco l'empirea Chiostra.
 Costui da nuovi pensier varj, e mille
 Tien l'alma ingombra, perturbata, e negra,
 E sparge rio venen dovunque il tocchi.
 Pieni di fosche, incerte, atre faville
 Vibra gli sguardi; e solo si rallegra,
 Quando il pianto un meschin versa dagli occhi.

Cosa miglior non v' ha del cioccolato.

Finor s'ignora qual sia mai quel cibo,
 Di cui palconsi i Numi insiem con Giove,
 E qual mai sia quel nettare, che piove
 Dal Ciel: ma credo sia quello, ch'io bibo.
 Il cioccolato al mio desir describo,
 In cui diletto tal sia, ch'io ritrove,
 Che manna scesa par, nè so di dove;
 Onde gusti diversi in un delibo.
 Se crudo, non v' ha un'esca più gradita,
 Sciolto in umor, vince le ambrosie care,
 Stretto in gel, merta laude non più udita.
 Nel picciol giro di sua mole appare
 Quanto a conforto dell'umana vita,
 Arte, e natura insiem potesser fare.

L' *Aura gentil che rasserena i poggi
 Destando i fior per questo ombroso bosco,
 Al soave suo spirto riconosco:
 Per cui convien che'n pena e'n fama paggi.
 Per ritrovar ove'l cor lasso appoggi,
 Fuggo dal mio natio dolce aer Tosco:
 Per far lume al pensier torbido e fosco,
 Cerco'l mio Solo e spero vederl' oggi:
 Nel qual provo dolcezze tante e tali;
 Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
 Poi sì m'abbaglia ch' il fuggir m'è tardo.
 Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali;
 Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
 Che da lunge mi strugge, e da press' ardo.*

CLXI.

D *I dì'n dì vo cangiando il viso, e't pelo:
 Nè però smorso i dolci inescati ami;
 Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
 De l' arbor che nè Sol cura, nè gelo.
 Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
 Fia innanzi ch' io non sempre tema, e brami
 La sua bell' ombra; e ch' i' non odj, ed ami
 L' alta piaga amorosa che mal celo.
 Non spero del mio affanno aver mai posa
 Infìn ch' i' mi disosso e snervo e spalpo:
 O la nemica mia pietà n' avesse!
 Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
 Ch' altri che morto, od ella sani 'l colpo
 Ch' Amor co' suoi begli occhj al cor m'impresse.*

CLXII.

Invan tra rupi, e tra scoscesi poggi,
 Invan ti appiatti tra l'orror del bosco ;
 Sì che fei Aci, alfin ti riconosco ;
 Ti anciderò, se pur nel Ciel tu poggi ;
 Ti anciderò, se al sen di Lei ti appoggi,
 L'ossa spargendo al suol Siculo, e Tosco ;
 Paventa Polifemo al guardo fosco,
 Che in grembo di Pluton vo' spingert'oggi .
 E già nel proferir minacce tali,
 Gran parte della rupe riconduce,
 E la scaglia su lui, ch'è a fuggir tardo :
 Questa volando del destin su l'ali,
 Spense al Garzone e l'una e l'altra luce,
 E quei grida tuttor: io fremo, ed ardo .

Colla matura etade Amor non scherza.

DAchè mi spantò in volto il primo pelo,
 Amor mi tefe al cor sue reti, ed ami ;
 E così in esso profondò suoi rami,
 Che contro lor non valse o foco, o gelo .
 Ed or, che ho i miei pensier rivolti al Cielo,
 E che crescono gli anni, Amor, che brami
 Da me? pretendi ancor, ch'io smanii, ed ami?
 Ma dove poi men fuggo? ove mi celo?
 Se in verde etate io non trovai mai posa,
 Qual Donna, or ch'ogni dì mi snervo, e spolpo,
 Troverei, che di me pietate avesse?
 Quei, che desia tanta impossibil cosa,
 Nò non si lagni poi del fatal colpo,
 Che a suo scorno, e dolore Amor gl'impresse .

Si

L' *Aura serena che fra verdi fronde
 Mormorando a ferir nel volto viemme,
 Fammi risorvenir quand' Amor diemme
 Le prime piaghe sì dolci, e profonde ;
 E' l' bel viso veder ch' altri m' asconde,
 Che sdegno, o gelosia celato tiemme ;
 E le chiome, or avvolte in perle e'n gemme,
 Allora sciolte, e sovra or terso bionde :
 Le quali ella spargea sì dolcemente,
 E raccogliea con sì leggiadri modi,
 Che ripensando ancor trema la mente .
 Torsele il tempo po' in più saldi nodi ;
 E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
 Che morte sola fia ch' indi lo snodi .*

CLXIII.

L' *Aura celeste che'n quel verde lauro
 Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
 Ed a me pose un dolce giogo al collo,
 Tal che mia libertà tardi restauro ;
 Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
 Medusa, quando in selce trasformollo :
 Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
 Là ve' l' Sol perde, non pur l' ambra o l' auro :
 Dico le chiome bionde, e' l' crespo laccio
 Che sì soavemente lega e stringe
 L' alma, che d' umiltate e non d' altr' arme .
 L' ombra sua sola fa' l' mio core un ghiaccio,
 E di bianca paura il viso tinge ;
 Ma gli occhj hanno virtù di farne un marmo :*

CLXIV.

Si guarda con orror quel che un dì piacque.

Qualor sento Aquilon tra rami e fronde
 Strider d'antica selva, in mente viemmi
 Questa, e quella procella, che Amor diemmo
 D'odj, di smanie, e gelosie profonde.
Ma il cor, cui falso bene alletta, asconde
 Que' danni alla memoria, e in vista tiemme
 Quegli occhi, ch'eran chiari più che gemme,
 Quel roseo volto, e quelle trecce bionde:
E mi descrive ognor sì dolcemente
 Que' vezzi, que' sospir, que' lieti modi,
 Che sconvolta tenean l'oppressa mente.
Ma or miro con orror quei ferrei nodi,
 Che quando stretti son da man possente,
 Non v'ha forza, o ragion, ch'unqua gli snodi.

D'un Vate varj son gli estri, e le idee.

SE a piè d'un pin, d'un faggio, ovver d'un lauro
 Tocco la lira mia, l'idea d'Apollo
 In me si desta colla cetra al collo;
 Indi m'infiammo, e l'estro mio restauro.
E a dir comincio; or quanto il vecchio Mauro
 Da Medusa soffrì, che trasformollo
 In dura selce; or de' Giganti il crollo;
 Or Giove per amor convertito in auro;
D'Imene or canto il virtuoso laccio,
 Che due bell'alme in un sol petto stringe;
 Or contro il vizio il plettro e tempro, ed armo;
E mentre io vario il canto, or si fa ghiaccio
 Il volto di chi m'ode, ed or si tinge
 Di foco, or divien cera, ed ora marmo.

M

Al-

L Aura soave ch' al Sol spiega e vibra
 L' auro, ch' Amor di sua man 'fila e tesse
 Là da' begli occhj, e da le chiome stesse
 Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
 Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
 Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresso
 Dov' è chi morte e vita insieme spesse
 Volte in frate bilancia appende e libra;
 Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
 E folgorar i nodi, ond' io son preso,
 Or su l'omero destro ed or sul manco.
 I' nol posso vidir, che nol comprendo:
 Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
 E di santa dolcezza oppresso e stanco.

CLXV.

O Bella man che mi distringi 'l core,
 E 'n poco spaziolta mia vita chiudi:
 Man ov' ogni arte, e tutti loro studi
 Poser natura e 'l ciel per farsi onore:
 Di cinque perle oriental colore,
 E sol ne le mie piaghe acerbi e crudi
 Diti scbiatti soavi, a tempo ignudi
 Consente or voi per arricchirmi Amore.
 Candido leggiadretto e caro guanto,
 Che copria netto averio, e fresche rose;
 Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
 Così avess' io del bel uelo altrettanto.
 O inco stanza de l'umane cose!
 Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

Alle Parce crudeli ognun soggiace.

A Tropo il fatal colpo mai non vibra,
 Se Lachesi lo stame pria non tesse,
 Stame composto delle fila stesse,
 Che Cloto avvolge, e i nostri giorni cribra;
 Osso non v'ha, non v'ha midolla, o fibra,
 Che non tremi, se avvien, ch'ella s'appresse;
 Che sempre, o almeno spesse volte e spesse
 L'estremo fato ingiustamente libra.
 Talchè di sdegno contro lei m'accendo;
 Ma da spavento tale indi son preso,
 Che parmi averla al destro lato, e al manco,
 Che tutti a lei soggetti siam, comprendo.
 Chi la insulta, o di lei si chiama offeso
 Uopo è dir, che di vivere sia stanco,

Così si adescà un uom da donna accorta.

SE vuoi, donna, adescare un nobil core;
 Uopo è, che il tuo più bello asconda, e chiudi,
 Che cauta adopri ogn'arte, e tutt'i studi,
 Per far colla beltà brillar l'onore,
 Talor sul viso dei cangiar colore
 Nel proferir sensi acerbetti, e crudi,
 Ma non d'umanità affatto ignudi,
 Se timido a parlarti ei vien d'amore.
 Non gli stender la man mai senza guanto,
 Del volto lusinghier tue fresche rose
 Coprir dei del rossor sotto le spoglie,
 Saggie le donne facciano altrettanto,
 E quai maestre d'amorose cose,
 Fia, che con esse ogn'uom di ardir si spoglie.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
 Che con grave mio danno si riveste;
 Ma l'altra, e le duo braccia accorte e pronte
 Sono a stringere il cor timido e piano.
 Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
 Fra quelle vaghe nove forme oneste,
 Ch' adornan sì l'alt' abito celeste,
 Ch' aggiugner nol può stil, nè 'ngegno umano.
 Gli occhj sereni, e le stellanti ciglia;
 La bella bocca angelica, di perle
 Piena, e di rose, e di dolci parole
 Che fanno altrui tremar di meraviglia;
 E la fronte, e le chiome, ch' a vederle
 Di state a mezzo dì vincono il Sole.

CLXVII.

Mia ventura, ed Amor m'avean sì adorno
 D'un bell' aurato e serico trapunto;
 Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
 Pensandò meco a chi fu quest' intorno:
 Nè mi riede a la mente mai quel giorno,
 Che mi fè ricco e povero in un punto,
 Ch' i' non sia d'ira, e di dolor compunto,
 Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;
 Che la mia nobil preda non più stretta
 Tenni al bisogno; e non fui più costante
 Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
 O fuggendo, ale non giunsi a le piante
 Per far almen di quella man vendetta
 Che de gli occhj mi trae lagrime tante.

Modestia in bella donna ob quanto piace!

SE bella Donna la leggiadra mano,
 Ed il candido sen copre, e riveste,
 E le sue braccia alabastrine, e preste
 Saggia nasconde in atto onesto, e piano,
 Di sedurla l' onor si tenta invano:
 Che avvien di raro, che in sembianze oneste;
 Simboleggianti la beltà celeste,
 Un bel cor non alligni, e più che umano.
 Dardi non scoccan due soavi ciglia;
 Nè bocca adorna d'amorose perle
 S'apre, che a sagge, a caste, e a pie parole.
 Ben so; che tai virtù fan meraviglia
 A quei, che or più non sono usi a vederle;
 Come stupor farebbe a un orbo il Sole.

Per la gran Donna Immacolata sempre.

Chi è mai Costei di vaghe stelle adorno
 Che veste un lucidissimo trapunto?
 Al cui piè sta la Luna, ed ave aggiunto
 Serto d'astri più chiari al capo intorno?
 Innanzi a cui si prostra il Sole, e il giorno
 Più ridente si vede, ed in un punto,
 Ogni più duro cor piange compunto,
 Ed il Tartaro reo fremme di scorno?
 Ah sì! questa è che tenne in ceppi stretta,
 Pria di nascer, la colpa, e fu costante
 Nel verginal candor più che angioletta;
 Che avvinto ebbe Satan sotto le piante;
 Che sospese di Dio l'alta vendetta;
 Che fu Madre di Lui tra Donne tante.

D Un bel chiaro polito e vivo ghiaccio
 Muove la fiamma che m'incende e strugge,
 E sì le vene e'l cor m'asciuga e sugge,
 Che nvisibilmente i' mi disfaccio:
 Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
 Come irato ciel tona, o leon rugge,
 Va perseguedo mia vita che fugge;
 Ed io pien di paura tremo e taccio.
 Ben poria ancor pietà con amor mista
 Per sostegno di me doppia colonna
 Porfi fra l'alma stanca, e'l mortal colpo:
 Ma io nol credo, nè'l conosco in vista
 Di quella dolce mia nemica, e donna:
 Nè di cid lei, ma mia venturà incolpo.

CLXIX.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
 Sì credè ogni uom, se non sola colei,
 Ch' è sovr' ogn' altra, e ch' i' sola vorrei:
 Ella non par che 'l creda, e sì sel vede:
 Infinita bellezza, e poca fede,
 Non vedete voi 'l cor ne gli occhj miei?
 Se non fosse mia stella, i' pur dovrei
 Al fonte di pietà trovar mercede.
 Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
 E i vostri onori in mie rime diffusi
 Non porian infiammar fors' ancor mille:
 Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
 Fredda una lingua, e duo begli occhj chiusi
 Rimaner dopo noi pien' di faville:

CLXX.

Chi visse tra gl' ingrati or nulla cura .

S On fatto un tronco omai, un marmo, un ghiaccio,
 Anzi un diamante che non mai si strugge;
 Or più nulla il mio core asciuga, o fugge;
 Per nulla più mi limo, o mi disfaccio.
 Muovere un piè m' incresce, o alzare un braccio;
 Odo ugualmente il fier leon che rugge,
 E l' usignuol che canta. Or tutto fugge
 Alla mia vista, e quasi sempre taccio.
 L' esperienza al disinganno mista
 Eretta ha sul mio cor doppia colonna,
 Che mi difende da qualunque colpo.
 E se gli affetti io sprezzo a prima vista
 D' ogn' Uomo illustre, e d' ogni eccelsa Donna,
 L' umana ingratitudine ne incolpo .

Ne sia vittima ognor chi a Donna crede .

C Onvien, che soffra chi alle Donne crede
 Or gl' inganni di questa, or di colei .
 Giovani incauti, io dimostrar vorrei
 Tutto quel mal, che il vostro cor non vede .
 Come? cadeste in quelle reti, e fede
 Date piuttosto ai lor, che ai detti miei?
 Dunque ogni trama, e ingiuria io vi dovrei
 Da quel sesso implorar, senza mercede .
 Di vostra pace se vi cal si poco,
 E dei consigli miei quà, e là diffusi,
 Soffrite pur cento altri affanni, e mille;
 Bruciate pur bruciate a quel bel foco;
 Gittatevi in quei seni ad occhi chiusi;
 Riducetevi in ceneri, e in faville .

A Nima, che diverse cose tante
 Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
 Occhj miei vaghi, e tu fra gli altri sensi,
 Che scorgi al cor l' alte parole sante;
 Per quanto non vorreste o poscia od ante
 Esser giunti al cammin che sì mal tienfi;
 Per non trovarvi i duo bei lumi accensi
 Nè l' orme impresse de l' amate piante?
 Or con sì chiara luce, e con tai segni
 Errar non dessi in quel breve viaggio,
 Che me può far d' eterno albergo degni.
 Sforzati al cielo, o stanco mio coraggio,
 Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
 Seguendo i passi onesti, e'l divo raggio.

CLXXI.

D Olci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
 Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
 Dolce parlar, e dolcemente inteso,
 Or di dolce dra, or pien di dolci faci.
 Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci;
 E temprà il dolce amaro, che n' ha offeso.
 Col dolce onor, che d' amar quella bai preso,
 A cu' io dissi: tu sola mi piaci.
 Forse ancor fia chi sospirando dica
 Tinto di dolce invidia; assai sostiene
 Per bellissimo amor questi al suo tempo:
 Altri: o fortuna a gli occhj miei nemica!
 Perchè non la vid' io? perchè non venne
 Ella più tardi, ovver io più per tempo?

Sembra vicino il dì del gran Giudizio.

Poichè sì strane cose or vedi, e tante
 Nel Mondo, anima mia, che dici e pensi?
 Che trascinato ognun dai ciechi sensi
 Più il ver non cura, e l'opre belle e sante:
 Oh! quanto anco vedrai, e udrai più d'ante;
 Poichè il cammìn, che dall' Europa tienfi,
 Tenta i Regni veder distrutti, e accensi;
 Senza che resti ove stampar le piante.
 Questi del dì final sembrano i segni;
 Onde convien disporfi al gran viaggio;
 E di farlo felice ad esser degni.
 Or questo è il tempo di mostar coraggio,
 E di placar di quel Signor gli sdegni,
 Sì che ne presti di sua luce un raggio.

Per la Patria salvar va Curzio a morte.

Chi a Roma renderà le amiche paci?
 Chi ne torrà dello spavento il peso?
 Simil flagello ah che non fu più inteso.
 Deh qualcuno si getti in quelle faci.
 Così l'Augure grida, e Curzio, ah taci,
 Dice, che io sol di Roma ho il Nume offeso;
 E dal desio di liberarla preso,
 Se per Roma io morirò, Morte mi piaci.
 Imparate, o Romani, ci par che dica;
 Di Roma è Figlio chi per Lei sostenne
 Disastri, e colto delle vampe il tempo,
 Nella vorago si lanciò nemica.
 Col suo morir pace alla Patria venne...
 Deh perchè i Curzj fur troppo per tempo!

I mag-

Rapido fiume, che d'alpestre vena
 Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi,
 Notte e dì meco desioso scendi
 Qu' Amor me, te sol natura mena;
 Vattene innanzi: il tuo corso non frena
 Nè stanchezza nè sonno; e pria che rendi
 Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
 L'erba più verde e l'aria più serena:
 Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
 Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca;
 Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
 Baciale'l piede, e la man bella, e bianca:
 Dille: il baciare fia'n vece di parole:
 Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

CLXXIII.

I Dolci colli, ov'io lasciai me stesso,
 Partendo, onde partir già mai non posso,
 Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
 Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.
 Meco di me mi meraviglio spesso;
 Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
 Dal bel giogo più volte indarno scosso;
 Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.
 E qual cervo ferito di saetta
 Col ferro avvelenato dentr' al fianco
 Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;
 Tal io con quello stral dal lato manco
 Che mi consuma, e parte mi diletta;
 Di duol mi struggo, e di fuggir mi fianco.

CLXXIV.

I Maggiori imitar, non vantar devi.

P Erchè sì altier? perchè di vena in vena
 Ti scorre illustre il sangue? o perchè prendi
 Dagli Avi il nome, e in quelle tombe scendi
 Ove l'orgoglio sol ti spinge, e mena?
A che vale, se i vizj tuoi non frena
 L'inclito esempio lor? se lor non rendi
 Quella gloria, che togli? e non attendi
 Ad aver retto cor mento serena?
 Se di tetri vapor s'offusca il Sole,
 Non sai se a dritta, o se alla parte manca
 Volgi il cammin; tanto ei spaventa, e dole.
 Se nera è un'alma, non si fa mai bianca
 Con immagini avite, o con parole:
 Che a veder fumi omai la vista è stanca.

Estro pien di tristezza, e di cordoglio.

F Uggir vorrei talor pur da me stesso;
 Ma è vano un tal desio, seguir nol posso;
 Ahi! che mi sento greve pondo addosso,
 Che il fero mio destin m'ave commesso:
Ond' io mi trovo, qual naviglio, spesso
 Ora dall' Austro, ed or da Borea mosso,
 Or da quest'onda, or da quell'altra scosso;
 E, non volendo, a naufragar m'appresso.
Qual uom colpito da fatal saetta,
 Che cade al suol trafitto, e'l destro fianco
 Solleva, ma d'alzarsi invan s'affretta;
Tal' io, che mentre sorgo, al lato manco
 Con altro stral la Sorte si diletta
 Ferirmi sì, che di fuggir mi stanco,

Dei

Non da l' Ispano Ibero a l' Indo Idaspe
 Ricercando del mar ogni pendice,
 Nè dal lito vermiglio a l' onde Caspe,
 Nè'n ciel nè'n terra è più d'una Fenice.
 Qual destro corvo, o qual manca cornice
 Canti'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
 Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
 Misero, onde sperava esser felice:
 Ch' i non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
 Tutto l'cor di dolcezza, e d' amor l' empie:
 Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
 E per far mie dolcezze amare ed empie,
 O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

CLXXV.

Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge:
 Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
 Speranza mi lusinga e riconforta,
 E la man destra al cor già stanto porge:
 Il misero la prende; e non s' accorge
 Di nostra cieca e disleale storta:
 Regnano i sensi; e la ragion è morta:
 De l' un vago desio l' altro risorge.
 Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
 Dolci parole ai bei rami m' han giunte
 Ove soavemente il cor s' irvesca.
 Mille trecento ventisette appunto
 Su l' ora prima il dì sesto d' Aprile
 Nel laberinto intrai, nè veggio ond' esca.

Dove trovasi un uomo appien felice?

SE dall' Ibero io passo all' Indo Idaspe,
Se scorro il piano, o salgo alla pendice,
Se le Baltiche varco, o l'onde Caspe;
Troverò forse l'unica Fenice.

Il cigno nero, e muta la cornice:
E se fia, che il mio stame più s'innaspe;
Spero amici trovar e l'orso, e l'aspe,
Ma un uom non già ritroverò felice.

E se d'esserlo mai talun si scorge
Egli di mille mali a un tratto s'empie,
E di pietà piuttosto oggetto porge.
Che le dolcezze sono amare, ed empie,
Che son spine le rose infin s'accorge,
Rose, che un giorno gli cingean le tempie.

Sempre del vizio la Virtù triansa.

MI sprona il vizio, la ragion mi scorge,
E alla Virtù mi guida, e mi trasporta:
Mi dà lusinga l'un mi riconforta;
L'altra mi affida, e il guiderdon mi porge.
Quello con rabbia, e con dolor s'accorge,
Che conosciuta ho già l'empia sua scorta.
Questa, che vede in me non esser morta,
Gioisce, e vigorosa più risorge.
Onde forte qual'è, dolce, e gentile
All'amore il timor tien sempre giunto,
E tra l'uno, e tra l'altro il cor m'invesca.
E accade a me quel che succede appunto
Alla fiorita messe, che in Aprile
Fia, che tra' sassi più s'affolli, ed esca.

Non

BEato in sogno, e di languir contento,
 D'abbracciar l'ombra, e seguir l'aura estiva,
 Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva,
 Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento;
 E il Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
 Col suo splendor la mia virtù visiva;
 Ed una cerva errante e fuggitiva
 Caccio con un bue zoppo e'nfermo e lento,
 Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
 Il qual dì e notte palpitando cerco;
 Sol Amor, e Madonna, e morte chiamo.
 Così vent'anni (o grave e lungo affanno!)
 Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
 In tale stella presi l'esca e l'amo.

CLXXVII.

GRazie, ch'a pochi il Ciel largo destina:
 Rara virtù, non già d'umana gente:
 Sotto biondi capei canuta mente;
 E n' umil donna alta beltà divina;
 Leggiadria singolare e pellegrina:
 E 'l cantar, che ne l'anima si sente:
 L'andar celeste, e'l vago spirito ardente,
 Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
 E que' begli occhj, che i cor fanno smalti,
 Possenti a rischiarar abisso e notti,
 E torre l'alm: a' corpi, e darle altrui;
 Col dir pien d'intelletti dolci ed alti:
 Con i sospir soavemente rotti:
 Da questi magi trasformato i' fui.

CLXXVIII.

Non mai contento è l'uom di un ben presente.

Allorchè spero appien d'esser contento,
 All'arrivar della stagione estiva,
 D'un fiume bramo allor la fresca riva,
 Allor desio la pioggia, il gelo, il vento;
 Ma se l'igneo vapor poi veggio spento,
 E la neve su i monti già visiva,
 Da cui parte l'agnella fuggitiva,
 E dove sol va l'Orso a passo lento;
 Conosco, e piango allora il male, e il danno,
 Che seco mena il Verno, allora io cerco
 Il Sole ardente, e lo sospiro, e chiamo.
 Così passo la vita. Il duol, l'affanno,
 Il disgusto, la noia e compro, e merco;
 E pesco in questo Mar, senza esca, ed amo.

A pochi il Cielo i doni suoi dispensa.

Raro, ed a pochi il Ciel largo destina
 (Sì traviata è omai l'umana gente)
 Eroico core, o sovraumana mente,
 O beltà senza par, quasi divina.
 Chi tal favor, tal grazia pellegrina
 Concede, è tal che tutto scorge, e sente,
 Che esalta un'alma umil, ed un ardente
 Spirto orgoglioso al suol disperde, e inchina.
 Egli è colui, che molli rende i smalti,
 Che il Sole oscurar può, schiarir le notti,
 Toglier la vita a questo, e darla altrui.
 Immerso in tai pensier profondi, ed alti
 Veggio, che siam quai legni in mar già rotti;
 Che ognun dir puote: un nulla io sono, e fui.

Ca.

IN nobil sangue vita umile e queta,
 Ed in alto intelletto un puro core;
 Frutto senile in sul giovenil fiore,
 E in aspetto pensoso anima lieta
 Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
 Anzi 'l Re de le stelle; e 'l vero onore,
 Le degne lodi, e 'l gran pregio e 'l valore,
 Ch'è da stancar ogni divin poeta.
 Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
 Con beltà naturale abito a'orno;
 Ed un atto che parla con silenzio;
 E non so che ne gli occhj, che 'n un punto
 Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
 E 'l mele amara, ed addolcir l'asenzia.

CLXXIX.

Tutto 'l di piango; e poi la notte, quando
 Prendon riposo i miseri mortali,
 Trovom' in pianto, e raddoppianfi i mali:
 Così spendo 'l mjo tempo lagrimando.
 In tristo umor va gli occhj consumando,
 E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
 L'ultimo st, che gli amorosi strali
 Mi tengon ad ognor di pace in bando.
 Lasso! che pur da l'une a l'altro Sole,
 E da l'un'ombra a l'altra ho già il più corso
 Di questa morte che si chiama vita.
 Più l'altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
 Ebe pietà viva, e 'l mio fido soccorso
 Vedem' arder nel foco, e non m'aita.

CLXXX.

Cade chi vive con leggiadra Donna.

V Iver con bella Donna, e menar queta
 La vita, e aver robusto, e sano il core,
 E di sua fresca età nel più bel fiore
 Aver lieti i pensieri e l'alma lieta,
 Fora difficil più, che il gran Pianeta
 Perda tra gli Astri ardenti il primo onore,
 O che de' sommi Vati egual valore
 Abbia un nascente misero Poeta.
 Sempre il periglio a vaga Donna è aggiunto,
 Periglio di lusinghe, e inganni adorno
 Che suole anche parlar con il silenzio;
 Che con magia nascosta in breve punto
 Par, che doni alla notte i rai del giorno,
 E faccia tosto il mele, e mel l'assenzio.

Par, che di strugger l'Uom, l'Uomo s'impegna.

D El Germe uman, feri nemici, e quando
 A distruggere i miseri mortali
 Porrete fine, e a tanti acerbì mali,
 Onde traggono i giorni lagrimando?
 Già par, che a poco a poco consumando
 Si vada il Mondo; e gli stessi animali
 Essenti omai non son da' vostri strali,
 Onde la pace discacciaste in bando.
 Nè un solo dì su l'aureo carro il Sole
 Pel gemino Emisfero unqua ha mai corso,
 Senza stragi mirar dell'altrui vita.
 Ma quel, che accora più, quel che più dole,
 E', che per strugger l'Uom si dà foccorso;
 Ma a salvarlo nessun corre, o l'aita.

N

Im-

Glà destai con sì giusta querela,
 E'n sì fervide rime farmi udire,
 Che un foco di pietà fessi sentire
 Al duro cor ch' a mezza state gela;
 E l'empia nube che'l raffredda, e vela,
 Rompesse a l'aura del m'ardente dire:
 O fessi quell'altru' in odio venire,
 Che i belli, onde mi struggo, occhj mi ceta.
 Or non odio per lei, per me pietate
 Cerco: che quel non vo', quello non posso:
 Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte;
 Ma canto la divina sua beltate:
 Ch' quand' i' sia di questa carne scosso,
 Sappia'l mondo che dolce è la mia morte.

CLXXXI.

TRa' quantunque leggiadre donne e belle
 Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
 Col suo bel viso suol de l'altra fare
 Quel che fa'l dì de le minori stelle.
 Amor par ch' a l'orecchie mi favelle,
 Dicendo: quanto questa in terra appare,
 Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
 Perir virtuti, e'l mio regno con elle.
 Come Natura al Ciel la Luna, e'l Sole;
 A l'aere i venti; a la terra erbe e fronde;
 A l'uomo e l'intelletto e le parole;
 Ed al mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
 Tanto, e più sien le cose oscure e sole,
 Se morte gli occhj suoi chiude ed asconde.

CLXXXII.

SE il lungo pianto tuo, se la querela
Non ottien, che Colei ti voglia udire,
Se il tuo penar ella non vuol sentire,
Che in vece d'infiammarla, il cor le gela;
D'indifferenza almen gli affetti vela;
Sii parco nell'oprar, parco nel dire:
Che un dì forse per te potria venire,
Che gradisse l'amor, che in te si cela;
Ma di scusa non sei degno, o pietate,
E in amore il tuo stil laudar non posso,
Quando nemica ognor vedi la sorte,
Vieppiù si annoia il cor d'una Beltate
Coi sospiri, e coi preghi, ed è più scosso
Da un pesante Amator, che dalla morte.

Dee l'uomo perdonar, Dio far vendetta.

CHi desia di saper tra le più belle
Virtù, qual sia che in terra non ha pare,
E che pompa fra l'altre ognor suol fare,
Siccome il Sol fra le minori Stelle;
Col Volume divin spesso favelle,
E vedrà, che il perdono è quel che appare
Fra le Virtù la prima, e che turbare
Può le vendette, e quanto va con elle;
E udrà Colui che diè la luce al Sole,
Ai mari l'acqua, agli alberi le fronde,
Gridare in suon d'altissime parole:
Frena di tue vendette il corso all'onde
Son io, che le farò, nè adran mai sole.
Nella vendetta mia la tua si asconde.

I L cantar novo, e'l pianger de gli augelli
 In su'l dì fanno risentir le valli,
 E'l mu-morar de' liquidi cristalli
 G'è per lucidi freschi rivi, e snelli.
 Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
 Nel cui amor non fur mai 'nganni nè falli,
 De' tami al suon degli amorosi balli,
 Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
 Così ni s'eglio a salutar l'aurora
 E l' Sol ch' è seco; e più l'altro ond' io fui
 Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
 I gli ho veduti alcun giorno ambedui
 L-var'si insieme: e 'n un punto e 'n un' ora
 Quet far le stelle, e questo sparir tui.

CLXXXIII.

O Nde tolse Amor l'oro, e di qual vena
 Per far due trecce bionde? e'n quali spine
 Colse le rose, e'n qual spiaggia le brine
 Tenere e fresche, e d'è lor polso e lena?
 Onde le perle in ch'ei frange ed affrena
 Dolci parole oneste e pellegrine?
 Onde tante bellezze e sì divine
 Di quella fronte più che 't ciel serena?
 Da quali angeli mosse, e di qual spera
 Quel celeste cantar, che mi disface
 Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
 Di qual Sol nacque l'alma luce altera
 Di que' be' li' occhj ond' i ho guerra e pace,
 Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e'n foco?

CLXXXIV.

QUì dove al canto de' dipinti augelli
Fanno eco gli antri, e le selvose valli,
Dove al margin dei liquidi cristalli
Si dissetano i cervi agili, e snelli;
Qui le Ninfe dai sparsi aurei capelli
Si stanno in gioco, e senza inganni, o falli
Con i Pastor vanno alternando i balli;
E lor premio è un monton, che ha bianchi i velli;
Qui, dove sorge ognor bella l'aurora,
T'invito, Amico; e se tranquillo io fui,
Tu quì meco sarai tranquillo ancora.
Quì in seno all'erbe, e ai fior, Vati ambedui,
Canterem mille rime in men d'un'ora
Ch' Amore è cieco, e chi si fida in lui.

Scanſar ſi dee Donna orgogliosa, e bella.

SAngue uſcirà da' ſaffi in larga vena;)
Le roſe ſpunteran ſenza le ſpine;
Dal foco pioveran fredde le brine;
Vivrà un corpo ſenz' alma, e ſenza lena:
Ma la ſuperbia ſua mai non affrena
La Donna, ch' ha bellezze pellegrine,
Ch' eſſer uguali quaſi alle divine
Soſtien con fronte intrepida, e ſerena.
Quindi è meglio appreſſarſi all' alta Spera
Del Sol, che vibra foco, arde, e diſſace,
Che a coſtei ſtar innanzi anche per poco.
Quegli arde, e aggiorna inſiem; ma queſta altera.
L' alme conſuma, e fura ai cor la pace:
Onde ha l' eſſetto aſſai peggior del foco.

Qual mio destìn, qual forza, o qual' inganno
 Mi riconduce disarmato al campo
 La 've sempre son vinto, e s'io ne scampo,
 Meraviglia n'avrò; s'io moro, il danno?
 Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
 Nel mio cor le faville, e'l chiaro lampo,
 Che l'abbaglia e lo strugge, e'n ch'io m'avvampo,
 E son già ardendo nel vigesim'anno.
 Sento i messi di morte ove apparire
 Veggio i begli occhj, e folgorar da lunge:
 Poi, s'avvien, ch'appressando a me li gire,
 Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
 Ch'io nol so ripensar, non che videre:
 Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

CLXXV.

Liete e pensose, accompagnate e sole
 Donne, che ragionando ite per via;
 Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
 Percchè non è con voi com'ella sole?
 Liete siam per memoria di quel Sole;
 Dogliose per sua dolce compagnia,
 La qual ne toglie invidia e gelosia,
 Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
 Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?
 Nessun a l'anima; al corpo ira ed asprezza:
 Questo ora in lei, talor si prova in noi.
 Ma spesso ne la fronte il cor si legge:
 Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
 E tutti rugiadosi gli occhj suoi.

CLXXXVI.

Fedel more Temistocle in Atene.

Temistocle son io che per inganno
 Te vinsi, o Serse, nell'ondoso campo,
 Ora esule, e mendico appena io scampo
 L' ingrata Patria che s'armò a mio danno.
L'ira, e il furore a me d'intorno stanno,
 Onde ricorro di tua gloria al lampo:
 Quanto d'odio avvampai, d'amore avvampo,
 Che in me crescer vedrai più d'anno in anno.
 Serse, che il greco Eroe vede apparire,
 L'accoglie, a lui si affida, e già da lunge
 Gli par, che Fama intorno a Grecia gire.
Ma per Atene (tanto amor lo punge!)
 S'uccide il Duce: or chi può mai ridire
 L'eroica morte, che più onor gli aggiunge?

Chi vuol del cor la pace a Dio si volga.

VAdano accompagnate, o vadan sole,
 Mi seguan tra miei Lari, o per la via
 Quelle memorie, che la mente mia
 Spesso mesta tra se rammentar sole;
Lo sguardo drizzerò sempre a quel Sole,
 Nella cui luminosa compagnia
 L'alma tema non ha, nè gelosia,
 Nè di pena, o tristezza unqua si dole.
Grato è il giogo di lui, e la sua legge
 E' facile, è soave, è senza asprezza,
 Che dettò, che prescrisse a tutti noi.
Con umil cor chi la contempla, e legge
 Bontà, giustizia, amor, pace, e bellezza
 Trova . . . ma chi ridir può i pregi suoi?

Quando'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
 E l'aer nostro e la mia mente imbruna;
 Col cielo e con le stelle e con la luna
 Un'angosciosa e dura notte innarro.
 Poi, lasso! a tal che non m'ascolta, narro
 Tutte le mie fatiche ad una ad una;
 E col mondo, e con mia cieca fortuna
 Con Amor, con madonna, e meco garro.
 Il sonno è n bando; e del riposo è nulla,
 Ma sospiri, e lamenti infin a l'alba,
 E lagrime che l'alma agli occhj invia.
 Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba:
 Me no; ma'l Sol, che'l cor m'arde e trastulla,
 Quel può solo addolcir la doglia mia.

CLXXXVII.

Suna fede amorosa, un cor non finto,
 Un languir dolce, un desiar cortese;
 S'onesto voglie in gentil foco accese:
 S'un lungo error in cieco laberinto:
 Se ne la fronte ogni pensier dipinto,
 Od in voci interrotte appena intese,
 Or da paura, or da vergogna offese;
 S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
 S'aver altrui più caro, che se stesso;
 Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
 Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno:
 S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso
 Son le cagion, ch' amando i mi distempra,
 Vostro, donna, è 'l peccato, e mio fia 'l danno;

CLXXXVIII.

Pace non ha chi di Fortuna è gioco.

Quando nell'Ocean coll'aureo carro
 Il Sol si tuffa, l'alma mia s'imbruna;
 E benchè splenda in Ciel chiara la Luna,
 Vigile notte col mio duolo innarro.
 Allor de' scorsi lustri al pensier narro
 L'aspre, e strane vicende ad una ad una,
 E i colpi della mia crudel Fortuna
 Rammento, e seco vaneggiando io garro:
 E di riposo senza prender nulla
 Mi pasco di dolore, infin che l'alba
 Nunzia del giorno per lo Ciel s'invia.
 Vien poscia il Sol; nè già il mio cor s'inalba:
 Che m'ange a tutte l'ore, e si trastulla
 Con novelli martir la Sorte mia.

D'un finto core il verisier ritratto.

Soave favellar, diverso, e finto
 Aspetto, iniquo cor, volto cortese,
 Voglie, che sembran d'amicizia accese,
 Frasi intrigate più che laberinto;
 Viso di color varj ognor dipinto,
 Voci interrotte, o poco o nulla intese,
 Lingua lenta al favor, pronta all'offese,
 Sguardo or d'invidia, ed or di rabbia tinto;
 Mostrar d'aver più caro di se stesso
 Chi nel cor ebbe a vile, e in odio sempre,
 E de' mali di lui fingere affanno;
 Sono i compagni, che ognor van da presso
 A un finto cor, cui par che si distempra
 L'alma, per far d'altrui, e il proprio danno.

Chi

DOdici donne onestamente lasse,
 Anzi dodici stelle, e'n mezzo un Sole;
 V' di in una barchetta allegre e sole,
 Qual non so s' altra mai onde solcasse:
 Simil non credo, che Giason portasse
 Al vello, ond' oggi ogni uom vestir si vole;
 Nè'l pastor di che ancor Troia si dole;
 De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
 Po le vidi in un carro trionfale,
 E Laura mia con suoi santi atti schifi
 Sederfi in parte, e cantar dolcemente,
 Non cose umane o vision mortale.
 Felice Autumeton, felice Tifi,
 Che conduceste sì leggiadra gente.

CLXXXIX.

PAsser mai solitario in alcun tetto
 Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
 Ch' i non veggio'l bel viso: e non conosco
 Altro Sol; nè que' occhj hann' altro obbietto.
 Lagrimar sempre è'l mio sonno diletto;
 Il rider doglia; il cibo assenzio e tosco;
 La notte affanno; e'l ciel seren m'è fosco;
 E duro campo di battaglia il letto.
 Il sonno è veramente qual uom dice
 Parente de la morte; e'l cor sottragge
 A quel dolce pensier che'n vita il sene.
 Solo al mondo paese almo felice,
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
 Voi possedete, ed io piango'l mio bene.

Chi solo al Ciel si volge è salvo, è in porto.

Quando sente il nocchier le membra lasse,
 E stanche dal patir, se al divin sole
 Rivolgesse lo sguardo, e quelle sole
 Dà pierade, e d'amor acque solcasse;
 E se i lamenti solo al Ciel portasse,
 Felice andria; ma perchè audace ei vole
 Restar tra le procelle, invan si dole,
 Se di flutti voraci ei scherzo fasse:
 Nè piangeria; ma in nave trionfale,
 Volando correria senz'atti schifi,
 Da placid'aura spinto dolcemente.
 Volgasi al Ciel, se brama ogni mortale
 Scoglio evitar, non al sognato Tifi;
 E al porto giungerà d'eletta Gente.

Alma che lascia il Mondo, e corre al Chiosiro.

Fuggo dal suol natio, dal patrio tetto;
 E s'uopo fia, n'andrò fin dentro un bosco
 A trovare il mio Sposo. Ahi! ch'io conosco;
 Ch'ei d'ogni eccelso bene è il solo obbietto.
 Se, che lungi da Lui non v'è diletto,
 Che il più dolce piacer si cangia in tofco,
 Che il Ciel feren, da lui lontano, è fosco,
 E spinoso divien di gigli un letto.
 Folle, a me, che lo fuggo, il Mondo dice;
 Ma dal suo laccio il cor più si sottragge,
 Laccio, che tira a morte, e in vita tene;
 Laccio, che render sembra un uom felice
 Nel trascinarlo in quelle infide piagge,
 Ove falso, leggier, fugace è il bene.

Alra, che quelle chionne bionde, e crespo
 Circondi, e movi, o se' mossa da loro
 Soavemente, e spargi quel dolce oro,
 E poi'l raccogli, e'n bei nodi'l rincrespe;
 Tu stai negli occhj, ond' amoroze veste
 Mi punzon sà, che'nfin qua il sento e ploro
 E vacillando cerco il mio tesoro,
 Com' animal che spesso adombre, e 'ncespe.
 Ch'or mel par ritrovar; ed or m'accorgo
 Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo, or caggio:
 Ch'or quel ch' i bramo, or quel ch' à vero scorgo.
 Ser felice, col bel vivo raggio
 Rimanti: e tu corrente e chiaro gorgo,
 Che non poss' io cangiar seco viaggio:

CXCL

Amor con la man destra il lato manco
 M'aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
 Un lauro verde sà, che di colore
 Ogni smeraldo avria ben vinto e fianco.
 Vider di penna con sospir del fianco,
 E'l piover giù dagli occhj un dolce umore
 L'adornar sà, ch' al ciel n'andò l'odore,
 Qual non so già se. d'altre frondi unquanco.
 Fana, onor, e virtute, e leggiadria,
 Casta bellezza in abito celeste
 Son le radici de la nobil pianta.
 Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
 Felice incarco; e con preghiera oneste
 L'adoro e 'nchino come cosa santa.

La vanità di Filli io veggo, e piango.

Quelle tue chiome, o Filli, aurate, e crespe,
 Che mobil aura ta scherzar tra loro,
 Che con nova arte, quali fila d'oro,
 Or le annodi, or le sciogli, or le rincrespe;
 Quegli occhi tuoi, che pungon come veipe,
 Contemplo io spesso; indi m'affliggo, e ploro,
 Veggendo, che tu fondi il tuo tesoro
 Tra bronchi, e sterpi, in cui convien che'ncespe.
 Ma quando vano il pianto esser m'accorgo,
 Spinto in un mar d'alta tristezza io caggio,
 Perchè sempre a te stessa egual ti scorgo;
 E volto al divin Sol prego, che un raggio
 Di sua luce ti tragga da quel gorgo,
 E ti additi altra meta, altro viaggio.

Amor forza non ha dell'oro a fronte.

DI scoccar dardi al dextro lato, e al manco
 Non è più tempo, o Amor. Oggi ogni core
 Dell'or s'abbaglia al lusinghier colore,
 E per questo fatica, e divien stanco;
 Per questo l'uomo indebolisce il fianco,
 Versa dal volto copioso umore,
 E abborre fin del cibo anche l'odore:
 Cose finor non viste, o intese unquanco.
 Delle Donne or neppur la leggiadria
 Si guarda, e il volto lor quasi celeste;
 Nè cale, se di lor secchi la pianta.
 L'oro si cerca sol, si brama; e sia
 Con mezzi indegni, o con maniere oneste;
 L'oro s'adora come cosa santa.

Mo-

CAntai ; or pianga ; e non men di dolcezza
 Del pianger prenda , che del canto presi :
 Ch' a la cagion , non a l' effetto intesi
 Son i miei sensi vaghi pur d' altezza .
 Indi e mansuetudine e durezza
 Ed atti feri , ed umili , e cortesi
 Porto egualmente : nè mi gravan pesi ;
 Nè l' arme mie punta di sdegni spezza .
 Tengan dunque ver me l' usato stile
 Amor , Madonna , il mondo , e mia fortuna :
 Ch' i' non penso esser mai se non felice .
 Viva , o mora , o languisca , un più gentile
 Stato del mio non è sotto la Luna :
 Sì dolce è del mio amaro la radice !

CXCIII.

IPiansi ; or canto ; che 'l celeste lume
 Quel vivo Sole agli occhj miei non celsa ,
 Nel qual onesto Amor chiaro rivela
 Sua dolce forza , e suo santo costume :
 Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
 Per accorciar del mio viver la tela ;
 Che non pur ponte , o guado , o remi , o vela ,
 Ma scampar non potiemmi ale nè piume .
 Sì profonda' era , e di sì larga vena
 Il pianger mio , e sì lungi la riva ;
 Ch' i' vi aggiungeva col pensier' appena .
 Non lauro , o palma : ma tranquilla oliva
 Pietà mi manda ; e 'l tempo rasserena ;
 E 'l pianto asciuga , e vuol ancor , ch' i' viva ,

More qual nacque la villana gente.

O Con cor generoso, o con dolcezza
 Sempre i Villani inutilmente io preli :
 Sono costor soltanto ognora intesi
 Di nobil pianta ad atterrar l'altezza.
 Rispondon con ferocia, e con durezza
 Agli atti urbani, amabili, cortesi ;
 Le carezze per lor son gravi pesi ;
 Che il lor cor non si spiega, anzi si spezza ,
 Il lor natio costume, e il vecchio stile
 Cangiar non fanno, o il volto di Fortuna
 Lor splenda avverso, o placido e felice .
 Pria vedremo aver gli Orsi alma gentile ,
 E senza macchie fissa in Ciel la Luna,
 Che svelta dai lor cor l'aspra radice .

Premia e punisce l'Uom chi tutto vede.

S Plende su noi mortali in Ciel tal lume ,
 Che nulla ai raggi suoi quà giù si cela ;
 E ogn' uomo o voglia, o nò, a lui rivela
 Atti, accenti, pensier, sensi, e costume .
 Speco non v'è, nè sì profondo fiume .
 Dell'opre nostre ove celar la tela ;
 E per sottrarsi al guardo suo, nè vela
 Giova a fuggir, nè ratte aver le piume ;
 Ei per le voglie, che da impura vena
 Sorgono in noi, ne manda in quella riva ,
 Ove il fio paga chi vi giunse appena .
 Ed ei per le virtù, d'eterna oliva
 Ne cigne, e i nembi quì ne rasserena ;
 E vuol, che seco il Giusto e regni, e viva .

Cbi

I Mi vivea di mia sorte contento
 Senza lagrime, e senza invidia alcuna;
 Che s' altro amante ha più destra fortuna,
 Mille piacer non vagliono un tormento.
 Or que' begli occhj, ond' io mai non mi pento
 De le mie pene, e men non ne voglio una,
 Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
 Che 'l Sol de la mia vita ha quasi spento.
 O Natura, pietosa e fera madre,
 Onde tal possa, e sì contrarie voglie
 Di far cose o disfar tanto leggiadre?
 D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie;
 Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

V Incitore Alessandro l'ira vinse,
 E fel minor in parte, che Filippo;
 Che gli val se Pirgotele, e Lisippo
 L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
 L'ira Tidèo a tal rabbia sospinse,
 Che morend' ei si rose Menalippo:
 L'ira cieco del tutto, non pur lippo
 Fatto avea Silla; e l'ultimo l'estinse.
 Sal Valentinian, ch' a simil pena
 Ira conduce; e sal quei che ne more,
 Ajace in molti, e po' in se stesso forte.
 Ira è breve furor; e chi nol frena,
 E' furor lungo, che 'l suo possessore
 Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

Chi felice esser vuol segua Natura.

L' Esser felice, o nò, l'esser contento
 Dall' uom dipende senza pena alcuna,
 E non da quella buona, o rea Fortuna,
 Che a capriccio or dà gioia, or dà tormento.
 Quindi con me spesso m'adiro, e pento
 Dell' error mio, pensando, che non una
 Volta m'avvolse in quella nebbia bruna,
 Che spesso ha il Sol di mia virtute spento.
 Di Natura ch' è provvida, ch' è madre,
 Seguiam le leggi, e secondiam le voglie;
 E l'alme in petto avrem liete, e leggiadre.
 Come madre non solo essa ne accoglie;
 Ma ne guida, e difende ancor qual padre,
 Nè vuol, de' doni suoi che alcun ne spoglie.

Non è virtù quella, ch' è al vizio unita.

R Egi, e Regni Aleffandro, e l'Asia vinse;
 E vinse in gesta il genitor Filippo;
 Onde intagliò l'immago sua Lisippo
 In pietra, e Apelle in tela la dipinse.
 Ma l'ira, che al furor spesso il sospinse,
 Come Tideo, che rose Menalippo,
 Lo fe cieco alla gloria, o almen sì lippo;
 Che de' trionfi suoi parte n'estinse.
 Di Virtù mista ai vizj ecco la pena;
 Che allor che s'erger, al suol rovina, e more,
 Abbatte il Grande, ed avvilito il Forte,
 Della fama i gran voli arresta, e frena,
 E tragge anche di gloria un possessore
 A infamia eterna, a vergognosa morte.

O

Non

Qual ventura mi fu, quando da l'uno
 De' duo i più begli occhi che mai furo,
 Mirandol' di dolor turbato e scuro
 Mosse virtù che sè'l mio inferno e bruno!
 Send' io tornato a solver il digiuno
 Di veder lei che sola al mondo curo;
 Fummi'l ciel ed Amor men che mai duro,
 Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
 Che dal destr' occhio, anzi dal destra Sole
 De la mia donna al mio destr' occhio venne
 Il mal che mi diletta, e non mi dole:
 E' pur, come intelletto avesse e penne,
 Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole;
 E natura e pietate il corso tenne.

CXCVII.

O Cameretta che già fosti un porto
 A le gravi tempeste mie diurne;
 Fonte se' or di lagrime notturne,
 Che 'l dì celate per vergogna porto,
 O letticiuol, che requie eri e conforto
 In tanti affanni; di che dogliose urne
 Ti bagna Amor con quelle mani eburne
 Solo ver me crudeli a sì gran torto!
 Nè pur il mia secreta, e'l mio riposo
 Fuggo, ma più me stesso, e'l mio pensiero;
 Che seguendol talor levomi a volo,
 Il vulgo a me nemica, ed odioso
 (Ch' il pensò mai?) per mio refugio cbero:
 Tal paura ho di ritrovarmi solo,

CXCVIII.

Non oscura l'onor lingua mordace,

I Maledici in sprezzo ad uno ad uno,
 E quei, che or sono, e quei, che al Mondo furo;
 Nè per loro cagion vermiglio, o scuro
 Fu il volto mio, nè il cor turbato, o bruno,
 Veglia per lor non soffro, nè digiuno;
 Non li pavento, ed assai men li curo;
 Li guardo con orror, con occhio duro;
 E in un sol fascio le lor lingue aduno,
 Chi di mie gesta ad oscurare il Sole
 Per strade oblique, e con viltà sen venne,
 Più del suo danno, che del mio si dole:
 Ch'ei di gloria tarpar non può le penne;
 Nè far potrà, che non s'innalzi, e vole
 La Fama ove da prima il corse tenne,

Delirio d'Amator mal corrisposto,

O In alta mar sia spinto, ovver sia in porto,
 O intenta all'opre mie gravi, e diurne,
 O tra le danze sceniche notturne;
 Con me sempre il mio mal trascino, e porto;
 Onde credo trovar solo conforto
 Tra i deserti, tra gli antri, o in far due urne
 Di pianto gli occhi miei per quell'eburne,
 Mani, cagion del duol, che io soffro a torto,
 Un'alma amante, che non ha riposo,
 Parla spesso così col suo pensiero,
 E de' sospir drizza ad Amore il volo;
 Poi dice: se nemico, ed odioso
 Ti sono, Amor, da te la morte io chero;
 E sia la morte il tuo trionfo solo,

O 2

Chi

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio:
 E ben m' accorgo che 'l dover si varca:
 Onde a chi nel mio cor siede monarca,
 Son importuno assai più ch' i non soglio:
 Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
 Nave di merci preziose carica;
 Quant' io sempre la debile mia barca
 Da le percosse del suo duro orgoglio.
 Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
 D' infiniti sospiri or l' hanno spinta;
 Ch' è nel mio mar orribil notte e verno;
 Ov' altrui noje, a se doglie e tormenti
 Porta, e non altro, già da l' onde vinta,
 Disarmata di vele, e di governo.

CXCIX.

AMor', io fallo; e veggio il mio fallire:
 Ma fo sì com' uom ch' arde, e 'l foco ha'n seno;
 Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
 Ed è già quasi vinta dal martire.
 Solea frenare il mio caldo desir,
 Per non turbar il bel viso sereno:
 Non posso più: di man m' hai tolto il freno:
 E l' alma disperando ha preso ardire.
 Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
 Tu' l' fai, che sì l' accendi, e sì la sproni,
 Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;
 E più l' fanno i celesti e rari doni
 Ch' ha in se Madonna: or fa' almen ch' ella il senta;
 E le mie colpe a se stessa perdoni.

Chi solca il Mar d' Amor vi resta assorto .

T Radir non posso , ed ingannar non voglio
 Ch' il mar d' Amore incautamente varca .
 Felice è appien , e del suo cor Monarca ,
 Chi non s' affid' a lui , chiamare io soglio ;
 Sotto ogn' onda si cela ivi uno scoglio ,
 Ivi d' affanno , e di dolor sol carca
 Agitata da' nemi erra ogni barca ;
 Ivi l' arte il nocchier perde , e l' orgoglio .
 Ivi d' ogn' alma impetuosi venti
 Gli affetti son , onde è percossa , e spinta ;
 Ivi mai non aggioraa , e sempre è verno .
 Di pianti i flutti suoi , d' aspri tormenti
 Colme le arene sono : e assorta , e vinta
 Resta ogni nave senza alcun governo .

De' lunghi falli a Dio perdon si chiede .

S On reo , Signor , e il lungo mio fallire ,
 Qual serpe il cor mi morde , e l' alma in seno ;
 Ed il rimorso , che non mai vien meno ,
 Egli è il più rio martir d' ogni martire .
 Ma a che mi doglio oimè ! a che il desire
 Nutro ognor d' ottener quel bel sereno ,
 Che ha il cor smarrito , se poi senza freno ,
 Senza termine alcuno è in me l' ardire ?
 Contro me sempre la ragion s' avventa ,
 Quella ragion , che tu medesimo sproni ,
 E ch' ogni via sol per salvarmi tenta .
 Signor , deh aggiugni un dono a tanti doni ,
 E sia , che d' Agostin , di Paolo io senza
 La grazia , il duolo ; onde anche a me perdoni .

R *Real natura, angelico intelletto,
 Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
 Provvidenza veloce, alto pensiero,
 E veramente degno di quel petto;
 Sendo di donne un bel numero eletto
 Per adornar il dì festo, ed altero,
 Subito scorse il buon giudizio intero
 Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:
 L'altre maggior di tempo, o di fortuna
 Trarsi in disparte comandò con mano,
 E caramente accolse a se quell'una:
 Gli occhi e la fronte con sembiante umano
 Baciolle sì, che valleggiò ciascuna:
 Me empie d'invidia l'atto dolce e strano.*

CCI.

I *Ho pregato Amor, e nel riprego,
 Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
 Amato mio diletto, se con piena
 Fede dal dritto mio sentier mi piego.
 I nol posso negar, donna, e nol nego;
 Che la ragion, ch'ogni buon' alma affrena,
 Non sia dal voler vinta: ond'ei mi mena
 Talor in parte ov'io per forza il sego.
 Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
 Di sì alta virtute il cielo alluma,
 Quanto mai piove da benigna stella;
 Dovete dir pietosa, e senza sdegno:
 Che può questi altro? il mio volto l'consuma;
 Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.*

CCII.

D'una donna non mai si scopre il core.

Sia astuto, e scaltro un uom; abbia intelletto
Acuto, e penetrante occhio cerviero,
Che non potrà scoprir qual mai pensiero
Abbia la donna, e quel che annidi in petto.
Quell'amator, che un dì da lei fu eletto,
Guata 'or con occhio disprezzante, e altero;
E avrà sul cor di lei dominio intero
Chi le parve men vago, e men perfetto.
Ella ancor crede della ria Fortuna
Fermar la ruota, e il crin stringere in mano,
E dispensar le sorti ad una ad una.
Così superba ognor del core umano
Ogni donna fa scempio: e pur ciascuna
Trova per lei chi divien folle, e strano!

Non Roma Coriolan, la Madre il vinse:

Poichè invano, o crudel, prego, e riprego,
Nè ti move di Roma il duol, la pena;
Alfin ti lascio, e di cordoglio piena
Alla Patria dolente i passi io piego.
Te per mio figlio, e per Romano io nego;
E giacchè amor non ti disarmo, e affrena,
La Patria affali, e me in trionfo mena,
Me, che di Roma il rio destin pur seggo;
Così Veturia; e'l combattuto ingegno
Vince del figlio, e sul Tarpeo si alluma,
Nunzia di pace, di Quirin la stella.
Tutto de' Volsci allor cade lo sdegno
Su Coriolano; e morte se il consuma,
Sorge la gloria sua più chiara, e bella.

L' *Alto Signor dinanzi a cui non vale
 Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
 Di bel piacer m'avea la mente accesa
 Con un ardente, ed amoroso strale:
 E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
 Fosse da se; per avanzar sua impresa,
 Una saetta di pietate ha presa;
 E quindi e quindi 'l cor punge ed affale.
 L' una piaga arde e versa foco e fiamma;
 Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
 Per gli occhi miei del vostro stato rio.
 Nè per duo fonti sol' una favilla
 Rallenta de l' incendio che m' infiamma;
 Anzi per la pietà cresce 'l desio.*

M *Ira quel colle, o stanco mio cor vago:
 Ivi la'ciamm' ier lei, ch' alcun tempo ebbe
 Qualche cura di noi, e le ne'ncrebbe;
 Or vorria trar degli occhj nostri un lago.
 Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago:
 Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
 Da scemar nostro duol, che'nfin qui crebbe,
 O del mio mal partecipe, e presago!
 Or tu ch' hai posto te stesso in oblio
 E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
 Misero e pien di penher vani e sciocchi;
 Ch' al dipartir del tuo sommo desio
 Tu ten' andasti; e si rimase seco,
 E si nasconde dentro a' tuoi begli occhi.*

La rea Discordia ha posto in fuga Imene.

IMene, il tuo potere a che più vale?
 A chi fidar potrei la tua difesa?
 Tua face è spenta, e in vece tua l'ha accesa
 Aletto, che d'Amor rotto ha lo strale.
 Questa colla Discordia empia, e mortale,
 Per disunir due cor, tenta ogni impresa,
 E su gli Sposi tanta forza ha presa,
 Che a suo talento li minaccia, e assale.
 Non arde or più d'Amor la pura fiamma;
 Regna un nero velen, onde distilla
 Duolo, rabbia, dispetto, e pianto rio,
 Ed arde un foco, ogni di cui favilla
 Brucia e non scalda, incendia e non infiamma
 De' tori il sacro marital desio.

Alle Donne sol freno è la vecchiezza.

Quel chiaro ruscelletto un dì sì vago,
 Impuro umor per lunga età non ebbe;
 Ma poi degli anni al variar gli 'ncrebbe,
 Che putrido divenne, e sozzo lago.
 Così sovente il mio pensiero appago,
 Filli, in mirarti vecchia: e che farebbe,
 Se il crin, che bianco ad ora ad ora crebbe,
 Non fosse a te de' mali tuoi presago?
 Allora, ogni pietà posta in oblio,
 Sol tradimento, e orgoglio farian teco
 A strazio eterno degli amanti sciocchi;
 Allora coveresti sol desio
 Di vedergli a' tuoi piedi, e veder seco
 Il pianto, e il sangue uscir dal sen, dagli occhi.
Cbi

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
 Ov' or pensando, ed or cantando siede,
 E fa què de' celesti spiriti fede
 Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle:
 Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
 E se gran senno, e più se mai non riede;
 Va or contando ove da quel bel piede
 Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.
 Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
 Deb fosse or què quel miser pur un poco,
 Ch'è già di pianger, e di viver lasso.
 Ella sel ride, e non è pari il gioco;
 Tu paradiso, i' senza core un sasso.
 O sacro, avventuroso, e dolce loco!

CCV.

IL mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio:
 Al qual veggio sì larga e piana via,
 Ch' i' son intrato in simil frenesia;
 E con duro pensier teco vaneggio:
 Nè so se gu'rra, o pace a Dio mi chieggio:
 Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
 Ma perchè più languir? di noi pur fia
 Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
 Bench' i' non sia di quel grande onor degno
 Che tu mi fai: che te ne 'nganna amore;
 Che spesso occhio ben san fa veder torto;
 Pur d'alzar l'anima a quel celeste regno
 E 'l mio consiglio, e di spronare il core:
 Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

Chi scherza col periglio in quello affonda.

O In fiorito giardin , o in verde colle ,
 Qual Reina, tra' fior la Rosa siede ,
 E all' odore , e al colore a ognun fa fede ;
 Che a tutti il primo onor superba tolle .
 Venere un dì scherzar con questa volle ;
 E mentre innanzi corre , e indietro riede ,
 In quelle spine incauta urta , ed il piede
 Fa del sangue immortal vermiglio , e molle .
 Tal è pur di colui che addoppia il passo
 Per le vie del piacer , benchè per poco ;
 Ch'è affretto a gridar poi : che feci , ah ! lassò !
 Chi va incontr' al periglio , anche per gioco
 Rotola giù , come da monte un sasso ;
 E a torto il Cielo incolpa , il tempo , e il loco .

Con forza , e con coraggio il Ciel s' acquista .

I L male ho a fronte , ed alle spalle il peggio ,
 Che infesti al mio cammin chiudon la via ;
 E mi spingono a tanta frenesia ,
 Che coi pensier meco talor vaneggio .
 Di tali , e tanti tristi effetti io chieggo
 Qual' esser possa la cagion sì ria ;
 Ma poichè io nulla trovo , il miglior fia ,
 Ch'io soffra , ed erga l' alma al divin seggio .
 Ivi fisso i miei sguardi , e reso degno
 D' ardir ; di forza , e di celeste amore ,
 Rimiro il mal con occhio altero e torto .
 E in vista sol di sì tranquillo Regno ,
 Che vale , io dico al travagliato core ,
 A un eterno godere un penar corto ?

La

Due rose fresche, e tolte in paradiso
 L' altr' ier nascendo il dì primo di maggio
 Bel dono, e d' un amante antico e saggio
 Tra duo minori egualmente diviso:
 Con sì dolce parlar, e con un riso
 Da far innamorar un uom selvaggio,
 Di sfavillante ed amoroso raggio
 E l' uno e l' altro fè cangiar il viso.
 Non vede un simil par d' amanti il Sole,
 Dicea ridendo, e sospirando insieme:
 E stringendo ambedue volgeasi attorno:
 Così partia le rose, e le parole;
 Onde 'l cor lasso ancor s' allegra, e teme,
 O felice eloquenza! o lieto giorno!

CCVII.

L'Aura, che 'l verde lauro, e l' auro crin
 Soavemente sospirando move,
 Fa con sue vifte leggiadrette e nove
 L' anime da' lor corpi pellegrine.
 Candida rosa nata in dure spine,
 Quando fia chi sua pari al mondo trove?
 Gloria di nostra etate! o vivo Giove,
 Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
 Sicchè io non veggia il gran pubblico danno,
 E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
 Nè gli occhi miei che luce altra non hanno;
 Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
 Nè l' orecchie ch' udir altro non fanno
 Senza l' eneste sue dolci parole.

La Primavera è gioventù dell'anno.

Lieto, e più bello, e quasi un Paradiso
 Veggo il mondo rifarsi al nuovo Maggio,
 Il cui tesor Natura al rozzo, al faggio,
 Al nobile, al meschin sempre ha diviso.
 Nelle labbra d'ognun lampeggia il riso;
 E finanche all'indocile selvaggio
 Di Primavera allo spuntar d'un raggio,
 La gioia, ed il piacer ritorna in viso.
 Lucenti oltre l'usato i rai del Sole
 Sfavillan pure, ed i Pianeti insieme
 Più brillanti fan giro all'asse attorno.
 Par, ch'abbia il tronco, e il rio sensi, e parole;
 Più di gelida brina il suol non teme;
 E più lieto l'augel saluta il giorno.

Varia, ma per lo più cruda è la sorte.

Leggi non ha la Sorte, e quando il crine
 Offre benigna, e quando all'alme move
 Guerra fatale; e con tant'arti, e nove,
 Finchè le fa dai corpi pellegrine.
 Leggi non ha; ma un cor di acute spine
 Trafigge, fin che pace più non trove;
 E invano ai Numi si rivolge, e a Giove;
 Ond'abbia tregua, o de' suoi mali il fine.
 Leggi non ha; ma sempre al nostro danno
 Veggchia, e tor ne vorria que'rai del Sole,
 Che i Numi ai rei negati mai non hanno.
 Leggi non ha; ma miseri ognor vole
 Gli uomini, che al suo piè far più non fanno
 Con preci, voti, lagrime, e parole.

Spia-

P Arrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
 Ch'è adora in terra, errante sia 'l mio stile,
 Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
 Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella;
 A me par il contrario; e temo, ch'ella
 Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
 Degna d' assai più alto, e più sottile;
 E chi nol crede, venga egli a vedella.
 Sì dirà ben: quella ove questi aspira,
 E' cosa da stancar Atene, Arpino
 Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra Lira;
 Lingua mortale al suo stato divino
 Giunger non pote: Amor la spinge e tira
 Non per elezion, ma per destino.

CCIX.

C Hi vuol veder quantunque può Natura,
 E' l' ciel tra noi; venga a mirar costei
 Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
 Ma al mondo cieco, che virtù non cura;
 E venga tosto, perchè morte fura
 Prima i migliori, e lascia star i rei;
 Questa aspettata al regno degli Dei
 Cosa bella mortal passa e non dura.
 Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
 Ogni bellezza, ogni real costume
 Giunti in un corpo con mirabil tempore,
 Allor dirà, che mie rime son mute,
 L'ingegna offeso dal soverchio lume,
 Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Spiace all' uomo quel ver , che piace a Dio .

RARO, o non mai la veritate è quella,
 Che piace al Mondo, ed al suo falso stile.
 Essa è rigida affai, poco gentile,
 Ma quanto nuda è più, tanto è più bella.
 Chi la teme, chi l'odia, e chi vuol, ch'ella
 Sia più velata, più cortese, e umile,
 O men schietta, o men aspra, o men sottile;
 Ma intanto udirla ognun brama, e vedella.
 La veritate a vincer l'uomo aspira
 Senza il poter dell'Orator d'Arpino,
 E senza il suon della Tebana lira.
 La veritate è quel parlar divino,
 Onde Iddio scuote l'empio, ed a se tira
 Chi l'incenso, a lui tolto, offre al Destino.

Tra le virtù la pudicizia ha il vanto.

SE v'ha del Mondo, e della fral natura
 Chi sappia trionfar, ella è costei,
 Che avvolta in bianco velo agli occhi miei
 S'offre, non guarda, passa, e non mi cura.
 Nè sol fugace ai sguardi miei si fura,
 Ma dagli uomini tutti, o buoni, o rei,
 E forse in faccia anch'agli stessi Dei
 O non viene, o di raro, o poco dura.
 Pudicizia è costei, la cui virtute
 Beltà le accresce, e a nobile costume
 Reali accoppia, anzi divine tempre.
 L'altre virtù rimangon fosche, e mute
 A fronte a lei; come del Sole al lume
 L'altre sfere del Ciel s'offuscan sempre.

L'

Qual paura ho, quando mi torna a mente
 Quel giorno, ch' i' lasciai grave e pensosa
 Madonna, e'l mio cor seco! e non è cosa
 Che sì volentier pensi, e sì sovente.
 I' la riveggio starsi umilmente
 Tra belle donne a guisa d' una rosa
 Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa:
 Come chi teme, ed altro mal non sente.
 Deposta avea l' usata leggiadria,
 Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
 E il riso, e'l canto, e'l parlar dolce umano.
 Così in dubbio lasciai la vita mia.
 Or tristi auguri, e sogni e pensier negri
 Mi danno assalto; e piaccia a Dio, ch' in vano.

CCLXI.

Solea lontana in sonno consolarne
 Con quella dolce angelica sua vista
 Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
 Nè di duol nè di tema posso aitarne:
 Che spesso nel suo volto veder parme
 Vera pietà con grave dolor mista:
 Ed udir cose onde'l cor fede acquista
 Che di gioja e di speme si disarme.
 Non ti sovviem di quell' ultima sera,
 Dice ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
 E sforzata dal tempo men' andai?
 I' non tel potei dire allor, nè volli:
 Or tel dico per cosa esperta e vera:
 Non sperar di vedermi in terra mai.

CCXII.

L' Alma s' attrista in rammentar gli errori .

GRan bene è sempre il far tornare in mente
 Ciò, che un' anima rende umil , pensosa .
 Dov' è quell' uom , che in se non trovi cosa ,
 Onde non s' abbia a rattristar sovente ?
 Onde a restar non abbia umilmente ,
 Qual da vomere rozzo oppressa rosa ,
 Che languida , avvilita , egra , e dogliosa
 Di se stessa l' odor neppur più sente ?
 Perde l' ardir , l' amabil leggiadria
 Chi pensa ai scorsi error , scorda gli allegri
 Vani pensieri , e ogni diletto umano .
 A così triste idee l' anima mia
 Sente affanni , e timor mordaci , e negri ,
 Ma voglia il Ciel , che non li senta in vani

Vecchio , che visse in Dio , gode morendo .

FIgli , amici , consorte , a consolarme
 Deh non correte ; il cor di morte a vista
 Gode , trionfa , e più non si contrista ;
 Ch' ei sa , che per me stesso io posso aitarne .
 Ah ! ch' io fidando nel mio Dio , già parme
 Dalla Terra fuggir confusa , e mista
 Col vizio reo , che ognor tal forza acquista ,
 Che quasi par , che la virtù disarme :
 Gli annosi lumi miei son giunti a sera
 Per il pianto finor tumidi e molli ,
 Che in traccia ognor del Ciel pauroso andai :
 Tutto soffrir per arrivarci io volli .
 Eccomi giunto alla mia Patria vera .
 Così voi fate , e non temete mai .

P

Con-

O *Misera ed orribil visione !
 E' dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
 Sia l' alma luce che suol far contenta
 Mia vita in pene ed in speranze bone ?
 Ma com' è che sì gran romor non sone
 Per altri messi , o per lei stessa il scetra ?
 Or già Dio , e Natura nol consenta ,
 E falsa sia mia trista opinione.
 A me pur giova di sperare ancora
 La dolce vista del bel viso adorno
 Che me mantiene , e 'l secol nostro onora.
 Se per salir à l' eterno soggiorno
 Uscita è pur del bell' albergo fora :
 Prego non tardi il mio ultimo giorno.*

CCXIII.

I *N dubbio di mio stato or piango or canto ;
 E temo e spero : ed in sospiri e 'n rime
 Sfogo 'l mio incarco : Amor tutte sue lime
 Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
 Or sia giammai che quel bel viso santa
 Renda a quest' occhj le lor luci prime ?
 (Lasso ! non so che di me stesso estime :)
 O li condanni a sempiterno pianto ?
 E per prender il ciel debito a lui ,
 Non curi che si sia di loro in terra ;
 Di ch' egli è 'l Sole , e non veggiono altrui ?
 In tal paura , e 'n sì perpetua guerra
 Vivo ; ch' i non son più quel che già fui ;
 Qual chi per via dubbiosa teme ed erra .*

DE' Cieli aperti aver la visione,
Come Stefano , io spero , pria che spenta
Sia la mia luce ; allor l' alma contenta
Partirà in pace , e con speranze bone ;
Allor la tromba degli araldi sone ,
Fin che per tutta la Città si senta ;
Al mio supplizio allora ognun consenta ,
Nè a mio pro fia chi cangi opinione :
Ch' io credo , e spero , anzi son certo ancora ,
Che tosto andrò d' eterno lume adorno ,
Ove chi more per la Fe si onora ;
Ove i nemici miei faran soggiorno ,
Se però scacceran dal petto fora
Quell' odio ingiusto , che a me chiude il giorno .

Parla un Ricco in morir dai figli ucciso .

FIgli , piango per voi , mentre inni io canto ,
Quasi nuovo Davidde , in nuove rime ;
Offrendo al mio gran Dio quell' aspre lime ,
Onde , spietati , mi affligete tanto .
Io v' abbandono , e col divino e santo
Soccorso spero tra le sfere prime
Giugnere , dove sol fia , che s' estime
Chi per le vie palsò del duol , del pianto .
Già Iddio mi chiama , io parto , e rendo a Lui
Titoli , onor , ricchezze , e quanto in terra
Forma lo scopo delle brame altrui ;
E se all' alma finora , e al corpo guerra
Mi faceste , e di voi bersaglio io fui ;
Or quella è in pace , e questo più non erra .

O dolci sguardi, o parollette accorte;
 Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia ed oda;
 O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
 Amor, e così preso il mena a morte:
 O bel viso a me dato in dura sorte,
 Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
 O dolce inganno ed amorosa froda;
 Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
 E se talor dà begli occhj soavi,
 Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
 Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
 Subito, accid ch'ogni mio ben disperga,
 E m'allontani, or fa cavalli, or navi
 Fortuna ch'al mio mal sempr'è sì presta.

CCXV.

Io pur ascolto, e non odo novella
 De la dolce ed amata mia nemica;
 Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
 Sà 'l cor tema e speranza mi puntella,
 Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
 Questa più d'altra è bella e più pudica,
 Forse vuol Dio tal di virtute amica
 Torre a la terra, e 'n ciel farne una stella;
 Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita
 I miei corti riposi, e i lunghi affanni
 Son giunti al fine. O dura dipartita!
 Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
 La mia favola breve è già compita,
 E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Piagne Orfeo la sua Sposa in Lete giunta.

Fia ver, che dopo tante industrie accorte
 Più non vegga Euridice, e più non l'oda?
 E questa lira, che fin Pluto annoda,
 Più agli amplexi non può trarla di morte?
 Ah! mie voglie infelici! ah! cruda sorte,
 Perchè non vuoi, che di mia sposa io goda?
 Ma quale è il mio fallir, qual la mia froda,
 Onde tante sventure, empia, mi apporta?
 Perchè negati a me son quei soavi
 Lumi, dove il mio cor s'annida, e alberga?
 D'onde forgeva ogni dolcezza onesta?
 Non so viver così! Il ciel disperga
 Queste mie membra, come in mar le navi
 La procella disperge orrida, e presta.

L'annunzio della morte ogn' uom spaventa.

LA voce, che ci annuncia la novella
 Del vicino morir, sempre è nemica:
 E sebben dolcemente a noi si dica,
 Pur perdiamo il vigor, che il cor puntella:
 Che se trovasi ancora un' alma bella,
 Saggia, onesta, prudente, umil, pudica,
 E di virtù tanto seguace, e amica
 Che si ammiri tra noi come una stella;
 Pur negli estremi di sua dolce vita
 Trema, e paventa, e fier deliqui, e affanni
 Soffre in pensando all'aspra dipartita;
 Noi che faremo, che gli eterni danni
 Temiamo, in ascoltar, che sia compita
 La misura brevissima degli anni?

La sera desiar, odiar l'aurora
 Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
 A me doppia la sera e doglia e pianti;
 La mattina è per me più felice ora:
 Che spesso in un momento apron allora
 L'un Sole e l'altro, quasi duo levanti,
 Di beltate e di lume sì sembiansi,
 Ch'anco'l ciel de la terra s'innamora;
 Come già fece allor ch' i primi rami
 Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;
 Per cui sempre altrui più che me stess' amì.
 Così di me due contrarie ore fanno:
 E chi m'acqueta è ben ragion ch' i' brami:
 E tema ed odj chi m'adduce affanno.

CCXVII.

Far potess' io vendetta di colei
 Che guardando e parlando mi distrugge,
 E per più doglia poi s'asconde e fugge
 Celando gli occhj a me sì dolci e rei;
 Così gli afflitti e stanchi spiri miei
 A poco a poco consumando sugge;
 E'n sul cor, quasi fero leon, rugge
 La notte allor quand' io posar dovei.
 L'alma: cui morte del suo albergo caccia,
 Da me si parte; e di tal nodo sciolta
 Vassene pur a lei che la minaccia.
 Meravigli'omi ben, s'alcuna volta,
 Mentre le parla e piange e poi l'abbraccia:
 Non rompe'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

L' Amante il mal conosce , ed odia il bene .

CHi 'l crederia? perfin la bell'aurora,
 E la luce del giorno odian gli amanti;
 E i dì perdendo tra' delirj, e pianti,
 Della morte talor bramano l'ora.
 Ma se un giogo sì vil scuotono, allora
 Scorgono il vero; quasi in duo levanti
 Un doppio Sole, a cui non son sembianti
 Que' volti, onde ingannato uom s'innamora.
 Pur di pianta sì ria gl'infetti rami
 Così dolci radici oggi posto hanno,
 Che alcun non è che non la pregi ed ami:
 E sebben quasi tutti a gara fanno
 Di svellerla, dov'è quei che non brami
 Gustarne il frutto, e non curar l'affanno?

Della Madre Divina i pregi, e i vani.

CHi non sappia ah dov'è, qual sia Colei,
 Ch'ogni più grave mal sana, e distrugge?
 Innanzi a cui trema conquiso, e fugge
 D'Averno il Mostro, ed i compagni rei?
 Che bel quadro, in mirarla, è agli occhi miei!
 Veggo un Dio nel suo sen, che il latte fugge;
 Veggo al suo piè fero leon, che ruggè
 S'io fossi in Ciel, che più veder dovrei?
 Stolto! Io vedrei come calpesta, e caccia
 Nel Tartaro quell'angue, e come è sciolta
 Ogn'alma, che sua preda ei far minaccia.
 Ah! sì vedrei, che ognor, non ch'una volta
 Al cor parla de' rei, che tutti abbraccia;
 E che da Madre le lor preci ascolta.

IN quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
 Fermi eran gli occhj desiosi e 'ntensi;
 Quand' Amor porse, quasi a dir: che pensi?
 Quell' onorata man, che secondo amo.
 Il cor preso ivi come pesce a l' amo;
 Onde a ben far per vivo esempio viensi;
 Al ver non volse gli occupati sensi;
 O come novo augello al visco in ramo;
 Ma la vista privata del suo obbietto,
 Quasi sognando, si facea far via;
 Senza la qual' il suo ben è imperfetto:
 L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
 Qual celeste non so novo diletto,
 E qual strania dolcezza si sentia.

CCXIX.

VIve faville uscian de' duo bei lumi
 Ver me sì dolcemente folgorando,
 E parte d' un cor saggio sospirando
 D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
 Che pur il rimembrar par mi consumi,
 Qualora a quel dì torno ripensando,
 Come venieno i miei spirti mancando
 Al variar de' suoi duri costumi.
 L' alma nudrita sempre in doglie e'n pene
 (Quanti è 'l poter d' una prescritta usanza!)
 Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
 Ch' al gusto sol del disusato bene,
 Tremando or di paura or di speranza,
 D' abbanbonarmi fu spesso intra due.

GLorie, onori non vo', mangiare io bramo;
E per mangiar fo voti al Cielo 'ntensi;
Nè, ch' io cangi desir, sia mai ch' i pensi,
Poichè il solo mangiar sospiro, ed amo.
Questo è il visco dell' uomo, e questo è l' amo;
Per questo dall' un polo all' altro viensi;
Questo lima d' ognun gli spirti, e i sensi,
E fa crescer la pianta, il tronco, e il ramo.
Il mangiare è del Mondo il primo obbietto:
E chi d' altro piacer batte la via,
Vede che tutto è inutile, e imperfetto.
Così parlava alla presenza mia
Un ingordo; e al palato ogni diletto
Confessò, che in ciò dir egli sentia.

Smania per Cleopatra Antonio, ed arde.

Della Egizia Regina i vaghi lumi,
Quasi lucide Stelle folgorando,
Ardean d' Antonio il cor, che sospirando
Versava di dolor tepidi fiumi.
Nè fia stupor, se l' alma egli consumi
Pensando alla sua Bella, e ripensando,
E appoco appoco in lui vadan mancando
Di buon Romano i rigidi costumi:
E se vinto d' amor fra smanie, e pene
Di Roma a calpestar l' antica usanza,
Con chiamarla Regina, in dubbio fue,
Ei fra il timor di perdere il suo bene,
E d' ottenerlo ognor fra la speranza,
Il consiglio peggior scelse tra due.

Cercato ho sempre solitaria vita
 (Le rive il fanno e le campagne e i boschi)
 Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi ,
 Che la strada del ciel hanno smarrita :
 E se mia voglia in cid fosse compita ,
 Fuor del dolce aere de' Paesi Toschi
 Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
 Sorga , ch' a pianger e cantar m' aita .
 Ma mia fortuna a me sempre nemica
 Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
 Veder nel fango il bel tesoro mio .
 A la man ond' io scrivo è fatta amica
 A questa volta : e non è forse indegno ,
 Amor sel vidr , e sal Madonna , ed io .

CCXXI.

In tale stella duo begli occhi vidi
 Tutti pien d' onestate e di dolcezza ,
 Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi ,
 Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza .
 Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
 In qualch' etade , in qualche strani lidi :
 Non chi recò con sua vaga bellezza
 In Grecia affanni , in Troia ultimi stridi :
 Non la bella Romana che col ferro
 Aprì 'l suo casto , e disdegnoso petto :
 Non Polissena , Iffisile , ed Argia .
 Que' la eccellenza è gloria (s' i' non erro)
 Grande a Natura , a me sommo diletto :
 Ma che ? vien tardo , e subito va via .

CCXXII.

PEr menar lieta, e solitaria vita,
Forza non è di star tra' monti, e boschi;
Basta aver forde orecchie, ed occhi loschi
Al Mondo reo, che ha ogni virtù smartita.
E tal voglia affinchè resti compita,
Carmi cantar non deggio, o greci, o toschi,
Che sgombrano il dolor dai petti foschi;
E danno al mesto cor provvida aita.
Deggio bensì mai non aver nemica
Fortuna, contro cui sempre mi sdegno,
Ma senza ottener mai l' intento mio.
Che se talor la credo alquanto amica,
Con colpo allor de' primi assai più indegno,
Mi ricorda, ch' io son sempre quell' io.

Da ognun si sprezza l' orgogliosa donna.

IN donna io posso dir che mai non vidi
Congiunta a gran beltà molta dolcezza;
Ch' ella de' lumi suoi due dolci nidi
Fassi d'orgoglio; e tutto il mondo sprezza,
Ogn'uom la venustà, le grazie apprezza,
Sia de' gelati, o degli adusti lidi.
Donna, ch' altro non ha, che la bellezza,
Se questa fugge, oh quai fa smanie, e stridi!
Si graccia il viso allora, allor col ferro
Vorria squarciarsi disdegnosa il petto,
O il fato aver d' Erifile, e d' Argla.
Ma allora ognun (se in mio pensier non erro)
De' mali suoi gustando alto diletto,
Non la degna d' un guardo, e passa via.

Vir-

Qual donna attende a gloriosa fama
 Di senno, di valor, di cortesia,
 Miri fiso ne gli occhi a quella mia
 Nemica che mia Donna il Mondo chiama.
 Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
 Com'è giunta onestà con leggiadria,
 Ivi s'impara; e qual'è dritta via
 Di gir al ciel, che lei aspetta e brama;
 Ivi'l parlar che nullo stile agguaglia,
 E'l bel tacere, e quei santi costumi,
 Ch'ingegno uman non può spiegare in carte.
 L'infinita bellezza ch'altrui abbaglia,
 Non vi s'impara; che quei dolci lumi
 S'acquistan per ventura, e non per arte.

CCXXIII.

Cara la vita e dopo lei mi pare
 Vera onestà che'n bella donna sia.
 L'ordine volgi; e' non fur, madre mia,
 Senza onestà mai cose belle, o care:
 E qual si lascia di suo onor privare,
 Nè donna è più, nè viva: e se, qual pria,
 Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
 Via più che morte, e di più pene amare.
 Nè di Lucrezia mi maravigliai;
 Se non come a morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
 Vengan quanti Filosofi fur mai
 A dir di ciò; tutte lor vie sien basse:
 E quest'una vedremo alzarfi a volo.

CCXXIV.

Virtù, premio non già, faci di sprone.

QUando a porre s'avesse onor, e fama
 In lode sol di vana cortesia
 Andrei meglio a cercar la gloria mia
 Ove Natura ognor m'inchina, e chiama.
 Chi d'esser grande si contenta, ed ama
 Per fasto sol, per pompa, o leggiadria,
 Smarrisce di virtù la dritta via,
 E la scorza di lei, no'l frutto brama.
 Pago è di sua virtù chi vince, o agguaglia
 De' primì Eroi le gesta, ed i costumi,
 Nè cura, che di lui parlin le carte.
 Tal avido Guerrier se mai s'abbaglia
 In mezzo a' suoi trofei dell'oro ai lumi,
 Scorda il valor, perde lo studio, e l'arte.

Di far guerra alle Donne or non è tempo.

CONTENDER colle donne oggi a me pare
 Ch'error non solo, ma periglio sia.
 Che importa, se alla lor la mente mia
 S'opponne? forse son men belle, e care?
 Dell'amicizia lor forse privare
 Io mi dovrò, ne farò quel di pria?
 Forse abbracciar dovrò l'usanza ria
 Di scagliar contro lor parole amare?
 Anzi finora mi maravigliai
 Di chi mal ne parlò. Se bisognasse,
 Il brando impugnerei per esse io solo.
 Filosofi, ah non più. Le Donne mai
 Gir non vedrete con le vele basse,
 Che han già spiegate l'ali, e alzato il volo.

Se

Arbor vittoriosa e trionfale ;
 Onor d' Imperadori e di Poeti ,
 Quanti m' hai fatto di dogliosi , e lieti
 In questa breve mia vita mortale !
 Vera donna , ed a cui di nulla cale
 Se non d' onor che sou' ogni altra mieti ;
 Nè d' Amor visca temi o lacci o reti ;
 Nè 'nganno altrui contra' l tuo senno vale ,
 Gentilezza di sangue , e l' altre care
 Cose tra noi , perle , e rubini , ed oro ,
 Quasi vil soma egualmente dispregi .
 L' alta beltà ch' al mondo non ha pare ,
 Noja te , se non quanto il bel tesoro
 Di castità par ch' ella adorni o fregi ,

CCXXV.

ASpro core e selvaggio , e cruda voglia
 In dolce umile angelica figura ,
 Se l' impreso rigor gran tempo dura ,
 Auran di me poco onorata spoglia .
 Che quando nasce e muor fior erba e foglia ;
 Quando è' l di chiaro , e quando è notte oscura ,
 Piango ad ogni or , Ben ho di mia ventura ,
 Di Madonna , e d' Anore onde mi doglia .
 Vivo sol di speranza , rimembrando
 Che poco umor già per continua prova
 Consumar vidi marmi e pietre salde .
 Non è sì duro cor , che lagrimando ,
 Pregando , amando , talor non si smova ;
 Nè sì freddo voler , che non si scalde .

CCXXVI.

PUr troppo e' ver, che il serto trionfale
Davasi ai Duci un dì, come ai Poeti:
Ma allor correan dell'oro i giorni lieti,
Nè mai la gloria esser potea mortale.
Vate, se hai plettro in man, lo stesso cale,
Che se le biade colla falce mieti;
Se adescchi i cor coi carmi, o colle reti
Se i pesci allacci, ora lo stesso vale.
Quel tempo or più non è. Son cose care
Solo tra noi l'ambizione, e l'oro;
E sol Virtute avvien, che si dispregi.
Che se fortuna non aver vuoi pare,
Ed ottener di Crespo il bel tesoro,
D'ignoranza, e viltà uopo è ti fregi.

Nasce, e non more Ambizion nell'uomo.

RImova il Ciel da noi l'infesta voglia
Di far nelle gran Corti alta figura;
Voglia, che accesa non s'estingue, e dura
Finchè questa lasciam misera spoglia.
Langue la pianta, il fior, l'erba, la foglia,
Tramonta il Sol, fugge la notte oscura;
Ma d'uomo ambizioso la ventura
Sempre è tal, benchè sempre ci se ne doglia.
Mezzi, astuzie, viltà va rimembrando,
Coll'oro tenta far l'ultima prova,
Che rende cera fin le pietre salde.
Or chiede, or prega, ed or va lagrimando,
Senza, che mai si scoragisca, o smova,
E par, che tremi al foco, e al gel si scalde.

Dan.

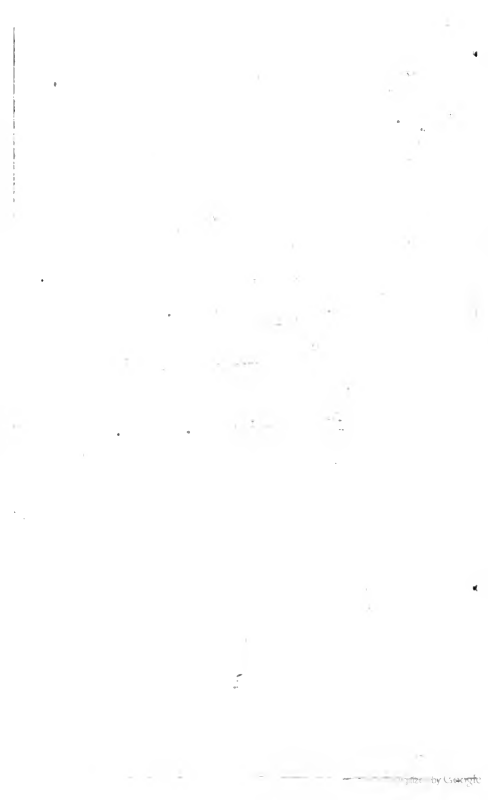
S Ignor mio caro , ogni pensier mi tira
 Devoto a veder voi cui sempre veggio :
 La mia fortuna (or che mi può far peggio ?)
 Mi tiene a freno , e mi travolge e gira .
 Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira ,
 Menami a morte ch' i' non me n' avveggo ;
 E mentre i miei duo lumi indarno chieggio ,
 Dovunque io son , dì e notte si sospira .
 Carità di signore , amor di donna
 Son le catene ove con molti affanni
 Legato son , percb' io stesso mi strinsi .
 Un Lauro verde , una gentil Colonna ,
 Quindici l' una , e l' altro diciott' anni
 Portato ho in seno , e già mai non mi scinsi :

Fine della prima parte .

Donzella al Chiofiro si consacra, e dice. 241

COME con forza ignota il serpe tira
L'usignuol tra le fauci, io così veggio
Che il Mondo reo di me vorria far peggio;
E quindi, e quinci mi trascina, e gira.
Ma Quel ch'ove più vuol, quivi più spira,
A se mi chiama (ed io ben me n'avveggiò)
Onde a lui corro ne' perigli, e chieggiò
Quell'ajuto, e quel ben, che il cor sospira.
Quindi oggi con ardir più che di donna
Vinsi il nemico, tolsi me d'affanni,
E le nozze beate in Cielo io strinsi.
Abbracciata a sì stabile colonna,
Sul più vago fiorir de' miei verd'anni,
Vincitrice d'Averno i lacci io scinsi.

Fine della prima Parte.



SONETTI

DI VARIO ARGOMENTO

DI

FABRIZIO CAPECE MINUTOLO

PRINCIPE DI CANOSA &c. &c.

COMPOSTI

COLLE MEDESIME RIME, E VOCI FINALI

DI TUTT'I SONETTI

DEL PETRARCA.

PARTI SECONDA

IN MORTE DI M. LAURA.

Oimè il bel viso ; oimè il soave sguardo ;
 Oimè il leggiadro portamento altero ;
 Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
 Faceva unile , ed ogni uom vil gagliardo ;
 Ed oimè il dolce riso ond' uscio 'l dardo
 Di che , Morte , altro b ne omai non spero :
 Alma real , dignissima d' impero ,
 Se non fossi fra noi scesa sì tardo .
 Per voi convien ch' io arda , e'n voi respire :
 Ch' i' pur fui vostro : e se di voi son privo
 Via men d' ogni sventura altra mi dole :
 Di speranza m' empiesse , e di desir ,
 Quand' io parti' dal sommo piacer vivo :
 Ma 'l vento ne portava le parole .

CCXXVIII.

Rotta è l' alta Colonna , e' l verde Lauro ,
 Che facean ombra al mio stanco pensiero :
 Perduto ho quel che ritrovar non spero
 Dal Borea a l' Austro , o dal mar Indo al Mauro ,
 Tolto m' hai , morte , il mio doppio tesoro
 Che mi fea viver lieto e gire altero ;
 E ristorar nol può terra , nè impero
 Nè gemma oriental , nè forza d' auro .
 Ma se consentimento è di destino ;
 Che poss' io più , se no aver l' alma trista ,
 Umidi gli occhj sempre , e 'l viso chino ?
 O nostra vita ch' è sì bella in vista ,
 Com' perde agevolmente in un mattino
 Quel che'n molti anni a gran pena s' acquista !

Che al fin l'empio punisca, Iddio si prega.

DEgli eserciti, o Dio, deh volgi un sguardo
 Su l'indomabil tuo nemico altero,
 Che qual Leon piagato, assai più fero
 Ognor diviene, e contro noi gagliardo.
 Di tua vindice destra un presto dardo
 Scocca, Signor; da questo solo io spero
 Veder fiaccato il suo già steso Impero;
 Che ogni altro ajuto inutil fora, e tardo:
 Fia così, che l'Europa al fin respire,
 E del tuo Figlio il sacro altar, che or privo
 De' sacerdoti suoi langue, e si dole.
 Ah! Padre, ascolta il buon comun desir,
 Mira il nostro color profondo, e vivo;
 Indi, se l'puoi, sii sordo a tai parole.

Desio di gloria in questa dura impresa.

SE il gran Poeta per un verde lauro
 Tra gli astri erger poteo l'alto pensiero;
 Or le vestigie sue premendo, io spero,
 Che suoni del mio nome e l'Indo, e'l Mauro.
 Se m'otterrà la fama un tal tesauro,
 Io n'andrò più contento, e assai più altero
 Di chi distrusse l'Africano Impero,
 Di chi le vene aprì di gemme, e d'auro.
 Ma se il sempre nemico a me destino
 Farà, ch' Euterpe disdegnosa, e trista
 Mi riguardi con ciglio oscuro e chino,
 Io giuro, Apollo, che a sì dura vista
 Men fuggirò, perdendo in un mattino
 Quel, che in molti anni, e con sudors'acquista.

L Ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora
 Contando anni ventuno interi preso,
 Morte disciolse: nè già mai tal peso
 Prouai: nè credo ch' uom di dolor mora:
 Non volendomi Amor perder ancora,
 Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
 E di nov' esca un altro foco acceso,
 Tal che a gran pena indi scampato fora;
 E se non fosse esperienza molta
 De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
 Tanto più quanto son men verde legno.
 Morte m' ha liberato un' altra volta,
 E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso,
 Contra la qual non val forza, nè ngegno,

CCXXX.

L A vita fugge, e non s' arresta un' ora;
 E la morte vien dietro a gran giornate;
 E le cose presenti, e le passate
 Mi danno guerra, e le future ancora:
 E 'l rimembrar e l' aspettar m' accora
 Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
 Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
 I' farei già di questi pensier fora.
 Tornami avanti s' alcun dolce mai
 Ebbe 'l cor tristo; e poi da l' altra parte
 Veggio al mio navigar turbati i venti.
 Veggio fortuna in porto, e stanco omai
 Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
 E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

CCXXXI.

Si consiglia Licindo a lasciar Clorì.

Lascia Clorì, o Licindo; io d'ora in ora
 Ti veggio sempre più ne' lacci preso,
 E so che al greve, ed amoroso peso
 Uopo è, che l'alma ceda, e il corpo mora!
 Odi chi ti consiglia: hai tempo ancora
 Di sottrarti all'incendio, e al laccio teso;
 Se indugi più, farai conquiso, e acceso,
 Nè per te più soccorso, o scampo fora.
 Quei, che per lunga esperienza, e molta
 Tante volte ebbe il cor piagato, ed arso
 Più che in fornace ardente arido legno,
 Così ti parla: ascoltalo una volta;
 Che s'è il suo dir, qual fumo a Borea sparso,
 Tu perderai la vita, ed ei l'ingegno.

Scelama Arianna in veder fuggir Teseo.

Misera che farò? perdo in brev'ora
 Quel ben, che desiai tante giornate!
 E non bastar le pene mie passate,
 Che una più cruda se ne aggiugne ancora?
 Ah! che la smania, ed il dolor m'accora!
 Ah! non disse il crudel la veritate
 Quando amore per me finse, e pietate,
 Nel trarmi Sposa dalla Patria fora.
 Il Ciel, la Terra, il Mar non abbian mai
 Pietà dell'empio; in questa, e in quella parte
 L'agitin l'onde procellose, e i venti:
 Così sclama Arianna, e stanca omai,
 Sparir veggendo di Teseo le sarte,
 Quasi pel lungo pianto ha i lumi spenti.

CHe fai? che pensi? che pur dietro guardi
 Nel tempo che tornar non puote omai,
 Anima sconsolata? che pur vai
 Giugnendo legnè al foco ove tu ardi?
 Le soavi parole e i dolci sguardi
 Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai,
 Son levati da terra; ed è (ben sai)
 Quà ricercargli intempestivo e tardi.
 Deb non rinnovellar quel che n'ancide:
 Non seguir più pensier vago fallace,
 Ma saldo e certo ch'a buon fin ne guide.
 Cerchiamo'l ciel, se qui nulla ne piace:
 Che mal per noi quella beltà si vide,
 Se viva e morta ne doveva tor pace,

CCXXXII.

DAtemi pace, o duri miei pensieri:
 Non basta ben ch'Amor, Fortuna, e Morte
 Mi fanno guerra intorno e'n su le porte,
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
 E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri
 Disleale a me sol; che fere scorte
 Vai ricettando, e sei fatto consorte
 De' miei nemici sì pronti e leggieri:
 In te i segreti suoi messaggi Amore,
 In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
 E Morte la memoria di quel colpo.
 Che l'avanzo di me convien che rompa:
 In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
 Percchè d'ogni mio mal se solo incolpo,

CCXXXIII.

Così in sogno a Didon parla Sicbeo.

O Vunque, o Sposa, ti raggiri, e guardi,
 Son teco; or ti favello, ascolta omai:
 In van piangendo il mio destin ten vai,
 E invan con lui d'ira t'accendi, ed ardi:
 Vò, che sul crudo Pigmalion gli sguardi
 Volga. Ei mi uccide; contro lui ben hai
 Da far vendetta memoranda. Ah, fai
 Che a pronto sdegno un breve indugio è tardi.
 Quell'empio cor, che un innocente ancide,
 Con più spietato colpo, e non fallace,
 Vindice mano negli Abissi guide.
 Ei, cui goder de' miei tesori or piace,
 Che con viltà bramò, quando li vide,
 Perda la vita quì, là giù la pace.

Regolo nel morir favella a Roma.

A Sforto ne' magnanimi pensieri
 Il grande Attilio pria che gisse a morte;
 Da amor fu tratto su le patrie porte,
 Ov' eran schiavi i Punici Guerrieri:
 E disse a Roma; ah! che se tu non eri
 Pronta a seguir le intrepide mie scorte,
 Non ti vedrei dell'onor tuo consorte,
 I nemici schernir folli, e leggieri.
 Io morirò da tuo figlio; e il patrio amore
 La mia farà vittoriosa pompa,
 E il mio trofeo farà di Morte il colpo.
 Se fia, che tu a Cartago il corno rompa,
 Se fia, che tu a punir venga il suo errore,
 Del destin, che ho per te, te non incolpo.

Cri-

O Cebj miei, oscurato è 'l nostro Sole;
 Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
 Ivi 'l vedremo ancor, ivi n'attende;
 E di nostro tardar forse li dole.
 Orecchie mie, l'angeliche parole
 Suonano in parte ov'è chi meglio intende;
 Pied miei, vostra ragion là non si stende,
 Ov'è colei ch'è esercitar vi sole.
 Dunque perchè mi date questa guerra?
 Già di perder a voi cagion non fui
 Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
 Morte biasmate; anzi laudate lui
 Che lega e scioglie, e'n un punto apre e serra:
 E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

CCXXXIV.

P Oi che la vista angelica serena
 Per subita partenza, in gran dolore
 Lasciato ha l'anima, e'n tenebroso orrore;
 Cerco parlando d'allentar mia pena:
 Giusto duol certo a lamentar mi mena:
 Saffel chi n'è cagion, e fallo Amore:
 Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
 Contra i fastidj onde la vita è piena.
 Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano;
 E tu che copri, e guardi ed hai or teco,
 Felice terra, quel bel viso umano,
 M: dove lasci sconsolato, e cieco;
 Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
 Lume de' gli occhi miei non è più neco?

CCXXXV.

SI scuote il pian, s'apron le tombe, il Sole
Per non usato ecclissi in Ciel non splende;
Esulta il Limbo, e le promesse attende;
Freme l'Inferno, e il reo Satan si dole.
De' Vati allor le mistiche parole
Egli compite, ed avverate intende;
Scorge il suo Regno, che non più si stende,
Ulula, e s'ange più che mai non sole.
Esclama; ah nò, non cesserò far guerra;
Invincibil farò qual sempre fui
Dal primo dì, che soggiogai la terra.
Ma giunge il Nume, e solgoreggia in Lui
Luce che il vince, e negli Abissi il ferra,
Fremendo ognor su la salute altrui.

Freme Didone, e tra le fiamme spira.

DUnque con fronte intrepida, e serena
Enea tu parti, e ridi al mio dolore,
Nè al tuo rivale hai di lasciarmi orrore,
In balia d'ogni affanno, e d'ogni pena?
Misera, dove il mio furor mi mena!
Ahi dove, ahi dove mi trasporta Amore!
Amor, perchè del mio tradito core
Non fai vendetta memoranda, e piena?
Che feci aimè! nel ricusar la mano
Di te, Prence de' Mori, or farei teco;
Che sei forse d'Enea più fido, e umano.
Ma Enea non m'ode. Ah! se il mio cor fu cieco
Sedotto dal suo dir tenero, e piano,
Vò tra le fiamme, e incrudelisco meco.

Ca-

S Amor no'ò consiglio non n' apporta:
 Per forza converrà che'l viver cange:
 Tanta paura e duol l' alma trista ange:
 Che'l desir vive e la speranza è morta:
 Onde si sbigottisce e si sconsorta
 Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
 Stanca senza governo in mar che frange,
 E'n dubbia via senza fidata scorta.
 Immaginata guida la conduce;
 Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
 Onde più che mai chiara al cor traluce.
 A gli occhi no: ch'un doloroso velo
 Contende lor la desiata luce;
 E me fa sì per tempo cangiar pelo.

CCXXXVI.

NE l'età sua più bella e più fiorita,
 Quand' aver suol Amor in noi più forza,
 Lasciando in terra la terrena scorza,
 E' Laura mia vital da me partita:
 E viva, e bella, e nuda al ciel salita;
 Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
 Deb perchè me del mio mortal non scorza
 L' ultimo dì ch' è primo a l' altra vita?
 Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
 Così lieve e spedita, e lieta l' alma
 La fegua, ed io sia fuor di tanto affanno.
 Cid che si indugia, è proprio per mio danno.
 Per far me stesso a me più grave salma.
 O che bel morir era oggi è terz' anno!

CCXXXVII.

Cadrà l'Europa, se alla Fe non torna.

Europa mia, chi tanto mal ti apporta?
 Tu chiedi al Ciel, che il tuo destin si cange;
 Ma invan dal duolo, che ti lima, ed ange,
 Tu sperì uscir, perchè la Fede è morta.
 A tanti eccidj, e scempi si sconsorta
 Anche un'alma più dura, anzi ne piange.
 Misera! sei qual nave, che il mar frange,
 Di farte, e di timon priva, e di scorta.
 D'un Dio l'infranta legge ti conduce
 All'estrema ruina, se dal Cielo
 Un raggio di pietà pur non traluce.
 Del Tempio or tu ristaura il franto velo;
 Rendi alla Fede omai la tolta luce,
 Nè a' danni tuoi più incanutire il pelo.

Virtù finge la Donna, allorch' è vecchia.

Donna ch'è bella, e nell'età fiorita
 Ogn'impero fu l'uom spande, ogni forza;
 Ma non avvien così, quando la scorza
 Cangia, e da se vede beltà partita.
 Finge esser saggia allor, e che salita
 Sul colle è di virtude; e ognor si sforza
 Mostrar, che fresca ancor, essa si scorza
 D'ogni piacer, pria di lasciar la vita.
 Ma son le rughe che crescendo vanno,
 Che la traggon dal vizio, e danno all'alma
 Dispetto, gelosia, rabbia, ed affanno.
 Così col penar lungo il breve danno
 Che fece all'uomo, emenda; e la sua salma
 Così peggiora al variar d'ogn'anno.

Del

SE lamentar augelli, o verdi fronde
 Mover soavemente a l'aura estiva,
 O roco mormorar di lucid' onde
 S' ode d' una fiorita e fresca riva;
 Là ov' io seggia d' amor pensoso e scriva;
 Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
 Veggia ed odo ed intendo: ch' ancor viva
 Di sì lontano a' sospir miei risponde.
 Deb perchè innanzi tempo ti consume?
 Mi dice con pietate: a che pur versi
 De gli occhi tristi un doloroso fiume?
 Di me non pianger tu: che miei dì ferfi,
 Morendo, eterni; e ne l' eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder, gli occhi aperfi.

CCXXXVIII.

MAi non fu' in parte ove sì chiar vedessi
 Quel che veder vorrei, poich' io nol vidi;
 Nè dove in tanta libertà mi stessi;
 Nè 'mpieffi 'l ciel di sì amarosi stridi:
 Nè già mai vidi valle aver sì speffi
 Luoghi da sospirar riposti e fidi:
 Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi
 O in altra riva sì soavi nidi:
 L'acque parlan d'amore, e l'ora e i rami,
 E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba;
 Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
 Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami;
 Per la memoria di tua morte acerba
 Pregbi ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

ECheggi il colle, il pian; tra fronde, e fronde
Sufurri dolcemente l'aura estiva;
Parlin tra lor le verdi piagge, e l'onde,
La valle esulti, e la rimota riva.
Gridi ogni carta, ed ogni penna scriva,
Che nel gran Pio sul Vatican s'asconde
Del Prence, del Pastor l'imagin viva,
Che a Cristo, e a Pietro nell'oprar risponde.
Quindi più in tema, e in duol non si consumi
Il Sacerdozio, e l'Ara; e non più versi
Dal ciglio ogni Fedel di pianto un fiume.
All'ombra sol di tanto Eroe già ferfi
Lieti di Roma i dì, colmi d'un lume,
Cui g'i occhi anch'io, benchè da lungi, aperfi.

Tempio, e Altar profanato oggi si vede.

SE l'Altar profanato or non vedessi
Piucchè in mia prima età forse non vidi;
E se nel Tempio con orror non stessi
Tra licenze, tra scandali, e tra stridi;
S'io non udisti là discorsi speffi,
Che fan gli amici, e che si chiaman fidi;
E se tra quei veduti io non avessi
Certì Leviti d'ogni vizio nidi;
Or della Croce io non vedrei su i rami
Sparsa la polve, e già cresciuta l'erba,
Croce, che or più non v'ha chi adori, ed ami;
Nè v'ha chi al core, e alla memoria chiami
Di quel divin Signor la morte acerba,
La qual ruppe a Satanno e reti, ed ami.

Fe-

Quante fiate al mio dolce ricetta
 Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
 Vo con gli occhi bagnando l'erba e'l petto;
 Rompendo co' sospir l'aere da presso:
 Quante fiate sol pien di sospetto
 Per luoghi ambrosi e feschi mai san messo,
 Cercando col pensier l'alto diletto,
 Che morte ha tolto; ond' io la chiama spesso:
 Or in forma di Ninfa o d'altra Diva,
 Che del più chiaro fondo di Sorza esca,
 E pongasi a seder in su la riva;
 Or l'ho veduta su per l'erba fresca
 Calcare i fior com'una donna viva,
 Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

CCL.

Alma felice, che sovente torni
 A consolar le mie notti dolenti
 Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
 Ma sovra'l mortal modo fatti adorni;
 Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
 A rallegrar di tua vista consenti:
 Così incomincio a ritrovar presenti
 Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.
 Là ve cantando andai di te molti anni,
 Or, come vedi, vo di te piangendo;
 Di te piangendo no, ma de' miei danni;
 Sol un riposo trovo in molti affanni;
 Che quando torni ti conosca e 'ntendo
 A l'andar, a la voce, al volto, a' panni:

CCLI.

Felice è sol chi di Minerva è amico.

STia dentro l'uomo, o fuor del suo ricetto,
 Pace non ha, perchè non è in se stesso:
 Crede talor di stringerla nel petto;
 Ma a lui s'invola in un balen da presso;
 Trova il timore, e il pallido sospetto
 Del cor su l'uscio sempre in guardia messo;
 L'un colla fredda man fuga il diletto,
 L'altro la speme, unico scampo, e spesso.
 Solo il poter della Cecropia Diva
 Da noi scaccia ogni mostro, o fa, che n' esca,
 E si gitti di Stige in su la riva;
 Ci adorna il crin dell' onorata, e fresca
 Fronda, che pace appresta eterna, e viva;
 E fa, che il vizio sol ci pesi e 'ncresca.

Se la Fede si sprezza, Iddio flagella.

Perchè dell'oro o bella età non torni
 A render lieti i nostri dì dolenti?
 A cangiare in amor gli odj non spenti?
 Ed a far di virtù gli animi adorni?
 Fia ver, pietoso Dio, che i nostri giorni
 Sempre neri, saranno? e tu 'l consenti?
 E i preghi, e i meriti non avrai presenti
 Di quei, ch'or vivon ne' tuoi bei soggiorni?
 Taci, sento dal Ciel; son già tant'anni,
 Che l'avvilta Fè geme piangendo:
 Vo' vendicarne ormai le ingiurie, e i danni.
 Sopra i nemici suoi nembo d'affanni
 Cadrà; nè di pietà più voci 'ntendo,
 Se i petti lor non han squarciati, e i panni.

R

A

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
 Che mai si vide; e i più begli occhj spenti;
 Spirto più acceso di virtuti ardenti
 Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
 In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
 Posto hai silenzio a' più soavi accenti
 Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
 Quant'io veggio m'è noja, e quant'io ascolto.
 Ben torna a consolar tanto dolore
 Madonna, ove pietà la riconduce;
 Nè trovo in questa vita altro soccorso:
 E se com'ella parla, e come luce
 Ridir potessi; accenderei d'amore,
 Non dirò d'uom, un cor di tigre, o d'orso.

CCXLII.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
 Che mi rendon Madonna così morta;
 Ch' al gran dolor la medicina è corta:
 Pur mentr'io veggio lei nulla mi noce.
 Amor che m'ha le ato, e tiemmi in croce;
 Trema quando la vede in su la porta
 De l'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
 Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
 Come donna in suo albergo altera viene
 Scacciando de l'oscuro e grave core
 Con la fronte serena i pensier tristi.
 L'alma che tanta luce non sostiene,
 Sospira, e dice: ob benedette l'ore
 Del dì che questa via con gli occhj apristi!

CCXLIII.

A voglia sua regge un bell'occhio i cori.

DUe luci accorte in un leggiadro volto
 Gli odj talora, e i neri sdegni han spenti;
 Ed han reso talor tra fiamme ardenti
 Un cor di ghiaccio, che del tutto han sciolto.
 Di mano a Giove i fulmini chi ha tolto?
 Chi a vendetta lo spinge, o a feri accenti?
 Io son, che ad ira il movo, ed a lamenti
 Con un sol guardo, gridar Giunò ascolto.
 Sì con un sguardo in lui gioia, e dolore
 Alterno, e se si sdegna, il riconduce
 Lo sguardo istesso a dimandar foccorso.
 Che farà l'uom, se sfolgora, se lucè
 Di bella donna il ciglio? ah per amore
 Sarà qual'esse il vuole, o agnello, od orso!

Non v'ha fortuna, o vien serbata agli empj.

O Sogno è la Fortuna, o sì veloce
 Passa, che in comparir subito è morta;
 E quando e sì meschina, e così corta;
 Non giova all'infelice, anzi più noce.
 Lega un'alma costei, la tiene in croce,
 La guida poi per l'incantata porta
 Della speranza, e quando ivi l'ha scorta,
 Di là la scaccia con terribil voce.
 Torna, parte, s'arresta, or fugge, or viene,
 E solo lascia ad un oppresso core
 Ombre, inganni, fantasmi, e pensier tristi.
 L'uom così di speranza i dì sostiene:
 Però solo per gli empj a tutte l'ore,
 Cieca Fortuna, i tuoi tesori apristi.

NE mai pietosa madre al caro figlio,
 Nè donna accesa al suo sposo diletto
 Diè con tanti sospir con tal sospetto
 In dubbio stato sì fedel consiglio;
 Come a me quella che'l mio grave esiglio
 Mirando dal suo eterno alto ricetto,
 Spesse a me torna con l'usata affetto,
 E di doppia pietate ornata il ciglio.
 Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
 D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
 Quel che'n questo viaggio fugga, o segna,
 Contando i casi de la vita nostra;
 Pregando ch' al levar l'anima non tarde:
 E sol quant' ella parla, ha pace, o tregua.

CCXLIV.

SE quell' aura soave de' sospiri
 Ch' i' odo di colei, che qui fu mia
 Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
 E viva, e senta, e vada; ed ami, e spiri,
 Ritrar potessi; o che caldi desiri
 Mourei parlando! sì gelosa e pia
 Torna ov' io son, temendo non fra via
 Mi stanchi, a' ndietro, o da man manca giri.
 Ir' dritto alto m' insegna: ed io che 'ntendo
 Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
 Col dolce mormorar pietoso e basso,
 Secondo lei convien mi regga, e pieghi
 Per la dolcezza che del suo dir prendo;
 Ch' avria virtù di far piangere un fasso.

Paga Fetonte il temerario ardire.

AH forse è ver, che non son io tuo figlio,
 E che il mio tu non sei padre diletto?
 Di ciò forse a ragion ebbi io sospetto,
 Quando audace ti esposi il mio consiglio.
 Ahi, che già son dal Ciel spinto in esiglio!
 La Terra ancor mi negherà ricetto.
 Ov'è di un padre, ov'è di un Dio l'affetto,
 Che a' casi miei neppur rivolge il ciglio?
 Dicea Fetonte; ma di Giove l'arde
 Il fulmine trifurco, e al Mondo mostra,
 Che un temerario ardir non fia chi segua:
 Oh giusto esempio alla superbia nostra!
 Temer convien, che se giustizia tarde,
 Sarà più acerba, quando più dà tregua.

Con l'età la Ragione ha vinto Amore.

L'Amorosa fornate de' sospiri
 Nè il sen più avvampa; nè la mente mia:
 Ella in giovane cor vorace fia,
 E nuove fiamme, e nuovi incendi spiri.
 Gelosi affanni, teneri desiri,
 Tema angosciosa; e falsamente pia
 Di quest' alma non premano la via,
 Nè intorno a lei speme crudel più giri.
 Gran tempo è già, ch'io ben conosco, e 'ntendo
 De' dolci inganni, e de' pietosi preghi
 Il suon fallace, lusinghiero, e basso.
 Vuol la ragion, l'età, ch'io non mi pieghi
 A tai follie, che a scherno, e gioco or prendo,
 E più duro mi han reso il cor d'un sasso.

SEnnuccio mio, benchè doglioso e solo
 M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
 Perchè del corpo ov'eri preso e morto,
 Alseramente se' levato a volo.
 Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,
 Le stelle vaghe e'l lor viaggio torto;
 E vedi 'l veder nostro quanto è certo;
 Onde col tuo gïair tempro 'l mio duolo.
 Ma ben ti priega che'n la terza spera
 Guiston saluti, e messer Cino, e Dante,
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
 A la mia donna puoi ben dire in quante
 Lagrime i' vivo; e son fatto una fera
 Membrando 'l suo bel viso, e l'opre sante.

CCXLVI.

IHo pien di Jospir quest' aer tutto,
 D'aspri colli mirando il dolce piano,
 Ove nacque colei ch' avendo in mano
 Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
 E' gita al cielo, ed bammi a tal condotta
 Col subito partir, che di lonsano
 Gli occhi miei stanchi lei cercando invano
 Presso di se non lascian loco asciutto.
 Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
 Non ramo, o fronda verde in queste piagge,
 Non fior in queste valli o foglia d'erba;
 Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
 Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
 Che non sappian quant'è mia pena acerba.

Quando sdegnoso, furibondo, e solo
Trovo il cor mio, col plettro il riconforto,
E quando par, che in lui l'estro sia morto,
Lo riconduco sul Permeſſo a volo.
Scopre ei di là e l'uno, e l'altro Polo,
Il gran giro degli Aſtri obliquo, e torto,
Degli anni il coſo umano incerto, e corto,
E del piacer le crigini e del duolo.
Indi lo guido in più ſublime Spera
Dov'è Omero, Virgilio, e'l divin Dante,
E l'altra de' gran Vati inclita ſchiera.
Di un plettro il ſuono oh quante volte, oh quante
Dolce reſe, e ſoave un cor di ſera!
Che non ſan far le Muſe elette, e ſante!

Un frutto ſolo l'uman Germe infeſta.

CRedè l'immenſo Dio dal nulla il tutto;
Il Cielo, il Mare, e della Terra il piano;
Indi ſe l'uomo di ſua propria mano;
E tutto a lui donò, fuor che un ſol frutto.
Ahi ſolto! a piè dell'arbore condotto
Dalla ſpeme d'un ben dal ver lontano,
Guaſtar lo volle: onde or di pianto invano
Per tanto error non laſciam luogo aſciutto.
Aſciutti non laſciam piani, nè monti,
Nè l'arenofe, nè l'amene piagge,
Nè dove o creſce, o dove ſecca è l'erba.
Facciam col pianto amaro amari i fonti;
Rendiam le apriche vie erme, e ſalvagge,
E col Mondo avrà fin tal doglia acerba.

L'Alma mia fiamma oltra le bellè bella,
 Ch'ebbe qui'l Ciel sì amico e sì cortese,
 Anzi tempo per me nel suo paese
 E' ritornata, ed a la par sua stella.
 Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
 Per lo migliore al mio desir contese;
 E quelle voglie giovanili accese
 Temprò con una vista dolce, e fella.
 Lei ne ringrazio e'l suo alto consiglio,
 Che col bel viso è co' soavi sdegni
 Fecemi ardendo pensar mia salute.
 O leggiadre arti, e lor effetti degni;
 L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
 Io gloria in lei, ed ella in me virtù!

CCXLVIII.

Conte un' mondo! or mi diletta e piace
 Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
 Che per aver salute ebbi tormento,
 E breve guerra per eterna pace.
 O speranza, o desir sempre fallace!
 E de gli amanti più ben per un cento:
 O quant'era'l peggior farmi contento
 Quella ch'or siede in cielo, e'n terra giace!
 Ma'l cieco amor, e la mia sorda mente
 Mi traviavan sì, ch'andar per viva
 Forza mi convenia dove morte era.
 Benedetta colei ch'a miglior riva
 Volse'l mio corso; e l'empia voglia ardente
 Lusingando affrendò, perch'io non pera.

PER lo pomo serbato alla più bella,
Pallade faggia, e Giuno alma, e cortese
Dal Giovim corser dell' Ideo Paese,
Non che la Diva della terza stella;
Ella più che ogni Dea lo vinse, ed ella
Vieppitù dell' altre il fatal don contese;
E in lui le voglie giovenili accese
Mosse con una occhiata accorta, e fella.
Paride allora chiese al cor consiglio;
Spreggiò dell' altre Dee gli odj, e gli sdegni,
Trovò in Venere sol la sua salute.
Ecco di un debil core i frutti degni.
Vinto sgl' incanti di un lascivo ciglio
Pone i doni in non cale, e la virtute!

Pace non han più gli Empj al suon del vero.

Queste pietose fime, onde a me piace
Sfogar la doglia, che nel petto io sento,
So, che destan negli empj ira, e tormento,
Poichè al suono del ver non han più pace.
Ma la mia lingua non fia mai fallace,
A fronte ancor di cento morti, e cento:
E se chi è in Ciel, sarà di me contento,
Sprezzo la turba, che nei vizj giace.
Credan pur folle a voglia lor mia mente;
Dell' alme abbiette io fia l'immagin viva;
Diverso non sarò da quel, ch'io era.
Vedrem però gianti all' estrema riva,
Ove splende del ver la face ardente,
Chi fia di noi, che arrivi in porto, o pera.

In

Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora
 Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;
 Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
 E dico sospirando: ivi è Laura ora.
 O felice Titan! tu sai ben l'ora
 Da ricovrare il tuo cara tesoro;
 Ma io che debbo far del dolce alloro,
 Che se 'l vo' riveder convien ch'io mora?
 I vostri dipartir non son sì illuri;
 Ch' almen di notte suol tornar colei
 Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
 Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
 Quella che n'ha portato i pensier miei:
 Ma di se m'ha lasciato altro che 'l nome.

CCL.

Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente
 E le braccia e le mani e i piedi, e 'l viso;
 Che m'avean sì da me stesso diviso,
 E fatto singolar da l'altra gente:
 Le crespe chiome d'or puro lucente,
 E 'l lampeggiar de l'angelico riso:
 Che solea fare in terra un paradiso;
 Poca polvere son che nulla sente:
 Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno.
 Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
 In gran fortuna e 'n disarmato legno.
 Or fia qui il fine al mio amoroso canto:
 Secca è la vena de l'usato ingegno,
 E la cetra mia rivolta in pianto.

In partendo Giasen parla ai Compagni.

Coraggio, o Amici. La presaga aurora
A conquistar ne affretta il vello d'oro,
Dicea Giasone; io non mi discoloro,
E farò sempre tal, come son ora:
Spero voi pur ch'affretterete l'ora
Che vi sprona a goder tanto tesoro,
Che alla gloria ne guida, e a quell'alloro,
Onde chi cinge il crin fia, che non mora.
Medea ne assisterà ne' casi duri:
Pur l'invidia sgl'incanti di colei
Trema, e per rabbia strappasi le chiome:
E se fia duopo, che ne' Regni oscuri
Gir noi dovrem, seguite i passi miei,
Che il vostro eterneranno, ed il mio nome.

Si ammira Iddio fatto per noi bambino.

Questi, che stretto in sen sì caldamente
Di Verginella io scerno, agli atti, al viso,
Egli è quel Dio, che par da Dio diviso,
Per nascer vile, ed esaltar la gente.
Quel Sole egli è più d'ogni Sol lucente,
Che appena al comparir, la calma, e il riso
Al Mondo apporta; e fin dal Paradiso
E gloria, e pace rimbombar si sente.
Onde a ragion con me, toll' uom mi sdegno;
Che per condurre in porto, un Dio fa tanto,
Della comun salute il fragil legno.
Deh! almen di quei pastori uniamo al tanto
Il nostro ancor; moviamo il cor, l'ingegno
A stupore, ed amore, a gioia, e a pianto.

Al-

S' Io avessi pensato che sì cate
 Fossin le voci de' sospir mie' in rima ;
 Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
 In numero più spesse, in stil più rare.
 Morta colei che mi facea parlare,
 E che si stava de' pensier mie' in cima ;
 Non posso, e non ho più sì dolce lima,
 Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
 E certo ogni mio studio in quel temp'era
 Pur di sfogare il doloroso cor:
 In qualche modo, non d'acquistar fama:
 Pianger cercai, non già del pianto onore.
 Or vorrei ben piacer: ma quella altera
 Tacito stanco dopo se mi chiama.

CCLII.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
 Com'alta donna in loco umile e basso:
 Or, sen fatt'io per l'ultimo suo passo
 Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
 L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
 Amor de la sua luce ignudo e casso
 Dourian de la pietà romper un sasso:
 Ma non è chi lor duol. racconti, o scriva:
 Che piangon dentro ov'ogni orecchia è sorda,
 Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
 Cb'altro che sospirar nulla m'avanza.
 Veramente siam noi polvere ed ombra:
 Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
 Veramente fallace è la speranza.

CAste Figlie di Giove, amiche, e care,
Atte a destar l'arte febea, la rima,
Voi siete del mio cor la dolce, e prima
Meta, e destate in me l'idee più rare.
Per voi s'erge sovente il mio parlare
D'Asfra immortal su la dorata cima;
Voi date a' carmi miei l'industre lima;
Onde son l'opre mie più belle, e chiare.
Voi fin d' allor, che garzoncello io m'era,
Soavemente m'inspiraste al core
Un dolce foco, un bel desio di fama;
Per voi calcando l'erta via di onore,
Veggio or mia lira sollevarsi altera,
Che a nuova impresa, e al sacro allor mi chiama.

Star con noi la Ragion più non si fida .

Giace or sepolta la Ragion; ma è viva,
Che spinta fu dall'alto Soglio al basso.
Ah! gli empj fur, che a sì terribil passo
Ridusser la comun Regina, e Diva:
L'hanno di sua beltà spogliata, e priva;
Ed in tal modo han vilipeso, e casso
Il dritto suo, che su l'arena, e il fasso
Fia meglio, ch'ella semini, o che scriva.
Alle sue voci oggi ogni orecchia è sorda;
Furor, licenza quali ogn'alma ingombra;
E il confuso disordine s'avanza.
La Fede o non è più, o è come un' ombra;
L'umana voglia è sol di vizj 'ngorda:
Che cessi un tanto, mal y'è più speranza?

Dj

Soleano à miei pensier soavemente
 Di lor obbietto ragionar insieme;
 Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
 Forse or parla di noi, o spera, o teme.
 Poichè l' ultimo giorno e l' ore estreme
 Spogliar di lei questa vita presente:
 Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
 Altra di lei non è rimasto speme.
 O miracol gentile! o felice alma!
 O beltà senza esempio altera e rara,
 Che tosto è ritornata ond' ella uscì!
 Ivi ha del suo ben far corona e palma
 Quella ch' al mondo sì famosa e chiara
 Fè la sua gran virtute, e 'l favor mio.

CCLIV.

IMi soglio accusare, ed or mi scuso;
 Anzi mi pregio e tengo assai più caro;
 De l' onesta prigion, del dolce amaro
 Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.
 Invidie Parche, sì repente il fuso
 Troncasto ch' attorcea soave e chiaro
 Stame al mio laccio, e quell' autato e raro
 Strale ond' morte piacque oltra nostr' uso!
 Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
 Di libertà, di vita almen sì vaga,
 Che non cangiass' il suo natural modo,
 Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
 Che cantar per qualunque, o di tal piazza
 Morir contenta, e viver in tal nodo.

271

Di rado è un nodo conjugal felice.

Quando congiunti son soavemente
Con nodo conjugal due cori insieme,
Scorrono gli anni, i lustri, e non si pente
Mai di sua scelta alcun di lor, nè teme.
Solo il tristo pensier dell' ore estreme
Turba la pace di quel ben presente,
Ch'essi godono appieno, e che non sente
Chi in immondi piacer fonda sua speme.
In quei piaceri, onde non v'ha più un'alma,
Che sia d'Imen contenta, o tanto è rara,
Che dalla terza Spera par, che uscìo;
Talchè merta di allor corona, e palma,
Merta restare nell' istorie chiara,
E merta fino un' ara, a parer mio.

Per costume l' errar scusa non merta.

ANch'io son uom: spesso un errore io scuso;
Ma non chi ne fa vanto, e lo tien caro.
E' reo quel cor, che beve toско amaro;
Ma più, se per costume in se lo ha chiuso.
Cinger la gonna, e vaneggiar col fuso
Un Achille, un Alcide, indizio è chiaro
Di quel, ch'io canto; benchè non è raro
Tra gli uomini oggi delle gonne l'uso.
Il trionfar ne' vizj non fu mai
Degno d'un'alma, che di gloria è vaga;
Di nasconderli almen l'uom pensi al modo.
Che l'adombrar del cor gl'interni guai,
Coprirne or la ferita, ed or la piaga
Scema al vizio il vigor, non tronca il nodo.

Son

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
 Bellezza ed onestà con pace tanta,
 Che mai rebellion l'anima santa
 Non sentì poi ch' a star seco fur giunte:
 Ed or per morte son sparse e disgiunte:
 L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta:
 L'altra sotterra, ch' i begli occhi ammantà,
 Ond' uscir già tante amorose punte.
 L'at'o soave, e l' parlar saggio umile,
 Che movea d' alto loco, e l' dolce sguardo,
 Che piagava 'l mio core, ancor l' accenna,
 Sonò spariti: e s' al seguir son tardo,
 Forse avverrà che 'l bel nome gentile
 Consacrerò con questa stanca penna.

CCLVI.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
 C' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
 E spento 'l foco ov' agghiacciando i arsi;
 E finito 'l riposo pien d' affanni;
 Rotta la fe de' gli amorosi inganni;
 E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
 L'una nel cielo, e l'altra in terra starfi;
 E perduto 'l guadagno de' miei danni;
 I mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
 Ch' i porta invidia ad ogni estrema sorte;
 Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
 O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
 O per me sempre dolce giorno e crudo,
 Come m' avete in basso stato messo!

MAi non veggiam due belle Donne aggiunte
Insiem ; poichè tra lor l' invidia è tanta ,
Che han rotti i patti d' amicizia santa ,
E a gare interminabili son giunte .
Bello è l' udirle , quando son disgiunte :
Chi sprezza i meriti d' una , ed i suoi vanta ;
Chi d' altra i vizj scopre , e i proprj ammanta ;
Trafiggendosi insiem con aspre punte .
Chi finge esser pudica , e saggia , e umile ;
Onde di sua rivale un viso , un sguardo
Addita colla man , coll' occhio accenna :
Chi . . . Ma la Musa è lenta , e il plettro è tardo
Le sole a dir del sesso , che gentile
Chiamato fu da innamorata penna ,

Dejanira si frena , e sì favella .

EFia ver , che di amor dopo tant' anni ,
Dopo tanti per me sudori sparsi ,
Ercole uccisi , non volendo , e l' arsi ?
Ed io vivrò ? Io non morirò d' affanni ?
Chi temer mai potea , che tali inganni
Poteffer mai da un fier Centauro farsi ?
E nella veste insanguinata starfi
Per il mio sposo l' ultimo dei danni ?
Esclama Dejanira ; e il petto nudo
Di un acuto pugnol offre alla forte ;
E cade estinta sul consorte stesso .
Ecco qual produr può ruina , e morte
Di gelosia lo stral pungente , e crudo ,
Se in un cor l' ha vibrato Amore , e messo .

S

Cbi

Ou' è la fronte che con picciol cenno
 Volgea 'l mio core in questa parte e'n quella?
 Ou' è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella,
 Ch' al corso del mio viver lume denno?
 Ou' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
 L'accorta, onesta, unil, dolce favella?
 Ove son le bellezze accolte in ella
 Che gran tempo di me lor voglia fenno?
 Ou' è l'ombra gentile del viso umano;
 Ch' ora e riposo dava a l'alma stanca,
 E la 'ue i miei pensier scritti eran tutti?
 Ou' è colei che mia vita ebbe in mano?
 Quanta al misero mondo; e quanto manca
 A gli occhj miei? che mai non sieno asciutti.

Quanta invidia ti porta, ovara terra,
 Ch' abbracci quella cui veder m'è tolto;
 E mi contendi l'aria del bel volto;
 Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
 Quanta ne porto al ciel che chiude e serra,
 E sì cupidamente ba in se rassolto;
 Lo spirto da le belle membra sciolto;
 E per altrui sì rado si differra!
 Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
 Hann' or sua santa e dolce compagnia;
 La qual' io cercai sempre con tal brama!
 Quanta a la dispietata e dura morte;
 Ch' avendo spento in lei la vita mia,
 Stassi ne' suoi begli occhj, e me non chiama!

275

Chi mai di morte può involarfi al telo?

Quei, ch'è feron tremar con un sol cenno,
Dell'universo e questa parte, e quella;
Quelle, che al sol girar d'una lor stella
Vita insieme agli Amanti, e morte denno;
Quei, che oprò tanto colla man, col senno;
Colei, ch'è al guardò, al viso, alla favella
Diva sembrava, e non par'èa fofs' ella:
Dove son? dove andaro? e che mai fenno?
La nemica comun d'ogni Entè umano,
Che a strugger l'uom non è mai sazia, o stanca,
In cener breve tutte avvolse, e tutti.
Così farà finchè la falce ha in mano;
Ed il tutto in veder, che cade, e manca,
Passeggerà sul nulla ad occhi asciutti.

S' arresta Menelao d' Elena a un sguardo.

Volò d'intorno alla Dardania Terra
L'Acheo furore, e a vendicare il tolto
Pregio a Micene d'un leggiadro volto
Arse la decennale orrida guerra.
Cinto d'assedio il Teucro suol si ferra;
Ogni Trojano è nel timor raccolto;
Che spera invano di vedersi sciolto,
E invan dal petto il suo valor disferà.
Ilio già mira sua terribil sorte.
Menelao di sue furie in compagnia
Vien vincitore ad isfogar sua brama.
Ma si arresta in veder Elena, e morte
Più non spirando; ecco la fiamma mia,
Par, ch'egli dica, e corre a lei, che il chiama.

V Alle, che de' lamenti miei s'è piena;
 Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
 Fere silvestri, vaghi augelli, e posci
 Che l'una e l'altra verde riva affrena;
 Aria de' miei sospir calda e serena:
 Dolce sentier, che sì amaro riesci;
 Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
 Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
 Ben riconosco in voi l'usate forme,
 Non, lassa, in me; che da sì lieta vita
 Son fatto albergo d'infinita doglia.
 Quindi vedea 'l mio bene: e per quest' orma
 Torna a veder ond' al ciel nuda è gita,
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.

CCLX.

L Evommi il mio pensiero in parte ov' era
 Quella ch' io cerco e non ritrova in terra:
 Ivi fra lor che 'l terzo cercbio serra
 La rividi più bella e meno altera.
 Per man mi prese, e disse: in questa spera
 Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
 I' son colei che ti diè tanta guerra,
 E compie' mia giornata innanzi sera.
 Mio ben non cape in intelletto umano:
 Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
 E là giùso è rimasto, il mio bel velo.
 Deb perchè tacque, ed allargò la mano:
 Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
 Poco mancò ch' io non rimassi in cielo.

GUerra, che di terror la Terra hai piena,
Che in ruine, e in orror sempre più cresci,
Che il riposo agli augei fin togli, e a' pesci;
Or chi più ti ammansisce, or chi ti affrena?
A non farne goder giammai serena
L'aura dolce vital sì ben riesci,
Che agli amici tuoi stessi omai rincresci,
Perchè non san dove il furor ti mena.
Per lo spavento ognun le proprie forme
Quasi ha perdute, e teme ancor la vita
Perder nel sangue ognora, o nella doglia.
Ahi non sappiam dove più imprimer l'orme!
La calma non sappiam dove sia gita,
Nè che sarà di quest' afflitta spoglia.

Con egual lancia il tutto libra Astrea.

MEntre in pensier profondo affiso io m'era,
Del Ciel l'opra ammirando, e della Terra,
E quanto in questa appare, e in quel si ferra,
Vidi una donna onestamente altera.
Dei Numi, disse, io scendo dalla Spera;
Ho intatto il cor, la mente mia non erra,
Quantunque oltraggi io soffra, insidie, e guerra
Dall'Uom, cui si fa notte innanzi sera.
Quella son io, che tu ch'hai core umano,
Avesti in pregio ognor, che sempre amasti,
Senza osar mai di pormi in faccia il velo.
Quella io son, che bilancia, e spada ho in mano;
Che ho pensieri sublimi, e accenti casti,
Che son temuta in Terra, e amata in Cielo,

AMer, che meco al buon tempo ti stavi
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
 E per saldar le ragion nostre antiche,
 Meco, e col fiume ragionando andavi;
 Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
 Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche;
 Porto de l' amorose mie fatiche;
 De le fortune mie tante e sì gravi;
 O vaghi abitator de' verdi boschi:
 O ninfe, e voi che'l fresco erbofo fondo
 Del liquido cristallo alberga e pasce;
 I miei di fur sì chiari: or son sì foschi:
 Come morte che'l fa. Così nel mondo
 Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

CCLXII.

Mentre che'l cor da gli amorosi vermi
 Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;
 Di vaga fera le vestigia sparse
 Cercai per poggi solitarj ed ermi;
 Ed ebbi ardir cantando di dolermi
 D' Amor, di lei che sì dura m' apparse:
 Ma l'ingegno e le rime erano scarse
 In quella etate a' pensier novi e'nfermi.
 Quel foco è morto, e'l copre un picciol marmo;
 Che se col tempo fosse ito avanzando,
 Come già in altri, infino a la vecchiezza;
 Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
 Con stil canuto aurei fatto parlando
 Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Padre, che di sua Figlia ha scorto il core.

Figlia, sicura in sacro albergo stavi
 In compagnia di colombette amiche;
 Ed in quei chiostri, e in quelle celle antiche
 Con innocenza saltellando andavi;
 Erano i giorni tuoi puri e soavi
 Più di chi lieto vive in piagge apriche,
 Ognor lunge d'affanni, e da fatiche,
 Da smanie tormentose, e pene gravi;
 Ed or nei cupi, ed intrigati boschi
 Del Mondo, e nel suo mar, che non ha fondo,
 Restar vorrai, e che di duol si pasce?
 Dove l'ore son nere, e i giorni foschi?
 Dove bene non v'ha? . . . Figlia, in quel Mondo,
 Dove si more ognor da che si nasce?

Di adulatori ognor farò nemico.

MAi non mi rose il cor con i suoi vermi
 Il rio rimorso, nè il suo foco m'arse,
 Nè le lagrime mie furon mai sparse
 In selve oscure, o in erti poggi, ed ermi.
 D'inganno alcun non seppi mai dolermi;
 E quando il vito senza vel m'apparse,
 Lo strinsi, e per lasciarlo furon scarfe
 Le lusinghe, e i timor fur vani, e infermi.
 Par che oppresso sia il ver da greve marmo;
 Par ch'ogni adulator vada avanzando,
 Come più avanza il Mondo in sua vecchiezza.
 Ma che? di rime il plettro io non disarmo:
 Che quanto contro lor più vo parlando,
 D'onor più mi riempio, e di dolcezza.

A Nima bella, da quel nodo sciolta
 Che più bel mai non seppe ordir Natura,
 Pon dal ciel mente a la mia vita oscura
 Da sì lieti pensieri a pianger volta.
 La falsa opinion dal cor s'è tolta,
 Che mi fece alcun tempo acerba e dura
 Tua dolce vista: omai tutta sicura
 Volgi a me gli occhj, e i miei sospiri ascolta.
 Mira'l gran sasso donde Sarga nasce;
 E vedravi un che sol tra l'erbe e l'acque
 Di tua memoria, e di dolor si pasce.
 Ove giace'l tuo albergo, e dove nacque
 Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
 Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiace.

CCLXIV.

Q uel Sol che mi mostrava il cammin dritto
 Di gire al ciel con gloriosi passi:
 Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
 Chiuse'l mio lume e'l suo carcer terrestre:
 Ond' io son fatto un animal silvestro
 Che co' piè vaghi solitarj e lassi
 Porto'l cor grave, e gli occhj umidi e bassi
 Al mondo ch'è per me un deserto alpestro.
 Così vo ricercando ogni contrada
 Ov' io la vidi: e sol tu che m' affliggi,
 Amor, vieni meco, e mostrimi ond' io vada.
 Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
 Tutti rivolti a la superna strada
 Veggio lunge da' laghi Avernì e Stigi.

Passa l'età d'Aprile, e più non torna.

Ridevi, o Filli, pria che fosse sciolta
 Quella beltà, che a te donò Natura;
 Ma allorchè poi l'età la rese oscura,
 Fosti dal riso a un tratto a pianger volta.
 Così quando da noi l'estate è tolta,
 E la stagion succede argente, e dura,
 Odia i prati l'agnella, e va sicura
 Negli antri, ove il pastor neppure ascolta.
 Bella è la Primavera allor che nasce
 Ricca d'erbe, di fior, di limpide acque,
 Onde ogn'uom gode, ogni animal si pasce:
 Ma la stessa erba poi, e il fior che nacque,
 Forza è, nel verno che sua spoglia lasce;
 E d'effor nato allor forse gli spiace.

Chi al Ciel si volge, faerne il vizio; e il fugge,

Chi al superno mi guida cammin dritto,
 Che al Ciel conduce con sicuri passi?
 Non curo i bronchi, ch'ivi son, nè i sassi;
 Purch'io fugga dal vil carcer terrestre.
 Che se finor, come animal silvestro,
 Del gran Mondo le vie con piedi lassi
 Calcai carpone con i lumi bassi,
 Quel Mondo ora a me par deserto alpestro.
 Ma tu chi sei, che in quell'ampia contrada
 M'inviti a passeggiar, mi sproni, e affliggi?
 E com'vuoi, che a mio dispetto io vada?
 Ah! ti ravviso agli empj tuoi vestigi;
 Che il vizio sei, che additi a me la strada,
 Onde si scende a' laghi Averni e Stigi.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
 Non per lor forza, ma di chi le spiega,
 Per gir cantando a quel bel nodo eguale
 Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:
 Trovaimi a l'opra via più lento e frate
 D'un picciol ramo tui gran fascio piega;
 E dissi: a cader va chi troppo sale;
 Nè si fu ben per uom quel che 'l ciel nega.
 Mai non poria volar penna d'ingegno,
 Non che stil grave, o lingua, ove Natura
 Volea tessendo il mio dolce ritegno:
 Seguilla Amor con sì mirabil cura
 In adornarlo, ch'è non era degno
 Pur de la vista; ma fu mia ventura.

CCLXVI.

Quella per cui con Sorgia ho tangiat' Arno
 Con franca povertà serve ricchezza;
 Volse in amaro suc tante dolcezze:
 Ond' io già vissi, or me ne strugge e scarna.
 Da poi più volte ho riprovato indarno
 Al secol che verrà l'alte bellezze
 Pinger cantando, acciò che l'ante è prezza;
 Nè col mio stile il suo bel viso incarna.
 Le lode mai non d'altra, e proprie fui,
 Che'n lei far come stelle in cielo sparse;
 Pur ardisco ombreggiar or una or due:
 Ma poi ch'è giungo a la divina parte,
 Ch'è un chiaro e breve Sole al mondo fue;
 Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

CCLXVII.

Abbatte il rio destin dell' uom l' orgoglio.

E Sce l' uom dalle falce, e tosse l' ale,
 D' un immenso desir impenna, e spiega;
 E mentre a ogn' Ente almen si crede eguale,
 Gli tarpa i vanni il suo destin, lo lega.
 Quindi da forte divien lento, e frale
 Alla forza maggior, cui cede, e piega;
 E se del Fato ad opra in alto sale,
 L' atterra il Fato, e alzare un piè gli nega.
 Si arresta allor dell' uom l' arte, e l' ingegno;
 E par, che sbigottita la Natura,
 A lottar colla sorte, abbia ritegno:
 E se a trarlo d' affanni usa ogni cura,
 (Perchè lo crede de' suoi doni degno)
 Cangia forse dell' uom l' aspra ventura.

Fébo di Marzia il fin mi annunzia in sogno.

MEntre ardisci al primier Vate dell' Arno,
 Temerario, involar le Ascree ricchezze;
 Ed il bello emular di sue dolèzze,
 Marzia rammenta, che da me fu scarno.
 Morì l' audace, che sforzossi indarno
 Del mio canto oscurar l' alte bellezze,
 Talchè non fia chi il suo cantar mai prezzò;
 Ma onori il lauro, che al mio fronte incarnò.
 Scorticàte se fur le carni sue,
 Le tue saran dilaniate, e sparte,
 Onde eguale il destin fia di voi due.
 Così nel sogno in solitaria parte
 Fébo mi disse; e da quel tempo fue,
 Che conobbi il mio ardir privo d' ogn' arte.

L Alto e novo miracol ch' a' di nostri
 Apparve al mondo, e star seco non volse;
 Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
 Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
 Amor, che 'n prima la mia lingua sciolsse;
 Poi mille volte indarno a l' opra volse
 Ingegno, tempo, penne, carte, e 'n chiostri.
 Non son al sommo ancor giunte le rime:
 In me 'l conosco; e prova ben chiunque
 E' 'nfin a qui che d' amor parli, o scriva.
 Chi sa pensare il ver, tacito estime
 Ch' ogni stil vince; e poi sospire: adunque
 Beati gli occhj che la vider viva.

CCLXVIII.

Z Efiro torna, e 'l bel tempo rimena,
 E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;
 E garrir. Progne; e pianger Filomena;
 E primavera candida e vermiglia.
 Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena:
 Giove s' allegra di mirar sua figlia:
 L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena,
 Ogni animal d' amar si riconfiglia.
 Ma per me, lasso, tornano i più gravi
 Sospiri che del cor profondo tragge
 Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
 E cantar angelletti, e fiorir piagge,
 E 'n belle donne oneste atti soavi
 Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

CCLXIX.

Monaca, che desia distrutto il Mondo.

V' è di Cristo una Sposa a' giorni nostri,
 Che il Mondo, e il germe umano estinguer volse;
 E che le figlie altrui tolse, e ritolse,
 Per trarle seco in solitarj chiostri.
 Ond'è, che al suo parlar sembra, che mostri,
 Che chi la lingua a dir Marito sciolse,
 Le spalle alla ragione, anzi a Dio volse;
 Onde pinger si dee con tetri 'nchiostri.
 Nè val la prosa, ed assai men le rime
 Di Vate, o d'Orator, e sia chiunque,
 Nè d'un Angelo ancor, che parli, e scriva,
 Perchè si accheti, e vera non estime
 Sua falsa idea . . . ma tutto è vano. Adunque
 Si preghi il Ciel, che più non resti viva.

Uomo, cui more a un tempo e sposa, e figlia.

TOrna il Pastor dai monti, e ne rimena
 La lanuta, e a noi provvida famiglia:
 Con il ritorno suo vien Filomena,
 E con lei la stagion lieta, e vermiglia.
 Ma la calma non vien, che rasserena
 Chi perduto ha in un punto e sposa, e figlia:
 Ahi! che l'anima di duol, d'angoscia piena
 Non ha chi la conforta, e riconfiglia!
 Misero! sol di smanie estreme, e gravi
 Si nutre; e i fiumi, che dagli occhi tragge,
 Son del suo cor le animatrici chiavi.
 Le strida, cui fan eco e colli, e piagge,
 Son per lui d'usignuol canti soavi;
 E son gli amici suoi fere selvagge.

Quan-

QUel rosignuol che s'è soave piagne
 Forse suoi figli, o sua cara consorte,
 Di dolcexxa empie il cielo e le campagne.
 Con tante note s'è pietoso e scorte:
 E tutta notte per che m'accompagne,
 E mi rammenti la mia dura sorte:
 Ch' altri che me non ho di cui mi lagno;
 Che 'n Dee non credon' io regnasse morte.
 O che lieve è ingannar chi s'assicura!
 Que' due bei lami assai più che 'l Sol chiari.
 Ch' pensò mai veder far terra oscura?
 Or conosco io che mia fera ventura
 Vuol che vivendo, e lagrimando impari
 Come nulla què già diletta, e dura.

NE per sereno cielo ir vaghe stelle;
 Nè per tranquillo mar legni spalmati;
 Nè per campagne cavalieri armati;
 Nè per bei boschi allogre fere e snelle;
 Nè d' aspettato ben fresche novelle;
 Nè dir d' amore in stili alti ed ornati;
 Nè tra chiare fontane e verdi prati
 Dolce cantare queste donne e belle;
 Nè altro sarà mai ch' al cor m'aggiunga;
 S'è sead il sappe: quella seppellire;
 Che sola a gli occhi miei fu lume e specchio.
 Noja m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
 Ch' i' chiamo il fine per lo gran desir
 Di riveder qui non veder fu 'l meglio.

Quando è sereno il Ciel, trovansi Amici.

Quanto fa, quanto dice, e quanto piagne
 L'afflitto Orfeo in perder sua consorte!
 Valli, boschi, montagne, antri, e campagne
 Con note affiora dolorose, e scorte.
 Eppure un sol non v'ha, che l'accompagne
 Nell'angosciosa sua lugubre sorte;
 E che in sentir com'ei si strugga, e lagno,
 Gli scemi il duolo, e lo sottragga a morte.
 Lo stesso a quello avvien, che s'alcuna
 Negli Amici nei dì ridenti, e chiari,
 Cui tutto cangia, se vien notte oscura.
 Per sua fatale allora aspra ventura
 Avvien, che tardi, e a proprie spese impari,
 Che solo a ciel sereno l'amico dura.

L'immenso uman desio non è mai pago.

Sopra un uom quanto in Ciel sono le stelle,
 E affidi ad ogni mar legni spalmati,
 Ognor trionfi de' guerrieri armati,
 E vinca al corso fin le cerce snelle;
 Parlin di lui le istorie, e le novelle,
 S'ergan marmi, trofei, ed archi ornati,
 S'infiorino in vederlo e i colli, e i prati,
 E le stagioni a lui fian tutte belle;
 Un ben succeda all'altro, e a lui s'aggiunga,
 Vadasi il mal sotterra a seppellire,
 E iasin la sorte a lui sia lume, e specchio:
 Ma che di beni a questa serie lunga
 L'umano infaziabile desio
 Sarà pago? ah mai no! Pur brama il meglio,

Cbi

Passato d'èl tempo omai, lasso, che tanto
 Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
 Passato è quella di ch'io pianfi, e scrissi;
 Ma lasciato m'ha ben la pena, e'l pianta.
 Passato d'èl viso sì leggiadro, e santo;
 Ma passando, i dolci occhj al cor m'ha fissi,
 Al cor già mio; che seguendo partissi
 Lei ch'auvolto l'avea nel sua bel manto,
 Ella'l se ne porrà sotterra, e'n ciela;
 Ov'or trionfa ornata de l'alloro
 Che meritò la sua invitta onestate.
 Così disciolto dal mortak mio velo
 Ch'a forza mi tien quì, foss'io con loro
 Fuor de' sospir fra l'anime beate.

CCLXXIII.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
 Al tempo lieto già pensosa e trista
 Sì intentamente ne l'amata vista
 Reque cercavi de' futuri affanni:
 A gli atti, a le parole, al viso, ai panni,
 A la nova pietà con dolor mista,
 Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
 Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
 Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
 Come ardevamo in quel punto ch'è vidi
 Gli occhj i quai non dovea riveder mai!
 Quando a lor, come a duo amici più fidi,
 Partendo, in guardia la più nobil salma;
 I miei cari pensieri, e'l cor lasciai.

CCLXXIV.

Chi è stanco di soffrir fugga in Parnaso.

B Asti così. Soffrir non vò più tanto.
 Affai tra' stenti, e tra' sudori io vissi;
 Affai per altrui bene or lessi, or scrissi,
 Or arsi, ed or gelai tra veglie, e pianto.
 Ma forge omai nuovo pianeta, e santo,
 Che rai più belli ha in me ridendo fissi,
 Sì, ch'ogni angoscia dal mio cor partissi,
 E la pace m'apparve in bianco manto.
 Ella mi guida per le vie del Cielo;
 M'offre le Aonie piagge, e il sacro alloro,
 Premio sol di virtute, e d'onestate.
 Ond'è, ch'io spero, pria che il fragil velo
 Vada sotterra, essere un dì fra loro
 Che vivon nel Parnaso ore beate.

E sarà ver, ch'io vivrò sempre in pene?

D El mio mal, di mie pene, e de' miei danni
 Sol potria raccontar l'istoria trista
 O quei ch'ebbe a soffrir l'amara vista
 Di quanti in se provò crudeli affanni;
 O quei, che talor vide e il petto, e i panni
 Squarciarmi, vinto dalla rabbia mista
 Col rio destin, di cui pur troppo avvista
 Ne fu la vita mia fin da prim'anni.
 E sarà ver, che questo cor, quest'alma,
 Che in angosce, e in travagli io sempre vidi,
 Non abbia un sol ristoro a provar mai?
 E pietosi non trovi amici fidi,
 Pria che si sciolga dalla fragil salma,
 Ove a gemer finora io la lasciai?

T

Per.

Tutta la mia fiorita e verde etade
 Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
 Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
 Ove scende la vita ch' al fin cade:
 Già incominciava a prender segurtade
 La mia cara nemica a poco a poco
 De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
 Mie penne acerbe sua dolce onestade:
 Presso era 'l tempo dov' amor si scontra
 Con castitate; ed a gli amanti è dato
 Sederse insieme, e dir che loro incontra.
 Morte ebbe invidia al mio felice stato;
 Anzi a la speme; e seglisi a l' incontra
 A mezza via come nemico armato.

CCLXXV.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
 Di tanta guerra; ed erane in via forse;
 Se non che i lieti passi indietro torse
 Chi le disugguaglianze nostre adegna:
 Che come nebbia al vento si dilegua,
 Così sua vita subito traseorse
 Quella che già co' begli occhi mi scorse:
 Ed or convien che col pensier la segua.
 Poco aveva a' ndugiar, che gli anni e 'l pelo
 Cangiavano i costumi; onde sospetto
 Non fora il ragionar del mie mal seco.
 Con che onesti sospiri l' avrei detto
 Le mie lunghe fatiche ch' or dal cielo
 Vede, son certo, e duolsene ancor meco.

Perde tutto il vigor l'età canuta.

Nella inferma, senil, cadente etade
 Perde ogn' uomo il vigor, la lena, il foco;
 La gioia, ed il piacer non han più loco
 In lui; tutto languisce, e tutto cade.
 Della morte la trista securtade
 Toglie alla mente, e al core a poco a poco
 Anche quel brio, onde volgeva in gioco
 Le pene, e'l duol con grazia, ed onestade.
 Egli ad ogni ora, ad ogni passo scontra
 Quel ben, che di goder più non gli è dato;
 E par, che dica addio a ognun, che incontra.
 Di quei, che carico è d'anni ecco lo stato,
 Cui suo malgrado ogni mortal va incontra,
 Sia vil di spirto, o di fortezza armato.

Cbi rinunzia alla Fe perde la pace.

Spera invano la pace, e invan la tregua
 Quei, che la Fe di Cristo ha messo in forse;
 E chi lungi da quella i passi torse,
 Nel pensar, nell'oprare i bruti adegua.
 Dal suo cor quella luce si dilegua,
 Onde gli andati di lieto trascorse,
 Onde il falso dal ver conobbe, e scorse;
 E le tenebre infin forza è, che segua.
 Gli crescon gli anni, gli s'imbianca il pelo,
 Gli veglia al core il pallido sospetto,
 E il vigile rimorso è sempre seco.
 Fugge color, che ognora il ver gli han detto,
 E giugne ad abborrir chi gli apre il Cielo.
 Così spesso a mio pro favello meco.

Tanquillo porto avea mostrato Amore
 A la mia lunga e torbida tempesta
 Fra gli anni de l'età matura onesta
 Che i vizj spoglia, e virtù veste e onore,
 Già traluceva a' begli occhj il mio core,
 E l'alta fede non più lor molesta.
 Abi Morte ria, come a schiantar se' presta
 Il frutto di molti anni in sì poche ore!
 Pur vivendo veniaſt ove depoſto
 In quelle caſte orecchie avrei parlando
 De' miei dolci penſier l'antica ſoma;
 Ed ella avrebbe a me forſe riſpoſto
 Qualche ſanta parola ſoſpirando,
 Cangiati i volti, e l'una e l'altra coma,

CCLXXVII,

AL tader d'una pianta che ſi ſolveſe
 Come quella che ferro o vento ſterpe,
 Spargendo a terra le ſue ſpoglie eccelſe,
 Moſtrando al Sol la ſua ſquallida ſterpe;
 Vidi un'altra ch' Amor obbietto ſcelſe,
 Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
 Che 'l cor m'avvinſe, e proprio albergo ſeſſe,
 Qual per tronco, o per muro edera ſerpe.
 Quel vivo lauro ove ſolean far nido
 Gli alti penſieri, e i miei ſoſpiri ardenti,
 Che de' bei rami mai non moſſer fronda;
 Al ciel tralato, in quel ſuo albergo fido
 Laſciò radici, onde con gravi accenti
 E' ancor chi chiama, e non è chi riſponda;

CCLXXVIII.

Più cruda è in vecchio cor d' Amor la piaga.

Quando è ferito un uom da stral d'amore,
D'ogni mal si prepari alla tempesta;
E quanto è più l'età matura, e onesta,
Tanto più perde e pace, e senno, e onore.
Poichè in un vecchio innamorato core
Aspra è più la ferita, e più il molesta;
Che la piaga d'amor quanto è men preta,
Più lunghe apporta, e tormentose l'ore.
Onde talora anche il rossor deposto,
Di sua Tiranna a piè piagne parlando,
E di sue pene a lei mostra la soma.
E perchè ognor da quella gli è risposto
Un nò crudele, oltraggia, sospirando,
Il crespo viso, e la canuta coma.

Non alligna ne' Vati ombra d'affanno.

Chi fu, che dal mio cor gli affanni svelle,
Come l'agricoltore avvien, che sterpe
Con falce i bronchi; e vi piantò l'eccello
Del verde lauro ed immortali sterpe?
Euterpe fu, che me fra tanti scelse
L'orme a calcar del gran Petrarca; Euterpe
M'accese il petto, e proprio albergo felle,
Onde stento e timor più in me non serpe.
Un cor nemico al biondo Nume è nido
Di pensier tristi, e di sospiri ardenti,
Nè sarà degno dell'Aonia fronda.
Ma a chi fedele è a lui, egli è più fido,
Nè fia, che a chi gli porge umili accenti,
Cortessissimamente non risponda.

I Di miei più leggier che nessun cervo ,
 Fuggir com' ombra ; e non vider più bene ,
 Ch' un batter d' occhio e poche ore serene ,
 Ch' amare e dolci ne la mente servo .
 Misero Mondo instabile e protervo ,
 Del tutto è cieco chi'n te pon sua spene ;
 Che'n te mi fu' l cor tolto ; ed or sel tiene
 Tal' ch' è già terra , e non giunge osso a nervo .
 Ma la forma miglior che vive ancora ,
 E vivrà sempre sù ne l' alto cielo ,
 Di sue bellezze ognor più m' innumera .
 F uo sol in pensar cangiando'l pelo
 Qual' ella è oggi , e in qual parte dimora ;
 Qual a vedere il suo leggiadro velo .

CCLXXIX.

Sento l' aura mia antica , e i dolci colli
 Veggio apparir , onde' l bel lume nacque ,
 Che tenne gli occhj miei mentr' al ciel piacque
 Bramosi e lieti ; or gli tien tristi e molli .
 O caduche speranze , o pensier folli !
 Vedovè l' erbe , e torbide son l' acque ;
 E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque ,
 Nel qual io vivo , e morto giacer velli ;
 Sperando al fin da le soavi piante ,
 E da' begli occhj suoi che' l cor m' hann' arso ,
 Riposo alcun de le fatiche tante .
 Ho servito a signor crudele e scarso :
 Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante ;
 Or vo piangendo il suo cenere sparso .

CCLXXXIV.

Misero chi quà giù fonda sua speme.

O Non si trova, o qual fugace cervo
 Ratto sparisce ogni bramato bene;
 Per me sì rare sur l'ore serene,
 Che neppur la memoria io più ne servo.
 Quei che nel Mondo instabile, e protervo
 Di sua felicità fonda la speme,
 E' come quei, che tra le braccia tiene
 Pesante somà, e gli si tronca un nervo.
 E farà vero, ch'io respiri ancora
 Per tutt'altro quà giù, che per lo Cielo,
 Che bea nel sol mirarsi, ed innamora?
 E farà ver, che fin che al mento ho pelo,
 E finchè il corpo nel suo fral dimora,
 Del vergognoso error non squarci il velo?

Tra' prati, e colli l'Innocenza regna.

P Raticelli fioriti; erbosi colli,
 Ove il piacer, ove la pace nacque,
 Ch'ivi menassi, a voi perchè non piacque
 Giorni innocenti, onestamente molli?
 La mente ingombra d'idee fallie, e folli
 Non mi vedrei; nè in queste torbid'acque
 Sarei del Mondo, dove l'alma giacque,
 Doveagnar, anzi tuffar mi volli.
 Puro, e intatto faria tra quelle piante
 Il petto, ch'or trafitto io porto, ed arso
 Da' rimorsi angosciosi, e pene tante.
 Carco io di vizj, e di virtù scarso,
 Il mio destin non mi vedrei davante,
 Nè avrei d'inutil pianto il volto sparso.

E Questo 'l nido in che la mia Fenice
 Mise l'aurate e le purpuree penne;
 Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
 E parole e sospiri anco ne elice?
 O del dolce mio mal prima radice,
 Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne;
 Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
 Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;
 E me lasciato hai qui misero e solo,
 Tal che pien di duol sempre al loco torno
 Che per te consacrato onoro e colo,
 Veggendo a' colli oscura notte intorno
 Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
 E dove gli occhj tuoi solean far giorno.

CCLXXXI.

Mai non vedranno le mie lusi asciutte
 Con le parti de l'animo tranquille
 Quelle note ov'Amor par che sfaville,
 E pietà di sua man l'abbia costrutte;
 Spirto già invitto a le terrene lutto,
 Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille;
 Ch'a lo Nil onde morte dipartille,
 Le disviate rime hai ricondutte;
 Di mie tenere frondi altro lavoro
 Credea mostrarte; e qual fero pianeta
 Ne'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?
 Ch'innanzi tempo mi t'asconde e vieta,
 Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
 E'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

CCLXXXII.

PRia si vedrà dell' araba Fenice
Il rostro, ed il color delle sue penne,
Pria ciascun astro, e l'ordine, che tenne;
E pria le cause, che Natura elice;
Che l'adombrata della Fe radice
Scoprire appien; come dal nulla venne
Il tutto; e chi lo trasse, e chi 'l mantenne;
E come è Dio per se, e in se felice;
E come esiste in tre Persone un solo . . .
Augusta Fe, sempre al tuo lume io torno,
Piego la fronte, e i tuoi misteri io colo.
Ah! che il tutto saprò, quando d'intorno
La luce avrò, che ha sol chi spiega il volo
Ove eterno con Dio si gode il giorno.

Dio confonde in Babel lingua, ed ardire.

MEntre già par, che sian le terre asciette
L'aer seren, l'onde del Mar tranquille,
E che ridente il Sol suoi rai sfaville;
Torreggiano in Babel mura costrutte.
Così credon col Ciel poter far lutte
Quelle genti, se avvien, ch'ei piogge stille.
Tal folle idea le accese, e dipartille
Da Dio, che a provocar fur ricondutte.
Ma mentre inver le nubi il lor lavoro
Innalzan, quasi verso il gran pianeta,
Profondendo sudor, tempo, e tesoro;
Lor confonde il parlare, e l'opra vieta
Quel Dio tremendo, ch'io pavento, e onoro;
E che l'Empio confonde, e il Giusto acqueta.

Per-

OR bai fatto l'estremo di tua possa,
 O crudel Morte, or bai 'l regno d' Amore
 Impoverite; or di bellezza il fiore
 E 'l lume bai spento, e chiuso in poca fossa.
 Or bai spogliata nostra vita, e scossa
 D'ogni ornamento e del sovrano suo onore:
 Ma la fama e 'l valor che mai non more,
 Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
 Che l'altro ha il cielo, e di sua chiaritate,
 Quasi d'un più bel Sol s'allegra e gloria;
 E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
 Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
 Angel novo, là su di me pietate;
 Come vinse qui 'l mio vostra beltate,

CCLXXXIII.

L' Aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
 Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
 Lume e riposo di mia stanca vita,
 Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
 Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra
 Così l'alta mia luce è a me sparita,
 Io chieggo a morte incontr' a morte aita:
 Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
 Dormito bai, bella donna, un breve sonno:
 Or se' svegliata fra gli spiriti eletti;
 Ove nel suo Fattor l'anima s'interna:
 E se mie rime alcuna cosa ponno,
 Consacrata fra i nobili intelletti,
 Fia del tuo nome qui memoria eterna,

CCLXXXIV.

Parlo a quel Vate, cui sudando imito.

SE di sottrarti a morte io non ho possa,
 Prendi, o Francesco, i voti miei, l'amore;
 Chè di lauri, di mirti, e d'ogni fiore
 Reco un tributo all'onorata fossa.
 Per te mia cetra sia temprata, e scossa,
 O degl'Itali Cigni inclito onore!
 Nò che il nome d'un Vate unqua non more
 Morte può solo incrudelir su l'ossa.
 Di Parnaso non sol la chiaritate
 Tu fosti, ma di Gnido ancor la gloria;
 Onde di te gli Amanti avran memoria.
 Teco del tempo anch'io trarrei vittoria;
 Ma Febo a prieghi miei non ha pietate,
 Nè mi dà de' tuoi carmi la beltate.

Se stesso accide un sospettoso core.

UN sospettoso cor dà corpo all'ombra,
 Teme, ch'esca dal gel pianta fiorita;
 Giura, che un morto sia tornato in vita,
 Nè tai fantasmi da se scaccia, o sgombra.
 Ogni picciol vapor sue luci adombra,
 Crede, che l'alma ognor gli sia spartita,
 Di quel fin trema, cui chiedeva aita:
 Lo strugge intanto il rio sospetto, e ingombra.
 Chiude stanche le luci, e fugge il sonno,
 E il pensier benchè volga ai Spiriti eletti,
 Riede tosto il timore, e in quel s'interna.
 Un sospettoso cor sanar non ponno
 Nè gli uman, nè gli angelici intelletti,
 E viver sempre ci deve in guerra eterna.

E'

L Ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
 Che pochi ho visto in questo viver breve;
 Giunt' era; e fatto'l cor tepida neve,
 Forse presago de' dì tristi e negri.
 Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
 Cui domestica febbre assalir deve;
 Tal mi sentia, non sapend' io che leve
 Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
 Gli occhj belli ora in ciel chiari e felici
 Del lume onde salute e vita piove,
 Lasciando i miei qui miseri e mendici
 Dicean lor con faville oneste e nove:
 Rimanetevi in pace, o cari amici:
 Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

CCLXXXV.

O Giorno o ora o ultimo momento,
 O stelle congiurate a 'mpoverirme!
 O fido sguardo, or che volci tu dirme,
 Pattend' io per non esser mai contento?
 Or conosco i miei danni: or mi risento:
 Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
 Perder parte, non tutto, al dipartirme.
 Quante speranze se ne porta il vento!
 Che già il contrario era ordinato in cielo,
 Spegner l' alma mio lume ond' io vivea;
 E scritto era in sua dolce amara vista.
 Ma 'nnanzi a gli occhj m'era posto un velo
 Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;
 Per far mia vita subito più trista.

CCLXXXVI.

Chi aver pretende i dì sereni, e allegri
In questa vita tenebrofa, e breve
Somiglia a chi defia fosca la neve,
Teneri i duri marmi, e i cigni negri.
E chi non fa, che intensi affanni, ed egrì,
O voglia, o nò, soffrire ogni uom quì deve
Senza sperar neppur soccorlo leve
Dagli amici talora, ancorchè integri?
E quei, che sembran prosperi, e felici,
Su cui la gioia, e la ricchezza piove,
Mesti son più di noi forse, e mendici.
Ed al cader di spesse piogge, e nove
Di sventurati eventi, anche gli amici
Lor volgono le spalle, e vanno altrove,

Un nemico d' Astrea detesto, e fuggo,

Un nemico d' Astrea in un momento
Dopo che tentò i mezzi a' mpoverirme,
Oh sfrontato ardimento! osò di dirme,
Se de' giudizj suoi era io contento.
Il tumulto d' allora ancor risento,
Che per rabbia mi fè le membra'nfirme;
Talchè da quell' iniquo al dipartirme
Più veloce sparii, che nebbia al vento.
Freme or già negli abissi; non va in Cielo
Chi a sciagura comun nacque, e vivea,
E che faceva tremar sol colla vista.
Del viver suo alfin squarciossi il velo;
Or crede, e prova quel, che non vedea,
A danno eterno, e a sua memoria trista.

Q uel vago dolce caro onesto sguardo
 Dir pareva : sò di me quel che tu puoi :
 Che mai più qui non mi vedrai da poi
 Ch' avrai quindi 'l piè mosso a mover tardo :
 Intelletto veloce più che pardo ,
 Pigro in antivedere i dolor tuoi ,
 Come non vedesti ne gli occhj suoi
 Quel che ved' ora ? ond' io mi struggo ed ardo
 Taciti sfavillando oltra lor modo
 Dicean : o lumi amici che gran tempo
 Con tal dolcezza foste di noi specchi ;
 Il ciel n' aspetta ; a voi parrà per tempo :
 Ma chi ne strinse qui , dissolve il nodo ,
 E' l vostro , per farv' ira , vuol che invecchi .

CCLXXXVII.

I Te , rime dolenti , al duro sasso
 Che 'l mio caro tesoro in terra asconde :
 Ivi chiamate chi dal ciel risponde ;
 Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso ,
 Ditole ch' i' son già di viver lasso ,
 Del navigar per queste orribil' onde ;
 Ma ricogliendo le sue sparte fronde
 Dietro le vò pur così passo passo ,
 Sol di lei ragionando viva e morta ,
 Anzi pur viva , ed or fatta immortale ;
 Acciò che 'l mondo la conosca ed ame ,
 Piacciace al mio passar esser accorta ;
 Ch' è presso omai : siami a l' incontro : e quale
 Ella è nel cielo , a se mi tiri e chiami .

CCLXXXVIII.

Parla Orazio a Camilla, indi la suena.

SUora infedel! di volgermi lo sguardo
 Hai pur l'ardir? e rammentar ti puoi,
 Che io sen Roman, che mi sei suora; e poi
 Alla vendetta mi vorresti tardo?
 Ah nò! corse veloce anzi qual pardo
 Orazio a vendicare i torti tuoi
 Nel sangue Albano; e de' germani suoi
 L'ombre a placar; onde ancor d'ira io ardo.
 Dunque, perfida mori; in simil modo
 Va, ti unisci al tuo Sposo in un sol tempo,
 E a Roma entrambi siate ognor di specchi.
 Va ne' tartarei chioftri innanzi tempo;
 E Pluto stringa l'abborrito nodo,
 Pria che nel vizio, e nell'orror t'invicchi,

Cerca, e sospira invan Orfeo la Sposa.

PIANGE il misero Orfeo a piè d'un sasso,
 E dall'aspetto uman fugge, e s'asconde;
 Ma a che prò, se la Sposa non risponde
 Da quel carcere nero, orrendo, e basso?
 La fortuna sprezzasti, ah! stolto! ah! lasso!
 Ed or versi dagli occhi amare l'onde,
 Che fan pietosi i sassi, i fior, le fronde,
 E alla morte vai dietro passo passo.
 Di riveder colei tua speme è morta;
 La tua doglia bensì sarà immortale,
 E inutil fia, che più la pianga, ed ame.
 Se qual fu la tua lira attenta, e accorta,
 Eri ancor tu, diversa oh quanto, oh quale
 Saria tua sorte, ch'or sospiri, e chiami!

Fug.

S Onesto amor può meritar mercede,
 E se pietà ancor può quant' ella suole:
 Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole
 A madonna ed al mondo è la mia fede.
 Già di me paventosa, or sa, nol crede;
 Che quello stesso ch'or per me si vole,
 Sempre si volse; e s'ella udia parole
 O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede:
 Ond' io spero che nfin al ciel si doglia
 De' miei tanti sospiri: e così mostra
 Tornando a me sì piena di pietate:
 E spero ch' al por già di questa spoglia
 Venga per me con quella gente nostra
 Vera amica di Cristo e d'onestate

CCLXXXVIII.

V Idi fra mille donne una già tale,
 Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
 Mirandola in immagini non false,
 A gli spirti celesti in vista eguale.
 Niente in lei terreno era o mortale,
 Sì come a cui del ciel, non d' altro calse,
 L' alma ch' arse per lei sì spesso ed alse,
 Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale:
 Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
 E poco poi m' uscì'n tutto di vista:
 Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo,
 O belle ed alte e lucide finestre,
 Onde colei che molta gente attrista,
 Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

CCXCIV.

Fugge Astrea tra' pastori, ed ivi alberga.

A Strea non dona or più premio, o mercede
 Al Mondo, che lontan da lei star suole;
 La dava un giorno, allor che più del Sole
 Splendea giustizia, veritate, e fede.
 A tai virtù non sol più non si crede;
 Ma invilupparle ognuno or cerca, or vola
 Col gergo d'oscurissime parole,
 Il cui senso non mai si trova, o vede.
 Meraviglia qual fia, che omai si doglia
 Ella di star tra noi, e se si mostra
 A noi senza mercè, senza pietate?
 Tra' pastori s'aspose in rozza spoglia,
 Dove trova, a rossore, a ingiuria nostra,
 La smarrita innocenza, e l'onestate.

Si risponde Giuditta alla dimanda.

Quella son io, con tanto ardire, e tale
 Che il fero Duce dell'Assiria assalse
 Con parolette accortamente false,
 E con industria, cui non fu l'eguale;
 Quella son io, benchè donna mortale,
 Cui della Fede, e della Patria calse,
 Cui Dio donò, onde si strusse, ed alse,
 La forza al braccio, ed all'ingegno l'ale.
 Giuditta io son, che nel cammin terrestre
 Non perdo il mio Fattor giammai di vista,
 E in vederlo insultar m'agghiaccio, e torpo;
 Anzi a tal segno delle mie finestre
 Arde il foco, e il mio cor tanto si attrista,
 Che libertà non curo, e sprezzo il corpo.

V

Cia

T Ornamì a mente, anzi v'è dentro quella
 Ch'indi per Lete esser non può sbandita;
 Qual'io la vidi in su l'età fiorita
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.
 Sì nel mio primo occorso onesta e bella
 Veggiola in se raccolta, e sì romita;
 Ch'io grido: ell'è ben dèssa; ancor è in vita:
 E in don le chieggiò sua dolce favella.
 Talor risponde, e talor non fa motto:
 Io, com' uom ch'erra, e poi più dritto estima;
 Dico a la mente mia: tu se' ngannata;
 Sai che'n mille trecento quarant'otto
 Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
 Del corpo uscìo quell'anima beata,

CCXCI.

Questo nostro caduco e fragil bene
 Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltate;
 Non fu già mai, se non in questa età,
 Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pena.
 Che natura non vuol, nè si conviene
 Per far ricco un, per gli altri in povertate:
 Or versò in una ogni sua largitate;
 Perdonimi qual'è bella o si tiene.
 Non fu simil bellezxa antica o nova,
 Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
 Ch'appena se n'accorse il mondo errante.
 Tosto disparve; onde'l cangiar mi giova
 La poca vista a me dal cielo offerta,
 Sol per piacer a le sue luci sante.

CCXCII.

Ciò, che lice a un Garzon, disdice a un Uomo.

DA un petto giovanil chieder, che quella
 Donna, che impera in lui, vada sbandita,
 Lo stesso è di voler, che sia fiorita
 L'onda in Mare, o dal Ciel ch' esca una stella.
 Pretendere è follia, che così bella,
 E intollerante età resti romita,
 Quell'età, che chiamar sol si può vita,
 Cui tutto spira ardir, vigor, favella.
 Solo convien di tal virtù far motto
 Con quell'età, che il vero, e il dritto estima,
 E che il falso ravvisa, ond'è 'ngannata.
 Non più tra i cinquant'anni; e i quarantotto
 Sopportasi l'error dell'ora prima,
 Ora, che i Vecchi dicono beata.

Le glorie d' Annibal distrusse Amore.

AChe giova, Annibal, giugnere al bene
 Delle vittorie tue, se la beltate
 Di poche Donne di fiorita etate
 Le glorie involve in vergognose pene?
 Sai, che al romuleo suol gir ti conviene
 A porre il Campidoglio in povertate,
 Cui diè la sorte i doni a largitate:
 Corri, vola, Annibal; ma Amor ti tiene?
 Ah! che l'alta tua fama antica, e nova
 Da tante tue follie farà coverta,
 E andrai presso ad Amor confuso errante!
 Il perduto in amar tempo non giova;
 E la Fortuna raro fu, che offerta
 Siafi due volte colle chiome sante.

O Tempo, o ciel volubil, che fuggendo
 Inganni i ciechi e miseri mortali;
 O di veloci più che vento e strali,
 Or ab esperto vostre frodi intendo:
 Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
 Che natura a volar v'aperse l'ali;
 A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
 Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
 E sarebbe ora, ed è passata omai,
 Da rivoltarli in più sicura parte,
 E poner fine a gl'infiniti guai.
 Nè dal tuo giogo, Amor, l'anima si parte,
 Ma dal suo mal; con che studio, tu'l sai:
 Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

CCXCIV.

Quel che d'odore e di color vincea
 L'odorifero e lucido Oriente;
 Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde'l Ponente.
 D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
 Dolce mio lauro, ov'abitar solea
 Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
 Vedevo a la sua ombra onestamente
 Il mio signor sedersi, e la mia Dea.
 Ancor io il nido di pensieri eletti
 Posi in quell'anima pianta; e'n foco e'n gelo
 Tremando ardendo assai felice fui.
 Pieno era'l Mondo de' suoi onor perfetti
 Allor che Dio per adornare il cielo,
 La si ritolse; e cosa era da lui.

CCXCV.

T Re eccelsi Eroi che un sol vada fuggendo,
E' virtù, non viltà. Chi tra i Mortali
Le stanche membra offre ai nemici strali,
Cieco chiamarlo, o forsennato intendo.
Non temete, o Romani. Ecco io riprendo
La pugna, e dell'ardir natò già l'ali
Splego, ed impenno; e degli estremi mali
De' miei germani la vendetta or prendo.
E in così dir l'invitto Orazio, omai
Corre qual tigre in quella, e in questa parte,
Portando ai tre nemici ultimi guai.
E mentre che da lor l'alma si parte,
A ciascun dice; impara, se no'l sai,
De' Romani qual sia la forza, e l'arte.

Marcantonio contemplo, ed a me dico.

CLeopatra in pregio di beltà vincea
Le bellissime Ninfe d'Oriente;
E il freddo, e l'arso Polo, ed il Ponente
Simile a lei non ebbe, e non avea.
Come or fanno le Donne, ancor solea
Destar dell'uom nel petto amore ardente,
Or le luci chinando onestamente,
Ed or le alzando qual pietosa Dea.
Fu Marcantonio un degli amanti eletti,
Ei fu, ch'arse, e tremò in foco, e in gelo,
Fu infine quel, che un giorno ancora io fui.
Ma da che i nostri amor non fur perfetti,
Sia per destin, sia per voler del Cielo,
Accade a me quello, che avvenne a lui.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il Mondo
 Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
 Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
 Me sconsolato, ed a me grave pondo;
 Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
 Dogliom' io sol, nè sol ho da dolermi:
 Che svelti' hai di virtute il chiaro germe;
 Spento il primo valor, qual fia il secondo?
 Pianger l'aere la terra e 'l mar dovrebbe
 L'uman legnaggio; che senz' ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.
 Non la conobbe il Mondo mentre l' ebbe:
 Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
 E 'l ciel che del mio pianto or si fa bello.

CCXCVII.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
 Quanto studio ed amor m'alzaron l'ali;
 Cose nove e leggiadre, ma mortali;
 Che'n un soggetto ogni stella cospersse.
 L'altre tante sì strane e sì diverse
 Forme altere, celesti, ed immortali,
 Perchè non furo a l'intelletto eguali,
 La mia debile vista non soffersse.
 Onde quant' io di lei parlai, ne scrissi:
 Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
 Fu breve stilla d'infiniti abissi:
 Cbe stile oltra l'ingegno non si stende;
 E per aver uom gli occhj nel Sol fissi,
 Tanto si vede men, quanto più splende.

CCXCVIII.

Angelica fuggì? ah tremi il Mondo!
Per questa man, benchè di ferro inerme,
Le falangi cadran timide, e inferme
Di questo tronco noderoso al pondo.
Con Medoro fuggì? d'Averno al fondo
Per me cadranno, e non saprò dolermi;
Struggerò campi, armenti, e l'uman germe;
E fia Giove nell'ira a me secondo:
Cadranno entrambi, oh! che la rea dovrebbe
Rammentar quel, ch'io feci, e che fui quasi
Stretto a lei come gemme in su l'anello.
Ahi come cor d'abbandonarmi ella ebbe!
Privo di vita ah perchè non rimasi!
Che, morto, il mio destin faria più bello.

Cbi visse per la Fede , in essa more .

Quando Agostino alla ragione aperse
Le luci, inver la Fede aperse l'ali;
Sprezzò i piacer, sprezzò desj mortali,
E il suo volto di lagrime cospersè.
Lontane oh quanto fur, quanto diverse
Sue basse idee di pria, dalle immortali;
Ah! che non mai gustò dolcezze eguali,
E in mezzo a' suoi piacer pene sotterse.
S'io parlai sempre di mia Fe, s'io scrissi
Sempre così, ora il morir mi rende
Quel, ch'io perdei del vizio negli abissi.
Or per condurmi al Ciel la man mi stende,
Ora i suoi sguardi in me tien volti, e fissi,
E per Lei divin raggio ora in me splende

Dolce mio caro, e prezioso pegno,
 Che natura mi tolse e 'l ciel mi guarda;
 Deb come è tua pietà ver me sì tarda,
 O usato di mia vita sostegno?
 Già suò tu far il mio sonno almen degno
 De la tua vista; ed or sostien' ch' i' arda
 Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
 Pur là sè non alberga ira nè sdegno:
 Onde quà giuso un ben pietoso core
 Talor si pasce de gli altrui tormenti,
 Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore,
 Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
 E solo puoi finir tanta dolore;
 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

CCXCVIII.

DEh qual pietà, qual Angel fu sì presta
 A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
 Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
 Madonna in quel suo atto dolce onesto
 Ad acquetar il cor misero e mesto,
 Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
 E'n somma tal, ch' a morte i' mi ritaglia,
 E vivo, e 'l viver più non m'è molesta.
 Beata se', che può heare altrui
 Con la tua vista, ovver con le parole
 Intellette da noi soli ambedui.
 Fedel mio caro, assai di te mi dole;
 Ma pur per nostro ben dura ti fui,
 Dice; e cos' altre d'arrestar il Sole.

D' Abram, d' Isacco l' ubbidiente gara.

IL grande Abramo di sua fede in pegno
Corre il figlio a immolar; ma pria lo guarda,
E perchè teme, che la man sia tarda
A tor la vita al solo suo sostegno,
S' arma d' ardire, e dice; il colpo è degno
Di Dio, di me; Isacco mora, ed arda
Poscia il corpo sul rogo; e chi ritarda
Il braccio micidial merta il mio sdegno.
Ma il figlio allor, ch' ebbe egual forza al core,
Di Dio in onor la testa offre ai tormenti,
E in lor gareggia ubbidienza, e amore.
Deh ferma, o Abramo; e Dio, che parla; il senti;
Di voi mi basta il tenero dolore,
La costanza, la fede, ed i lamenti,

Di Tito la pietà fin dove giugne.

CON chi mi tese insidie, e che fu presto
A recarmi il più nero, aspro cordoglio,
Esser più amico, e più clemente io foglio:
Tito dicea con parlar dolce, e onesto:
Anzi è per me giorno infelice, e mesto,
Se l' altrui non oblio perfido orgoglio,
Se a meritata morte io non ritoglio
Chi il viver volea tormi, o far molesto,
Se benefico io vinco i falli altrui
Col senno, colla man, colle parole,
Contenti entrambi fiam, lieti ambedui.
Solo il punir, no' l perdonar mi dole;
E se ognor non sarò qual sempre fui,
Per me non splenda più propizio il Sole,

Pate

DEl cibo onde'l signor mio sempre abbonda,
 Lagrime e doglia, il cor, lasse, nudrisko;
 E spesso tremo, e spesso impallidisco
 Pensando a la sua piaga aspra e profonda..
 Ma chi nè prima, simil, nè seconda
 Ebbe al suo tempo; al letto in ch'io languisco,
 Vien tal, ch' appena a rimirarla ardisco;
 E pietosa s' asside in su la sponda.
 Con quella man che tanto desiai,
 M'asciuga gli occhj, e col suo dir m'apporta
 Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
 Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?
 Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
 Ch'or fosti vivo, com'io non son morta.

CCC.

Ripensando a quel ch'oggi il ciel onora,
 Soave sguardo; al chinare l'aurea testa;
 Al volto; a quella angelica modesta
 Voce che m'addolciva, ed or m'accora;
 Gran meraviglia ho com'io viva ancora:
 Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
 Qual fu più, lasciò in dubbio, non s'è presta
 Fosse al mio scampo là verso l'aurea.
 O che dolci accoglienze e caste e pie!
 E come intentamente ascolta e nota
 La lunga istoria de le pene mie!
 Poi che l'ha di chiaro par che la percota,
 Tornasi al ciel: che sa tutte le vie;
 Umida gli occhj, e l'una e l'altra gota.

Parla Lucrezia, indi si squarcia il seno,

DApoichè Roma di Tarquinj abbonda,
 E che d'eterno duolo io mi nudrisko,
 Talchè tremo in vedere, e impallidisco
 L'eterna all'onor mio piaga profonda;
 Morir vogl'io, affinchè a me seconda
 In simil fallo altra non sia. Languisco
 Morendo, è ver, ma viver non ardisco,
 Dopo che al Tebro già macchiai la sponda.
 Questa mia man, con cui sol desiai
 Difendere l'onore, ora m'apporta
 Quel fin, che un cor roman non teme mai,
 Non il pugnai, la colpa mi sconsorta;
 Dunque mi sveno, ch'io già pianfi assai.
 Così disse Lucrezia, e cadde morta.

Il buon Davide il fier Gigante atterra.

QUando Davide, ch'ora in Ciel si onora,
 Del fier Gigante la temuta testa
 Troncò, disse con faccia umil, modesta;
 Ecco colui, ch'estinto anche vi accora.
 Ma degli Ebrei non v'ha chi creda ancora,
 Che un pastorello di maniera onesta
 Tanto abbia osato con man franca, e presta
 De'suoi primi anni su la fresca aurora.
 Ei se n'avvede; onde con voci pie
 Esclama, mentre ognun sua forza nota;
 Son del Dio d'Israel l'opre, non mie;
 Dio fa, che il crudo Mostro io sol percota,
 Dio guida il sasso per sicure vie,
 E il sen m'infiamma, e l'una l'altra gota.

D' Amor

FU forse un tempo dolce cosa amore;
 Non perch' io sappia il quando; or è sì amara,
 Che nulla più. Ben sa'l ver chi l'impara;
 Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
 Quella che fu del secol nostro onore,
 Or è del ciel, che tutto orna e rischiara;
 Fè mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
 Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.
 Ogni mio ben crudel morte m'ha tolto;
 Nè gran prosperità il mio stato avverso
 Può consolar di quel bel spirto sciolto.
 Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
 Ma dì e notte il duol ne l'anima accolto
 Per la lingua e per gli occhj sfogo e verso.

CCCIII.

SPinse amor e dolor ove ir non debbe
 La mia lingua avviata a lamentarsi,
 A dir di lei per ch'io cantai ed arsi,
 Quel che se fosse ver, torto sarebbe.
 Eb' assai'l mio stato rio quietar dovrebbe
 Quella beata, e'l cor racconsolarsi,
 Vedendo tanto lei domesticarsi
 Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.
 E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
 Nè porrei rivederla in questo inferno;
 Anzi voglio morire e viver solo.
 Che più bella che mai con l'occhio interno
 Con gli Angeli la veggio alzata a volar
 A piè del suo e mio Signore eterno.

CCCIV.

D' Amor meco si lagna un Vate amico .

Quella bevanda che a noi presta Amore ;
 Se sia dolce e soave , od aspra e amara ,
 Io dir nol voglio ; tutto di s' impara
 Nelle scuole del pianto , e del dolore :
 Sò , che la libertà toglie , e l' onore ,
 Che un offuscato cor non mai rischiara ;
 So , che può dirsi avventurosa , e rara
 Quell' alma , ch' esce da' suoi lacci fore ;
 So , che quando ogni bene all' uomo ha tolto ,
 Non fazio ancor gli rende il fato avverso ,
 Fin che da lui non sia lo spirto sciolto .
 Piange meco così sfogando in verso
 Un Vate , che non ben fu in Gnido accolto ,
 A cui saggi consigli indarno io verso .

Di Scevola son questi i sensi espressi .

Scevola disse : la mia man non debbe
 Del rigor più non visto lamentarsi ;
 Che fin nel punto , in cui la estinli ed arsi ,
 Mi fu d' odio , e rossor , come or sarebbe .
 Di quella ai danni , ah ! l' altra man dovrebbe
 Dar riparo ! Così racconsolarsi
 Il cor potria , che mai domesticarsi
 Non sa con chi romano ardir non ebbe .
 Io non mi pento già , ma mi consolo ,
 Che provasse la man pene d' inferno .
 Nulla io curando avere un braccio solo .
 Con tale fitto in cor dolore interno
 O gir doveva io negli Abissi a volo ,
 O a me medesimo esser di scorno eterno .

Ne.

GLi *Angeli eletti, e l'anime beate*
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur' intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che luce è questa, o qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito s' adorna
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate?
Elia contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Miranda s' io la seguo; e par ch' aspetti:
On d' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l'odo pregar pur ch' i' m' affretti.

CCCV.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Affisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle o d' ostro:
O de le donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede
Vedi' l' mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te che'l Sol de gli occhj tuoi;
Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

CCCVI.

D' Aganippe a chi beve onde beate
Or non arride più propizio il giorno;
E benchè Febo ognor gli splenda intorno,
Pur soccorso non trova, nè pietate.
Di pura anacreontica beltate,
Di pindarico plettro essere adorno,
Tra le Camene aver stabil soggiorno,
Nè ben, nè frutto adduce in questa etate.
Miserà Poesia, non hai più albergo;
Onde non s'odon più Cigni perfetti,
Perchè lor volge ognun idegnoso il tergo.
Deh ritorna in Parnaso; ah! che più aspetti?
Che se al futuro col pensiero io m'ergo,
Parmi, che d'ogni scienza io fin li affretti,

Oggi nulla vi vuol per sembrar dotto,

P Er parer letterato a tempo nostro,
O nulla, o quasi nulla si richiede:
Basta insultar l'alma romana Sede,
Basta insultar ch'ivi risplende d'ostro:
Oggi si crede di dottrina un mostro
Chi d'empj libri i frontispizii vede,
Chi al Vangelo è nemico, ed alla Fede,
E chi imbratta due carte d'atro 'nchioostro.
E fia, che tanti mostri abbia la Terra,
(Mostri cui solo un guardo io mai non volsi)
O Dio tremendo, sotto gli occhi tuoi!
E soffrirete, o Popoli, la guerra,
Che questi fan, per quanto in mente io volsi,
Alla Fede, alla Chiesa, ai Regni, a Voi?

*San**

DA più begli occhi e dal più chiaro viso
 Che mai splendesse ; e da' più bei capelli ,
 Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli ,
 Dal più dolce parlar e dolce viso ;
 Da le man , da le braccia che conquiso
 Senza moverfi avrian quai più ribelli
 Fur d' amor mai ; da' più bei piedi snelli ,
 Da la persona fatta in paradiso ,
 Prendean vita i miei spirti ; or n' ha diletto
 Il Re celeste , e i suo' alati corrieri :
 Ed io son qui rimasto ignudo e cieco .
 Sol un conforto a le mie pene aspetto :
 Ch' ella che vede tutti i miei pensieri ,
 M' impetro grazia , ch' i' possa esser seco .

CCCVII.

EMi par d' ora in ora udire il messo
 Che Madonna mi mande a se chiamando :
 Così dentro e di fuor mi vo cangiando ;
 E souo in non molti anni sì dimezzo ,
 Ch' appena riconosco omai me stesso :
 Tutto 'l viver usato ho messo in bando :
 Sarei contento di sapere il quando :
 Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso .
 O felice quel dì che del terreno
 Carcere uscendo , lasci rotta e sparta
 Questa mia grave e frate e mortal gonna ;
 E da sì folte tenebre mi parta
 Volando tanto su nel bel sereno ,
 Ch' i' veggia il mio Signore , e la mia Donna .

CCCVIII.

Sanfon, che infiem coi Filistei fen more.

Pietà, Signor, se idolatrando un viso,
 Ho perduto il vigor coi miei capelli;
 Che or d'occhi privo per quei lumi belli
 Son de' nemici tuoi favola, e riso;
 Deh! non soffrir vedermi più conquisto
 Da' incirconcisi popoli ribelli;
 E ascendan questi voti agili, e snelli
 Su gli angelici vanni in Paradiso;
 Dicea Sanfon; ma quei, che n'han diletto,
 Scelman: sappia il tuo Dio pe' suoi Corrieri,
 Che or non sei più Sanfon, che ora sei cieco.
 Ed ei: Signor, da te vendetta aspetto;
 Tu seconda il mio braccio, e i miei pensieri,
 Quà scosse il Tempio, e tutti giacquer seco.

Tromba, che tutti chiama al gran Giudizio.

A Suon di tromba orrenda alato Messo
 Tutte le morte genti andrà chiamando;
 Non gioverà la fuga, o il gir cangiando
 Luogo; benchè romito, ermo, e dimesso.
 In Terra, in Mare, e nell' Inferno stesso
 Il fremito feral si udrà, che in bando
 Ogni altra cura scaccerà, fin quando
 Alla gran Valle non saran da presso.
 Raccoglieran dal carcere terreno
 L' Alme la frale spoglia quà, e là sparta,
 Qual Verginella la smarrita gonna.
 Nè fia, di là, che il Giusto, o il Reo si parta,
 Se non passa quel dì, solo sereno
 Per chi a Dio sacrò il core, e alla Gran Donna.

X

Al-

Laura mia sacra al mio fianco riposa
 Spira sì spesso ; ch' i prendo ardimento
 Di dirle il mal ch' i ho sentito e sento ;
 Che vivend' ella non sarei stato oso .
 Io 'ncomincio da quel guardo amoroso ,
 Che fu principio a sì lungo tormento ;
 Poi seguo come misero e contento
 Di dì in dì , d' ora in ora Amor m' ha rose .
 Ella si tace , e di pietà dipinta
 Fiso mira pur me ; parte sopira ,
 E di lagrime oneste il viso adorna :
 Onde l' anima mia dal dolor vinta ,
 Mentre piangendo allor seco s' adira ,
 Sciolta dal sonno a se stessa ritorna .

CCCVII.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
 Ch' i segua la mia fida e cara duce ,
 Che mi condusse al mondo , or mi conduce
 Per miglior via a vita senza affanni :
 E non mi posson ritener gl' inganni
 Del mondo ; ch' il conosco : e tanta luce
 Dentr' al mio core infin dal ciel traluce ,
 Ch' incomincio a contare il tempo e i danni .
 Ne minacce temer debbo di morte ,
 Che't Re soffersse con più grave pena ,
 Per farne a seguirar costante e forte ;
 Ed or novellamente in ogni vena
 Intrò di lei che m' era data in sorte :
 E non turbò la sua fronte serena .

CCCVIII.

Dir, che la ruota non ha mai riposo
 Di Fortuna, e ch'è varia, egli è ardimento :
 Sempre ferma io la trovo, e in me la sento ;
 Onde chiamarla instabile non oso.
 Invan spero da lei guardo amoroso ,
 Ch'ella è sol paga se mi dà tormento ;
 Invan spero da lei d'esser contento ,
 Ch'ella vuole il mio cor trafitto , e roso .
 Con chiome all'aere sparse ella è dipinta ,
 (Che ognuno in man, fuor ch'io, stringer sospira)
 E di Sole raggiante il capo adorna .
 Ma da pietà per me non è mai vinta ,
 Anzi l'odio s'avanza, e più si adira ;
 E se a caso sen va, tosto ritorna .

Dalla Ragione tutto il ben ne viene .

Forse pria scorreran più lustri, ed anni ,
 Che si rinvenga la smarrita duce
 Nostra Ragion ; che sol fida conduce
 Sul calle di virtute, e senza affanni .
 Agli errori, ai delitti, ed agl'inganni
 Solo essa oppone la raggiante luce
 Del forte scudo che qual Sol traluce,
 E, qual nebbia, da noi dilegua i danni,
 Chi con lei visse, all'apparir di morte,
 Non ne soffre l'orror, nè l'aspra pena :
 Morir gli spiace, ma morrà da forte .
 Scorre il terror bensì per ogni vena
 A chi sol dispregzò l'amica sorte
 D'aver la sua ragion sempre serena ,

Non la morte a Catone, il fallo è amaro ;
Chi Catone non è tema la morte ;
Delle virtù colle mie fide scorte
Moro, e morendo a viver sempre imparo ;
Se del mio sangue stato fossi avaro,
Non mi aprirei di gloria oggi le porte :
Questa sola in morir mi riconforte ;
Questa sola il morir m' renda caro .
Roma, apprendi da me. Io moro omai ;
E le vene squarciandomi in un punto ,
Non il valor, sol perderò la vita .
Al fasto, ed al piacer non vissi mai :
E se il mio fine pien di gloria è giunto ,
Non sarà mai la fama mia fornita .

Presto vecchio divien chi vive in pene .

Veggio in sogno talor ; come in un specchio ,
Il mio cor, che cangiata ha già la scorza ,
Che ha perduto il vigor natio, la forza ,
E che si trova pria del tempo veglio .
Quindi sognando, e risognando meglio ,
Veggio, che a cacciar foco egli si sforza ,
Foco, che acceso appena or or si ammorza :
Indi lasso, avvilito io mi risveglio :
Pur troppo è vero, che tra' guai sen vola
Quel brio da un' alma, che vantò una volta ,
E che l'ardir le manca, e la parola .
Onde da società libera, e sciolta ,
Brama piuttosto star negletta, e sola ;
Poichè le pene a lei la pace han tolta .

*V*olo con l'ali de' pensieri al cielo
 Si spesse volte, che quasi un di loro
 Esser mi par c'hann' ivi il suo tesoro,
 Lasciando in terra lo squarciato velo.
 Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo
 Udendo lei, per ch'io mi discalero,
 Dirmi: amico, or t'am'io., ed or t'onoro,
 Perch'hai costumi variati, e'l pelo.
 Menami al suo Signore: allor m'inchino
 Pregando umilmente che consenta
 Ch'io st' a veder e l'uno e l'altro volto.
 Risponde: egli è ben fermo il tuo destino:
 E per tardar ancor vent'anni o trenta,
 Parrà a te troppo, e non fia però molto.

CCCXI.

*M*orte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi:
 E'n tenebre son gli occhj interi e saldi:
 Terra è quella ond'io ebbi e freddi e caldi:
 Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi;
 Di ch'io veggio'l mio ben; e parte duolmi.
 Non è chi faccia e paventosi e baldi
 I miei pensier; nè chi gli agghiacci e scaldi:
 Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
 Fuor di man di colui che punge e molce,
 Chè già fece di me sì lungo strazio;
 Mi trova in libertà amara e dolce:
 Ed al Signor ch'io adoro e ch'io ringrazio;
 Che pur col ciglio il ciel governa e folce:
 Torno, stanco di viver, non che sazio.

CCCXII.

L'Anglico Eroe dicea: s'apran del Cielo
Le aurate porte: insù le foglie loro
Verrò fra poco, ed il divin Tesoro
Io godrò senza tema, e senza velo:
Il ferro io non pavento; il foco, il gelo
Se a me si apprestan, non mi discoloro:
La Fe, la Patria, e la mia stirpe onoro,
E del mio capo ora inghirlando il pelo.
Del Re de' Regi al sol voler m'inchino,
Nè fia, che a quel, ch'ei vieta, io mai consenta;
Coraggio ho in sen, più che non mostro in volto.
Compagni, ardit, seguite il mio destino;
Che viver più potrei? vent'anni, o trenta?
Morir bene convien, non viver molto.

Par, che parlin così Sofronia, e Olindo.

DI Sofronia, e d'Olindo in mente suolmi
Cader l'esempio raro. Io veggio saldi,
I petti lor di morte a fronte, e caldi,
E stretti insieme, come le viti agli olmi.
Par, che l'un dica: di tue pene duolmi,
Sofronia. E questa: ah nò! sian forti, e baldi
Tuoï sensi, Olindo, e amor vieppitù gli scaldi,
E di coraggio tua virtù gli colmi.
L'altro risponde: ah! che il tuo dir mi molce,
E se tu non soffrissi un tanto strazio,
Soave a me parria la morte, e dolce.
E l'altra: del tuo duolo io ti ringrazio.
Ma Quei, che ognor possente il Mondo folce,
Gli salva, di pietà, di amor mai sazio.

T Ennemi Amor anni ventuno ardendo
 Lieto nel foco, e nel duol pien di speme :
 Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
 Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo .
 Omai son stanco, e mia vita riprendo
 Di tanto error : che di virtute il seme
 Ha quasi spento : e le mie parti estreme ;
 Alto Dio, a te devotamente rendo
 Pentito e tristo de' miei sì spesi anni :
 Che spender si doveano in miglior uso ,
 In cercar pace, ed in fuggir affanni .
 Signor, che'n questo carcer m' bai rinchiuso :
 Trammene salvo da gli eterni danni :
 Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso .

CCCXIII.

I Vo piangendo i miei passati tempi
 I quai posi in amar cosa mortale
 Senza levarvi a volo, avend' io l'ale ,
 Per dar forse di me non bassi esempi :
 Tu, che vedi i miei mali indegni ed empì,
 Re del cielo invisibile immortale ;
 Soccorri a l' alma disviata e frale ,
 E 'l suo difetto di tua grazia adempi .
 Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta ,
 Mora in pace ed in porto : e se la stanza
 Fu vana, almen sia la partita onesta :
 A quel poco di viver che m' avanza ,
 Ed al morir degni esser tua man presta :
 Tu sai ben che'n altrui non ho speranza .

CCCXIV.

SE in la fornace, che strideva ardendo ;
Odo i Fanciulli inni cantar di speme ;
Meco m' adiro ; e la memoria insieme
De' miei falli richiamo , e vo piangendo .
E mentre me del proprio error riprendo ,
Che in sen mi estinse di virtute il seme ,
La Fornace infernal nell' ore estreme
Temo ; ed intanto al Ciel pur non mi rendo .
Voi de' teneri vostri , e ben pochi anni
Faceste , almi Fanciulli , un sì bell' uso ,
Che soffriste per Dio martirj , e affanni ;
Ed io nel freddo cor l' ardir rinchiuso ,
Ch' aveste voi , non ho , anzi a' miei danni
Piacer sol cerco , e a non patir mi scufo .

Che diria Ciceron ; s' ora vivesse ?

QUe' , ch' esclamava ; o rei costumi ! o tempi !
Se tornasse tra noi , nuovo mortale ,
Che direbbe , in veder fin dove l' ale
Ha spase il vizio , e i suoi funesti esempi ?
Ed in veder , quali sistemi , ed empi
A te ognora fan guerra , alma immortale ,
Che stolta , inerte sei chiamata , e frale ,
Se pronta quei precetti non adempi :
Credo , che , per scansar tal ria tempesta ,
Ratto andrebbe di nuovo in la sua stanza ;
Dove forse sarà gente più onesta :
Anch' io men fuggirei ; giacchè s' avanza
Tant' oltre il mal , che se l' altrice , e presta
Divina man non giugne ; addio speranza .

Di

Dolci durezza, e placide repulse
 Piene di casto amore e di pietate:
 Leggiadri sdegni che le mie infiammate
 Voglie tempraro (or me n' accorgo) e'nsulse;
 Gentil parlar, in cui chiaro resulse
 Con somma cortesia somma onestate;
 Fior di virtù; fontana di beltate;
 Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
 Divino sguardo da far l'uom felice,
 Or fiero in affrenar la mente ardita
 A quel che giustamente si disdice;
 O presto a confortar mia frale vita;
 Questo bel variar fu la radice
 Di mia salute, ch'altramente era ita.

CCCXV.

Spirto felice, che sì dolcemente
 Volgei quegli occhj più chiari che 'l sole:
 E formarvi i sospiri e le parole
 Vire, ch'ancor mi sonan ne la mente:
 Già ti vid' io d'onesto foco ardente
 Mover i piè fra l'erbe e le viole,
 Non come donna, ma com'Angel sole,
 Di quella ch'or m'è più che mai presente:
 La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
 Lasciasti in terra, e quel soave velo
 Che per alto destin ti venne in sorte.
 Nel tuo partir partì del mondo amore
 E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo;
 E dolce incominciò farsi la morte.

CCCXVI.

Di Susanna il rigor si ammira, è loda.

331

DI Susanna le intrepide repulse,
Senz'aver di quei Vecchi unqua pietate;
Scacciar le impure lor voglie infiammate
Per lei nefande; ma per quelli 'nsulse,
Fur gesta, ondè chiarissima refulse
Sempre la gloria sua; e l'onestate;
Talchè splendette in guisa sua beltate,
Che d'ogni core i pensier bassi avulse.
Ah! se della la Donna esser felice,
Coei sogua, e si mostri e fiera, e ardita
Contro chi cerca e vuol ciò; che disdice.
Che se Susanna, in cimentar la vita,
Non svelle del suol la rea radice,
Chi sa, la sua virtù se farebbe ita?

Non intende ragion chi è cieco Amante.

A Un semplice pastor, che dolcemente
Per Ninfa si struggea, qual cera al Sole,
Io dissi in brevi, e semplici parole
Quello, ch'io per suo ben covava in mente.
Gli dissi, ch'estinguesse il foco ardente
Di quell'amor, che, come le viole,
Che cadon presto, incenerir si sole,
E che temesse il mal d'un ben presente.
Ma quei rispose, che il divin Fattore,
Che franto avea del Chaos l'antico velo,
Sol potea del suo cor cangiar la sorte.
Quindi dissi tra me: ah! che l'amore,
Quando è profondo, fa smarrir del Cielo
Le vie finanche, e fa sprezzar la morte.

Di

D Eb porgi mano a l'affannato ingegnò ;
 Amor, ed a lo stile stanco, e frale ;
 Per dir di quella ch'è fatta immortale ,
 E cittadina del celeste regno .

Dammi, Signor, che'l mio dir giunga al segno
 De le sue lode, ove per se non sale ;
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Il Mondo, che d'aver lei non fu degno .

Risponde : quanto 'l ciel ed io possiamo ,
 E i buon consigli e il conversar onesto ;
 Tutto fu in lei ; di che noi morte ha privi .

Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
 Aperse gli occhj in prima : e basti or questo ,
 Piangendo il dico ; e tu piangendo scrivi .

CCCXVII.

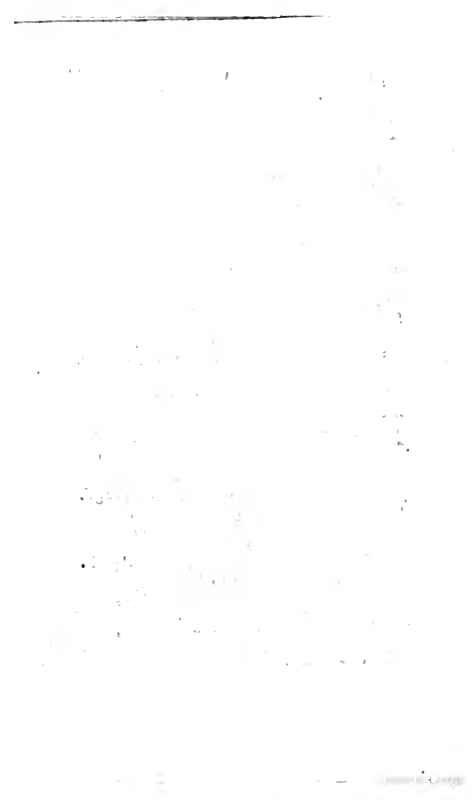
V Ago augelletto, che cantando vai
 Ovver piangendo il tuo tempo passato
 Vedendoti là notte e'l verno a lato,
 E'l dì dopo le spalle, e i mesi gai ;
 Se come i tuoi gravosi affanni sai,
 Così sapel' il mio simile stato ;
 Verresti in grembo a questo sconsolato
 A partir seco i dolorosi guai .
 I' non so se le parti sarian pari ;
 Che quella cui tu piangi è forse in vita ;
 Di ch' a me morte e'l ciel son tanto avari ;
 Ma la stagione e l'ora men gradita,
 Col membrar de' dolci anni e de' gli amari ;
 A parlar teco con pietà m'invita .

Di Adamo il fallo ognor si biasma, e piagne.

DI cor perfetto, di sublime ingegno,
 Di sane membra in corpo mai non frale,
 Collo spirto impassibile, immortale
 Dio creato avea l'uom per il suo Regno.
 Ma l'orgoglio di lui giugne a tal segno,
 E'l suo stupido ardir tant'alto sale,
 Che d'esser crede all'Ente eterno eguale,
 E del suo Trono emulador ben degno.
 Ah! che a ragion le lagrime possiamo
 Premere dal core, e con parlare onesto
 Vituperar chi d'un tal ben ne ha privi.
 Sì sì tu fosti, o sconsigliato Adamo!
 Che a secondar tua Donna... Ah! Clio, su questo
 Soggetto io mai non vò, che canti, o scrivi.

Se quest'opra non val, tua colpa è, Apollo.

FEho, che contro me sclamando vai;
 Oh tempo sparso invano, e invan passato!
 Tu dovevi destar, standomi a lato,
 Gli estri or gravi, or sublimi, or forti, or gai.
 Tu, che i canori Cigni, e i rauchi fai,
 Nè mia Musa infeconda in tale stato,
 Nè me lasciar dovevi sconsolato,
 Senza lena, senz'arte, e in grembo a' guai.
 Io non pretesi eccelse glorie, o pari
 A quel, che in Tebe a' sassi diè la vita;
 Ma sguardi di pietà non tanto avari.
 Che se l'opra è mal vista; o mal gradita,
 Spezzo la Cetra, e dirò motti amari
 Un'altra volta a chi a cantar m'invita.



I N D I C E

DE' SONETTI

DEL PETRARCA.

A

<i>A</i> hi bella libertà, come tu m'hai	88
Al cader d'una pianta che si svelse	292
Alma felice, che sovente torni	256
Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,	468
Amor che 'ncende il cor d'ardente zelo,	162
Amor, che meco al buon tempo si stavi	278
Amor, che vedi ogni pensiero aperto,	142
Amor, che nel pensier mio vive e regna,	122
Amor con la man destra il lato manco	204
Amor con sue promesse lusingando	68
Amor, Fortuna, e la mia mente scbiava	112
Amor fra l'erbe una leggiadra rete	160
Amor, natura, e la bell'alma umile,	164
Amor mi sprona in un tempo ed affrena;	158
Amor mi manda quel dolce pensiero,	148
Amor, ed io sì pien di meraviglia,	140
Amor m'ha posto come segno a strale,	116
Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:	212
Amor piangeva, ed io con lui talvolta	34
Anima bella, da quel nodo sciolta	280
Anima, che diverse cose tante	184
A piè de' colli ove la bella vesta	20

Apol.

<i>Apollo, s' ancor vive il bel desio</i>	40
<i>Arbor vittoriosa e trionfale,</i>	238
<i>Aspro core e selvaggio, e cruda voglia</i>	238
<i>Aura, che quelle chiome bionde, e crespe</i>	204
<i>Avventuroso più d'altro terreno,</i>	98

B

<i>Beato in sogno, e di languir contento,</i>	190
<i>Ben sapev' io, che natural consiglio,</i>	66
<i>Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno.</i>	60

C

<i>Cantai; or piango; e non men di dolcezza</i>	206
<i>Cara la vita e dopo lei mi pare</i>	236
<i>Cercato ho sempre solitaria vita</i>	234
<i>Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto</i>	94
<i>Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?</i>	130
<i>Che fai? che pensi? che pur dietro guardi</i>	248
<i>Chi vuol veder quantunque può Natura</i>	212
<i>Come 'l candido piè per l'erba fresca</i>	144
<i>Come talora al caldo tempo sole</i>	122
<i>Come va 'l mondo! or mi diletta e piace</i>	264
<i>Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse.</i>	310
<i>Così potess' io ben chiuder in versi</i>	86

D

<i>Da' più begli occhi e dal più chiaro viso,</i>	320
<i>Datemi pace, o duri miei pensieri:</i>	248
<i>Deb porgi vranò l'affannato ingegno,</i>	332
<i>Deb qual pietà, qual Angel fu sì presto</i>	312
<i>Del mar tirreno a la sinistra riva,</i>	64
<i>Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,</i>	314
<i>Dell'empia Babilonia, on'a' è fuggita</i>	104
<i>Dicemi spesso il mio fidato specchio,</i>	324
<i>Dicesse: anni ha già rivolto il cielo</i>	110
<i>Di di 'n di vò sangiando il viso, e 'l pelo:</i>	174
<i>Discolorato hai, Morte, il più bel volto</i>	258
<i>Dolce mio caro, e prezioso pegno,</i>	312

Do-

	337
<i>Dedici donne onestamente lasse ,</i>	202
<i>Dolci durezza , e placide ripulse</i>	330
<i>Dolci ire , e dolci sdegni , dolci paci ,</i>	184
<i>Donna , che lieta col principio nostro</i>	318
<i>Due gran nemiche insieme erano aggiunte</i>	272
<i>Due rose fresche , e colte in paradiso</i>	220
<i>D' un bel chiaro polito e vivo ghiaccio</i>	182

E

<i>Era 'l giorno ch' al Sol si scolorato</i>	16
<i>Erano i capei d' oro a l' aura sparsi ,</i>	82
<i>E' mi par d' ora in ora udire il messo</i>	320
<i>E' questo 'l nido in che la mia Fenice</i>	296

F

<i>Far potev' io vendetta di colei</i>	230
<i>Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi</i>	154
<i>Fiamma dal ciel su le tue trecce piova ,</i>	118
<i>Fontana di dolore , albergo d' ira ,</i>	120
<i>Fresco , ombroso , fiorito , e verde colle ,</i>	218
<i>Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe</i>	80
<i>Fu forse un tempo dolce cosa amore ;</i>	316

G

<i>Gerì , quando talor meco s' adira</i>	158
<i>Già fiammeggiava l' amorosa stella</i>	38
<i>Già desiai con sì giusta querela ,</i>	194
<i>Giunto Alessandro a la famosa tomba</i>	166
<i>Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia</i>	150
<i>Gli Angeli eletti , e l' anime beate</i>	318
<i>Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente</i>	266
<i>Gloriosa Colonna in cui s' oppoggia</i>	22
<i>Grazie , ch' a pochi il Ciel largo destina :</i>	190

I

<i>I begli occhi , ond' i' fui percosso in guisa ,</i>	68
<i>I di miei più leggier che nessun cervo ,</i>	294
<i>I dolci colli , ov' io lasciai me stesso ,</i>	186
<i>Il cantar novo , e 'l pianger de gli augelli</i>	196

Y

<i>Il figliuol di Latona avea già nove</i>	48
<i>Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio:</i>	218
<i>Il mio avversario in cui veder solete</i>	50
<i>Il successor di Carlo, che la oblioma</i>	36
<i>In dubbio di mio stato or piango or canto:</i>	226
<i>In mezzo di duo amanti onesta altera</i>	104
<i>In nobil sangue vita umile e queta,</i>	192
<i>In qual parte del ciel, in quale idea</i>	138
<i>In quel bel viso ch'è sospiro e bramo,</i>	232
<i>In tale stella duo begli occhi vidi</i>	234
<i>Io amai sempre, ed amo forte ancora,</i>	76
<i>Io avrò sempre in odio la fenestra</i>	78
<i>Io canterei d'amor sì novamente,</i>	114
<i>I' ho pregata Amor, e nol riprego,</i>	214
<i>I' ho pien di sospir quest' aen tutto,</i>	262
<i>I' mi vivea di mia sorte contento</i>	208
<i>I' mi soglio accusare, ed or mi scuso:</i>	270
<i>Io mi rivolgo indietro a ciascun passo</i>	26
<i>Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,</i>	74
<i>Io pensava assai destra offerir la vita,</i>	282
<i>I' pianfi; or canto; che 'l celeste lume</i>	206
<i>Io pur ascolto, e non odo novella</i>	228
<i>Io sentia dentr' al cor già venir meno,</i>	52
<i>Io son de l'aspettar omai sì vinto,</i>	88
<i>Io son sì stanca sotto 'l fascio antico</i>	72
<i>Io son già stanca di pensar sì come</i>	66
<i>Io temo sì de' begli occhi l'assalto,</i>	44
<i>I' vidi in terra angelici costumi</i>	136
<i>I' vo piangendo i miei passati tempi</i>	328
<i>Ite, rime dolenti, al duro jasso</i>	302
<i>Ite caldi sospiri al freddo core:</i>	132
<i>L</i>	
<i>L'alma mia fiamma oltra le bella bolla,</i>	264
<i>L'alto e novo miracol ch'è d'è nostri</i>	284
<i>L'alto Signor dinanzi a cui non ugo</i>	216
<i>L'</i>	

	339
L'arbor gentil che forte amai mol' anni,	58
L'ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora	246
L'aspettata virtù che 'n voi fioriva	96
L'aspetto sacro de la terra vostra	64
L'Avara Babilonia ha colmo il sacco	118
L'aura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine	220
L'aura mia sacra al mio stanco riposo	322
L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra	298
L'aura celeste che 'n quel verde lauro	176
L'aura soave ch' al Sol spiega e vibra	178
L'aura gentil che rasserena i poggi	174
L'aura serena che fra verdi fronde	176
La bella donna che coranto amai,	82
La donna che 'l mio cor nel viso porta,	103
La guancia che fu già piangendo stanca	58
La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume	20
La sera desiar, odiar l'aurora	230
Lasciato bai, Morte, senza sole il Mondo	310
Lasso? ben so che dolorose prede	92
Lasso, quante fiate Amor m' assale,	98
Lasso, che mal accorto fui da prima	62
Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio:	212
Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:	182
La vita fugge, e non s' arresta un' ora;	246
Levommi il mio pensiero in parte ov' era	276
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova	134
Liet e pensoso, accompagnate e sole	198
Lieti fiori e felici, e ben mate erbe,	142
L'Oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi	50
L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,	300

M

Ma poi che 'l dolce riso umile, e piano	46
Mai non vedranno le mie luci asciutte	296
Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi	254
Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi	278

Y 2

Men-

<i>Mente mia, che presaga de' tuoi danni.</i>	288
<i>Mia ventura, ed Amor. m'avean sì adorno</i>	180
<i>Mie venture al venir son tarde e pigre;</i>	56
<i>Mille piagge in un giorno e mille rivi</i>	156
<i>Mille fiato, o dolce mia guerriera,</i>	32
<i>Mira quel colle, o stanca mio cor vago.</i>	216
<i>Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,</i>	152
<i>Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi:</i>	326
<i>Movesi 'l vecchierel canuto e bianca</i>	26

N

<i>Nè così bello il sol già mai levarsi,</i>	124
<i>Ne l'età sua più bella e più fiorita,</i>	252
<i>Nè mai pietosa madre al caro figlio;</i>	260
<i>Nè per sereno cielo ir vaghe stelle;</i>	286
<i>Non d'atra e tempestosa onda marina</i>	130
<i>Non da l' Ispano Ibero a l' Indo Idaspes</i>	188
<i>Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,</i>	134
<i>Non pur quell' una bella ignuda mano,</i>	180
<i>Non può far morte il dolce viso amaro;</i>	324
<i>Non Tesin, Pò, L'aro, Arno, Adige, e Tebra,</i>	128
<i>Non veggio ove scampar mi possa omai;</i>	96

O

<i>O bella man che mi distringi 'l core,</i>	178
<i>O cameretta che già fosti un parto</i>	210
<i>Occbi piangete; accompagnate il core</i>	76
<i>Occbi miei; oscurata è 'l nostro Sole;</i>	250
<i>O dolci sguardi, o parolette accorte,</i>	218
<i>O d'ardente virtude ornata e calda</i>	126
<i>Ogni giorno mi par più di mill'anni</i>	322
<i>O giorno o ora o ultimo momento,</i>	300
<i>Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;</i>	244
<i>O invidia nemica di virtute;</i>	152
<i>O misera ed orribil visione!</i>	226
<i>Onde tolse Amox l'oro, e di qual vena</i>	196
<i>O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;</i>	140

Or che 'l ciel , e la terra , e 'l vento tace ,	341
Or hai fatto l' estremo di tua possa ,	144
Orso , e non furon mai fiumi , nè stagni ,	298
Orso , al vostro destrier si può ben porre	42
O tempo , o ciel volubil , che fuggendo	90
Ov' è la fronte che con picciol cenno	308
Ove ch' i posti gli occhj lasci , o giri	274
	138

P

Pace non trovo , e non ho da far guerra ;	116
Padre del ciel , dopo i perduti giorni ,	60
Parrà forse ad alcun , che'n lodar quella	222
Passa la nave mia colma d' oblio	168
Passato è 'l tempo omai , lasso , che tanto	288
Passer mai solitario in alcun tetto	202
Pasco la mente d' un sì nobil cibo ,	172
Perchè io t' abbia guardato di menzogna	54
Per far una leggiadra sua vendetta ,	14
Per mirar Policlete a prova fiso	70
Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi ,	156
Perseguendomi Amor al luogo usato ,	100
Piangete , donne , e con voi pianga Amor ,	84
Pien di quella ineffabile dolcezza	106
Pien d' un vago pensier che mi disvia	148
Pluvommi amare lagrime dal viso	28
Più volte Amor m' avea già detto : scrivi ,	84
Più volte già dal bel senbiente umano	150
Più di me tieta non si vede a terra	34
Po' , ben può tu portartene la scorza	160
Poco era ad appressarsi agli occhj miei	54
Poi che la vista angelica serena	250
Poi che mia speme è lunga a venir troppo ,	80
Poi che voi ed io più volte abbiam provato	90
Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede ,	112
Pommi ove 'l sol occide i fiori e l' erba ;	126

Qual donna attende a gloriosa fama	236
Qual paura ho, quando mi torna a mente	224
Qual ventura mi fu, quando da l' uno	210
Qual mio destin, qual forza, o qual' inganno	198
Quel sempre acerbo ed onorato giorno	136
Quel ch' infinita provvidenza, ed arte	16
Quel rosignuol che sì soave piagne	286
Quel che'n Tessaglia ebbe le man sì pronse	48
Quel vago impallidir che'l dolce riso	116
Quel che d' odore è di color vincea	308
Quel vago dolce caro onesto sguardo	302
Quel Sol che mi mostrava il cammin destro	280
Quella fenestra ove l' un Sol si vede	92
Quella per cui con <u>Sorga</u> ho cangiato Arno,	282
Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi	108
Quando'l Sol bagna in mar l' aurato carro,	200
Quando Amor i begli occhj a terra inchina,	146
Quando mi viene innanzi il tempo, e'l loco,	154
Quanto più m' avvicino al giorno estremo,	38
Quando'l pianeta che distingue l' ore,	22
Quand' io muovo i sospiri a chiamar voi,	18
Quando fra l' altre donne ad ora ad ora	24
Quand' io son tutto volto in quella parte	28
Quando dal proprio sito si remove	46
Quando giugne per gli occhj al cor profondo	86
Quando giunse a <u>Simon</u> l' alto concetto	70
Quanta invidia ti porto, avaya terra,	274
Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora	266
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni	272
Quand' io v' adq parlar sì dolcemente,	124
Quando'l voler che con duo <u>sproni</u> ardenti	128
Quante fiate al mio dolce ricetta	256
Quanto più desiose l' ali spanda	120
Questa Fenice de l' aurata piuma	164

Que-

	343
Questa umil fera, un cor di tigrè, o d'orsa	132
Quest' anima gentil, che si diparte	36
Questo nostro ceduco e fragil bene	306
Què dove mezzo son, Sennuccio mio,	102

R

Rapido fiume, che d'alpestre vena	186
Real natura, angelico intelletto,	214
Rimansi addietro il sedicesim' anno	108
Ripensando a quel ch'oggi il ciel onora,	314
Rotta è l'alta Colonna, e'l verde Lauro,	244

S

S' al principio risponde il fine e'l mezzo	72
S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio	44
S' Amor novo consiglio non n'apporta:	252
S' Amor non è: che dunque è quel ch' i sento?	114
Se bianche non son prima ambe le tempie	74
Se col cieco desir, che'l cor distrugge	56
Se la mia vita da l'aspro tormento	24
Se lamentar augelli, o verdi fronde	254
Se l'onorata fronde, che prescrive	32
Se'l dolce sguardo di costei m'ancide,	162
Se'l sasso ond'è più chinata questa valle,	106
Se mai foco per foco non si spense,	51
Sennuccio mio, benchè doglioso e solo	261
Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera	101
Sento l'aura mia antica, e i dolci colli	294
Se quell'aura soave de' sospiri	260
Se Virgilio ed Omero avesser visto	166
Se voi poteste per turbati segni,	61
Sì breve è'l tempo, e'l pensier sì veloce	258
Siccome eterna vita è veder Dio,	170
Signor mio caro, ogni pensier mi tira	240
S'io avessi pensato che sì care	268
S'io fossi stato fermo a la spelunca	146
S'io credeffi per morte essere scarco	42

Y 4

51

<i>Sì traviato è 'l folle mio desio</i>	18
<i>Sì tosto come avvien che l'arco scocchi,</i>	78
<i>Soleasi nel mio cor star bella e <u>uiva</u>,</i>	268
<i>Soleano i miei pensier soavemente</i>	270
<i>Solea lontana in sonno consolarne</i>	224
<i>Solo, e pensoso i più desersi campi</i>	40
<i>S'onesto amor può meritare mercede,</i>	304
<i>Son animali al mondo di sì altera</i>	30
<i>Spirto felice, che sì dolcemente</i>	330
<i>Spinse amor e dolor ove ir non debbe</i>	316
<i>Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,</i>	172
<i>S'una fede amorosa, un cor non finto,</i>	200

T

<i>Tempo era omai da trovar pace, o tregua</i>	290
<i>Tennemi Amor anni ventuno ardendo</i>	328
<i>Tornami a mente, anzi v'è dentro quella</i>	306
<i>Tranquillo porto avea mostrato Amor</i>	292
<i>Tra quantunque leggiadre donne e belle</i>	194
<i>Tutta la mia fiorita e verde etade</i>	290
<i>Tutto il dì piango; e poi la notte, quando</i>	192

V

<i>Vago augelletto, che cantando vai</i>	332
<i>Valle, che de' lamenti miei se' piena;</i>	276
<i>Vergognando talor ch' ancor si taccia;</i>	30
<i>Vidi fra mille donne una già tale,</i>	304
<i>Vincitore Alessandro l'ira vinse,</i>	208
<i>Vinse Annibal, e non seppe usar poi</i>	94
<i>Vive faville uscian de' duo bei lumi</i>	232
<i>Voglia mi <u>sprona</u>: Amor mi guida e scorge:</i>	188
<i>Volo con l'ali de' pensieri al cielo</i>	326
<i>Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono</i>	14
<i>Una candida cerva sopra l'erba</i>	170

Z

<i>Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,</i>	284
---	-----

I N D I C E

DE' SONETTI

DELL' AUTORE.

A

A D ogni di quà giù folle dolcezza	107
A che giova, Annibal, giugnere al bene	307
Ah forse è ver, che non son io tuo figlio,	261
Ah! se l'eterna Provvidenza, e l'arte	17
All'armi v'è chi grida, e si diparte	37
Alle furie gelose chi vuol porre	91
Allorchè spero appien d'esser contento	121
Alma, quel finto ben, che forse amavi,	83
Amici Vati, non mi regge il core	133
Anch'io son uom: spesso un errore io scuso,	271
Anch'io pianger vorrei quei tristi giorni,	61
Angelica fuggì? ah tremi il Mondo!	311
Appena io sento alleggerito e scarco	43
A questa di miseria orrida valle,	107
Afforto ne' magnanimi pensieri	249
Astrea non dona or più premio; o mercede	305
A suon di tromba orrenda alato Messo	321
Atropo il fatal colpo mai non vibra,	179
A un'alma amante se la guerra porta	101
A un semplice pastor, che dolcemente	331
B	
Bastì così. Soffrir non vò più tanto.	289
Beati quei, dico fra me talvolta,	35

Ber-

Benchè cresciuta sia l'irsuta chioma 37
 Benchè in foglie reali, o vil menfogna, 55

C

Calma pos v'ha, non v'ha riposo omai 97
 Caste Figlie di Giove, amiche, e care, 269
 Cede l'inganno, si nasconde, e tace, 145
 Chi a Roma renderà le amiche paci? 185
 Chi al superno mi guida cammin destro, 281
 Chi aver pretende i di sereni, e, allegri 301
 Chi desia di saper tra le più belle 195
 Chi è mai Costei di vaghe stelle adorno 181
 Chi è mai quell'uom, che in petto porta un strale, 117
 Chi fu, che dal mio cor gli affanni svelse, 293
 Chi gli omeri ha già curvi, e 'l crine bianco, 27
 Chi 'l sentier di Virtù battuto, e piano 47
 Chi 'l crederia? perfin la bell'aurora, 231
 Chi opprime il giusto mai non abbia pace 131
 Che il ver dicesse il rio Destin, m'accorsi, 109
 Chi non sappia ah dov'è, qual sia Colei, 231
 Chiamo talora ed otto volte, e nove 49
 Cleopatra in pregio di beltà vincea 309
 Col raro crin, colle canute tempie, 75
 Combatter col bel sesso, e restar vinto, 89
 Come con forza ignota il serpe tira 241
 Come il freno i destrier che i moti ardenti 129
 Come in un punto, oh Dio! si scoloraro 17
 Con cento, e cento armate schiere assale 99
 Con chi mi tefe insidie, e che fu presto 313
 Con orridi abitar mostri selvaggi, 157
 Coraggio, o Amici. La presaga aurora 267
 Contender colle donne oggi a me pare 237
 Convien, che soffra chi alle Donne crede 183
 Cred l'immenso Dio dal nulla il tutto; 263

D

D'Aganippe a chi beve onde beate	319
Dal Mar piuttosto un scoglio si remove ;	47
D'astro nemico ah ! che non fu tra noi	155
Dachè mi spuntò in volto il primo pelo ,	175
Dapoichè Roma di Tarquinj abbona ,	315
Da un petto giovanil chieder , che quella	307
De' Cieli aperti aver la visione ,	227
Degli eserciti , o Dio , deh volgi un sguardo	245
Deh se pago rendessi il bel desio	41
Del già passato , e del presente è schiva	113
Del Germe uman , ferì nemici , e quando	193
Del mio mal , di mie pene , e de' miei danni	289
Del vizio il foco chi non spegne in prima ;	63
Della Egizia Regina i vaghi lumi ,	233
Dell'immortale Lambertin la tomba	167
Diana allorchè in traccia va di prede ,	93
Dice Golla ; tù , che la mia virtute ,	153
Di me non tema il mio nemico unquanco ;	75
Dio di vendette , or che di falli il sacco	119
Dir , che la ruota non ha mai riposo	323
Discordi i sensi son del core umano ,	151
Di cor perfetto , di sublime ingegno ,	333
Di scoccar dardi al dextro lato , e al manco	205
Di Sofronia , e d'Olindo in mente suolmi	327
Di Susanna le intrepide repulse ,	331
D' un infinito incomprendibil Dio	171
Dolc'è mirar qual'apre ampia fenestra	79
Dolce maniera , graziosa , umile	165
Donna ch'è bella , e nell'età fiorita	253
Donna , tu credi benchè vecchia , e stanca	59
Donna vid'io , che i crin viperei sparsi	83
Donne gentili , l'amicizia vostra	65
Donne , il rossor che in voi s'annida , e regna ,	123
Donne , il tener la fronte irata , e altera	31

Don-

Donne, sapete voi perchè soletè	51
Donne, se v'ha mortal, ch'osi per Voi	19
Dopo una volta, e due chi novamente	115
Due luci accorte in un leggiadro volto	259
Dunque con fronte intrepida, e serena	251
Dunque io di duol son fonte, e albergo d'ira?	121

E

Ecco il loco fatal! quì arresto il passo;	27
Echeggi il colle, il pian; tra fronde, e fronde	255
E' dubbio ancor, se dà la vita, o antide	163
E fia pur ver, che in sol mirando il Cielo,	111
E fia ver, che di amor dopo tant'anni,	273
E ti lagni, se amici or più non hai,	89
Era di Dio nell'infinita idea,	139
Erta è la strada, e angusta, aspro il terreno,	99
Esce l'uom dalle fasce, e tosto l'ale	283
Europa mia, chi tanto mal ti apporta?	253

F

Febo, che contro me sciamando vai;	333
Fia meglio arare in mar, pescar nell'erbe;	143
Fia ver, che dopo tantè industrie accorte	229
Figlia, sicura in sacro albergo stavi	279
Figli, amici, consorte, a consolarne	225
Figli, piango per voi, mentre inni io canto,	227
Finchè col Tauro alberga il Sol sereno,	153
Finor s'ignora qual sia mai quel cibo;	173
Flagelli il Ciel sul capo mio non piovà,	119
Folle è chi spera unqua trovar mercede	113
Follie già scrissi in mia stagion più calda;	127
Forse pria scorreran più lustri, ed anni,	323
Fortunato Guerrier, ch'all'armi usato,	101
Fuggi Ciprigna, Elpin, che ad ora ad ora	25
Fuggiam, fuggiam quel che in mentita vèsta	21
Fuggir vorrei talor pur da me stesso;	187
Fuggo dal suol natio, dal patrio tetto;	203

G

Generoso destrier chi sprona troppo,	81
Genoroso guerrier, che miri a terra	35
Già sconvolta fremea l'onda marina,	131
Giace or sepolta la Ragion; ma è viva;	269
Glorie, onori non vo': mangiare io bramo;	233
Gran bene è sempre il far tornare in mente	225
Guerra, che di terror la Terra hai piena,	277

I

Iddio nel Sina al popol suo prescrive	33
Il genio delle Donne è vario: or bianchi	51
Il grande Abramo di sua fede in pegno	313
Il male ho a fronte, ed alle spalle il peggio,	219
Il pianto scende a inumidirmi il viso,	29
Il senso, e la Ragion doppio pensiero	149
In donna io posso dir che mai non vidi	235
In ogni tempo Amore, in ogni loco	155
In pace io son con chi dovrei far guerra;	117
Invan tra rupi, e tra scoscesi poggi,	175
I maledici io sprezzo ad uno ad uno,	211
Imene, il tuo potere a che più vale?	217

L

La Chiesa è quella Nave a cui s'appoggia	23
L'aere, la terra, il mar, l'inferno molli	135
L'ali de' miei pensier talora io spando	121
L'ali superbe spesso in alto sole	123
L'alma vestir d'angelici costumi,	137
L'amorosa fornace de' sospiri	261
L'Anglico Eroe dicea: s'apran del Cielo	327
Lascia Clori, o Licindo; io d'ora in ora	247
La voce, che ci annuncia la novella	229
Lavar potrai, Sebeto, la mia scorza	161
Leggi non ha la Sorte, e quando il crine	221
Leggiadre donne, luogo mai non ebbe	81
Lieto, e più bello, e quasi un Paradiso	211

L'

L'esser felice, o nò, l'esser contento 209
 L'eterno Sol quando contemplo fiso, 71
 L'orme stampando su l'erbetta fresca 145

M

Madre, ah! Madre, ove sei? chi mi disvia? 142
 Mai non mi rose il cor con i suoi vermi 279
 Mai non veggiam due belle Donne aggiunte 273
 Malediranno il giorno, il mese, e l'anno 64
 Meno le notti mie torbide, e pigre; 57
 Mentre ardisce al primier Vate dell'Arno, 283
 Mentre già par, che sian le terre asciutte, 297
 Mentre in pensier profondo affiso io m'era, 277
 Mettere la ragion d'un uomo a prova 135
 Mi sprona il vizio, la ragion mi scorge, 189
 Miso or Giove giacer tauo su l'erba, 171
 Misera che farà? perdo in brev'ora 247
 Monti su monti impor con meraviglia. 141

N

Nati non siamo a corre i fiori, e l'erba, 127
 Nel Mondo ugal fu sempre, e sarà poi 95
 Nella inferma, senil, cadente etade 291
 Nelle mie membra un'altra legge io sento, 115
 No', che non giova il trapassar degli anni, 59
 No', disse Dio al buon Mosè, non amo 169
 Non amano gli Dei di far vendetta; 15
 Non bastan nò le prose, e non i versi 87
 Non è sempre di se contento un core 77
 Non la morte a Catone, il fallo è amaro; 325
 Non m'appaga il principio, e non il mezzo; 73
 Non piena di torrenti, acqua de' stagni, 43
 Non sempre eguale in Ciel luce una stella, 39
 Non sempre il fiume un grand'incendio spense, 53
 Non sempre la ragion move lo zelo 163
 Nudir pensieri a danno altrui sol pronti, 141
 Nulla d'occulto v'ha, che non sia aperto, 143

O con

O

O con cor generoso, o con dolecza	207
O in fiorito giardin, o in verde colle,	219
O in alto mar sia spinto, ovver sia in porto,	211
O non si trova, o qual fugace cervo	295
O sogno è la Fortuna, o sì veloce	239
Or che il prisco vigor già venir meno:	53
Ora, o momento alcun non v'ha del giorno;	137
Orror desta in ognun tromba guerriera;	33
Ovunque, o Spota, ti raggiri, e guardi,	249

P

Per gir superbo del cognome mio,	103
Per lo pomo serbato alla più bella;	265
Per menar lieta, e solitaria vita,	235
Per parer letterato a tempo nostro,	319
Per un cieco amator non v'ha consiglio;	67
Perchè dell'ora o bella età non torni	257
Perchè sì altier? perchè di vena in vena	187
Piange il misero Orfeo a piè d'un sasso,	303
Pietà, Signor, se idolatrando un viso,	324
Pietoso Ciel! se un <u>solo</u> dì fra l'anno,	109
Poichè <u>invano</u> , o crudel, progo, e riprego,	215
Poichè sì strane cose or vedi, e tante	185
Praticelli fioriti, erbosi collì,	299
Precipiti del mar nel più profondo	87
Pria si vedrà dell'araba fenice	297
Pur troppo s'vor, che il sesto trionfale	239

Q

Qual fera v'ha, che non conosca Amore?	85
Qualor sento Aquilon tra rami e fronde	177
Quando Agostino alla ragione aperse	311
Quando Alessandro, o Cesare fioriva,	97
Quando congiunti son soavemente	271
Quando Davide, ch'ora in Ciel si onora,	315
Quando è scritto un uom da stral d'amore,	295

Quan-

Quando sdegnoso, furibondo, e solo	263
Quando a porre s'avesse onor, e fama	237
Quando le moli or dirute d'Egitto,	95
Quando una voce al cor mi grida: scrivi,	85
Quando su molle prato io seggo, o in riva	65
Quando ne' tuoi begli occhi i guardi miei	55
Quando un folle pensiero, o un reo desio	19
Quando sente il nocchier le membra lasse,	203
Quando nell'Ocean coll'aureo carro	201
Quanto fa, quanto dice, e quanto piagne	287
Que', ch'esclamava; o rei costumi! o tempi!	329
Quei, che non fanno Amor, nè han mai provato	91
Quei, che feron tremar con un sol cenno	275
Quel chiaro ruscelletto un dì sì vago,	217
Quel volto, che brillò di gioia, e riso,	111
Quella bevanda che a noi presta Amore,	317
Quella son io, con tanto ardire, e tale	305
Quelle tue chiome, o Filli, aurate, e crespe,	205
Questa, che insieme è timida, ed altera,	105
Queste pietose rime, onde a me piace	265
Questi, che stretto in sen sì caldamente	267
Qui dove al canto de' dipinti augelli	197

R

Raro, ed a pochi il Ciel largo destina	191
Raro, o non mai la veritate è quella,	223
Regi, e Regni Alessandro, e l'Asia vinse,	209
Ridente il Sol non sempre suol levarsi,	125
Ridevi, o Filli, pria che fosse sciolta	281
Rimova il Ciel da noi l'infesta voglia	239

S

Son reo, Signor, e il lungo mio fallire,	213
Sia astuto, e scaltro un uom; abbia intelletto	215
Se v'ha del Mondo, e della fral natura	223
Se il gran Poeta per un verde lauro	245
Si scuote il pian, s'apron le tombe, il Sole	251
Se	

	353
Se l' Altar profanato or non vedessi	255
Stia dentro l'uomo, o fuor del suo ricetto,	257
Scopra un uom quante in Ciel sono le stelle,	287
Spera invano la pace, e invan la tregua	291
Se di sottrarti a morte io non ho possa,	299
Suora infedel! di volgermi lo sguardo	303
Scevola disse: la mia man non debbe	317
Se in la fornace, che strideva ardendo,	329
Scorrer non vide tanto sangue il Tebro,	129
S'apre tra selve, e monti alta spelunca,	147
Se propizio a' miei voti il Ciel s'inchina,	147
Se a caso io piombo tra le fere braccia	151
Scomposto il crin, caldi versando rivi,	157
Speme, e timore ognor ne sprona, e affrena,	159
Se col suo fido Amante ognor s'adira	159
Se il cor di Donna è fumo, è foglia, è piuma,	165
Se Donna v' ha, ch'abbia mai inteso, o visto	167
Se l'onde ho da varcar, pongo in oblio	169
Se a piè d' un pin, d' un faggio, ovver d' un lauro	177
Se vuoi, donna, adescare un nobil core,	179
Se bella Donna la leggiadra mano,	181
Son fatto un tronco omai, un marmo, un ghiaccio,	183
Se dall' Ibero io passo all' Indo Idalpe,	189
Se il lungo pianto tuo, se la querela	195
Sangue ulcirà da' sassi in larga vena,	197
Soave favellar, diverso, e finto	201
Splende su noi mortali in Ciel tal lume,	207
Sprezzar la gola, e l'oziose piume,	21
Se un giovinetto cor geme al tormento	25
Se giro il guardo a questa, o a quella parte	29
Se l'oste Gedeon vince d' assalto,	45
Sempre a' disegni miei dà qualche stroppio	45
Se queste armi per Roma ebbi ognor pronte,	49
Son le parole non fallaci segni	63
Sovente, ah! lasso! senza intender come,	67

Se alcun fia mai che Amor ferisca in guisa,	69
Spira Febo a gran Vati alto il concetto,	71
Spesso or in questo, ed or nel tempo antico	73
Se in me finor sento me stesso ancora,	77
Sul Golgota, ah! dolor! spirar si vede	93
Sognai; e al volto, e al gesto, e alla maniera	103
Se col timor la speme è insieme fuggita	105

T

Tradir non posso, ed ingannar non voglio	213
Torna il Pastor dai monti, e ne rimena	285
Tre eccelsi Eroi che un sol vada fuggendo,	309
Tigre tanto non è feroce, od Orsa,	133
Tutti cademmo in una stessa rete	161
Temistocle son io, che per inganno	199
Taccia la gelosia, l'invidia taccia,	31
Tenga, quanto più fa, quel giorno estremo	39
Tra selve ombrose, e lieti e ameni campi	41
Tutto consuma il tempo, e noi distrugge,	57
Tempo non è d'andar più lusingando	69
Tenda pur l'arco il Nume arcier, lo scocchi;	79

V

Volò d'intorno alla Dardania Terra	275
V'è di Cristo una Sposa a' giorni nostri,	285
Veggio in sogno talor, come in un specchio,	325
Voce talor mi chiama dolcemente,	125
Vaga donzella, ovunque gli occhi giri	139
Viene dal bene oprar la gloria nostra,	173
Viver con bella Donna, e menar queta	193
Vadano accompagnate, o vadan sole,	199
Voi che del nome mio l'oscuro suono	15
Volano gli anni, i mesi, i giorni, e l'ore,	23
Un sospettoso cor dà corpo all'ombra,	299
Un nemico d'Astrea in un momento	301

S. R. M.

SIGNORE

V Incenzò Orsino pubblico Stampatore di questa vostra Fedelissima Città, supplicando espone alla M. V. come desidera dare alle stampe, un libro il cui titolo è; *Poesie varie di Fabrizio Capece Minutolo Principe di Canosa, &c.* Pertanto ne supplica la M. V. commetterne la revisione, e l'avrà *quam Deus &c.*

Admodum Rev. P. Fr. Cherubinus Salerno in hac Regia studiorum Universitate Professor revideat autographum enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat, potissimum si quidquam in eo occurrat, quod Regiis juribus, bonisque moribus adversetur, & si merito typis mandari possit. Ac pro executione Regalium Ordinum idem Revisor cum sua relatione ad nos directè transmittat etiam autographum ad finem. Datum Neapoli die 3. mensis Octobris 1796.

F. ALB. ARCH. COLOSS. C. M.

S. R. M.

SIGNORE

IL saper con arte maestra unire insieme la Dolcezza, e l'Utile, la Niridezza dello Stile, e la Nobiltà de' pensieri, l'espressioni amorose, col Velo amabile della virtuosa Modestia, sono i pregi, che ammiransi nelle *varie Poesie di Fabrizio Capucci Minutolo Principe di Canosa*. Sieno sacri, sieno profani gli argomenti; in de' quali il Poetare del nobile eruditò Autore si aggira, che io nel rivederli; non vi ho trovata cosa veruna, che offenda le Sovrane leggi emanate per le pubbliche stampe; che anzi un non so che vi ho scorto di singolare, che nel mentre il nostro Autore diletta colle grazie del Parnasso, non lascia d'istruire colle massime di sana Morale, e di Ortodossia credenza. A questo aggiugnasi la rara virtù del medesimo, al quale, essendo stato palesato il desiderio di volerli in due Sonetti della sua raccolta, alcune cose cambiate, con edificante Docilità lo ha toltamente eseguito. Cose tutte, che arrecano onor non menzano alla nostra Nazione, e nuovi gradi di gloria aggiungono all'Avito suo illustre Casato. Per sì fatte ragioni io sono di avviso, che possono queste Rime, mercè delle stampe uscire felicemente, alla luce, qualora torni in grado alla M. V. di cui sono

Dal suo Real Convento di S. Domenico Maggiore
addì 5. Ottobre 1796.

Umiliss. Obbligatiss. Vassallo Fedeliss.
F. Cherubino Salerno.

Die 28. Mensis Octobris 1796.

Viso Regali Rescripto S. R. M. sub die 31. mensis Octobris currentis anni, ac relatione Reverendi Patris Fratris Cherubini Salerni, de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris ordinis prefata Regalis Majestatis &c.

Regalis Camera S. Clara providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma prefensis supplicis libelli ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem, facta iterum Revisione, affirmetur, quod concordat servata forma regalium ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum &c.

TARGIANI

VOLLARO

V. F. R. C.

Illustri Marchioni Mazzocchi P. S. C. et ceterarum
aularum Praefectis impeditis.

ERRORI

CORRETTI

De' Sonetti del Petrarca.

Pag.	Son.	verf.		
34	2	3	Quanto	Quando
48	2	14	di sdegno	disdegno
76	2	2	Q son	E son
ivi	2	7	co lei	co lei
94	2	7	o i denti	e i denti
98	1	6	Ccfa	Cofa
ivi	2	10	veggio	veggia
102	2	2	ci foffi	ci foffa
116	1	13	dolce	dolce
120	1	9	ad	ed
144	1	5	Veggbo	Veggbio
180	1	3	prefto	prefte
188	2	10	giunte	giunto
210	2	1	porte	porto
ivi	2	13	ponfò	penfò
220	2	2	erino	crine

ERRORI

CORRETTI

De' Sonetti dell' Autore .

Pag.	Son.	verf.		
49	1	14	trifte	trifte
ivi	2	1	quefte armi	queft' armi
ivi	2	7	Lo mira	La mira
51	1	9	fiffo	filfo
85	1	1	Quual	Quale
119	2	4	incenzo	incenfo
141	1	2	fagli	fargli
161	1	6	feconde	feconde
ivi	2	5	mete	miete
197	1	10	tranquillo	tranquillo
203	1	2	fole	Sole
211	1	14	corfe	corfo
232	1	3	fia	fia
235	1	4	smartita	smarrita
263	2	13	falvagge	felvagge
293	1	6	il molefta	molefta
299	2	6	spartita	sparita
309	1	1	Curiali	Curiazj





